Published and distributed under permit (No. 85) authorized by the Act of October 6, 1917, on file at the Post Office of New York, New York. — By order of the President, A. S. Burleson, Postmaster General.

Vol. IX - No. 3 MARZO 1919

AP
38
C3
v.9
no.3

IL CARROCCIO

(THE ITALIAN REVIEW)

RIVISTA DI COLTURA PROPAGANDA E DIFESA ITALIANA IN AMERICA

Diretta da AGOSTINO DE BIASI Collaboratore da Roma: ENRICO CORRADINI

LIBRARY
FEB 14 1967
UNIVERSITY OF TORONTO

CARUSO

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc. - 150 NASSAU ST., NEW YORK $4 a Year - 25 cents a copy

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Published monthly in New York by
Il Carroccio Publishing Co Inc.
at 150 Nassau Street, New York

Agostino de Biasi, President
Mario de Biasi, Secretary

Editor: AGOSTINO DE BIASI

Office: 150 Nassau street, suite 1608-09
Telephone: 2690 Beekman

SUBSCRIPTIONS

For One Year $4.00 | Foreign . $5.00
Canada . "4.50 | Single copy Cents, 25

Address all communications to

Il Carroccio Publishing Co., Inc.
150 Nassau street, New York

Entered as Second-Class Matter
February 5th 1915, at the Post Office at
New York, N.Y.
under the Act of March 3, 1879

Vol. IX NEW YORK, MARCH 1919 No. 3

SOMMARIO

What America owes to Italy — Autografo mandato al CARROCCIO dal Segretario della Marina on. Daniels ..... Pag. 199
Remember! — George Creel ..... " 200
L'Italia è una Nazione! — Agostino de Biasi ..... " 201
President Wilson and the Italian mutilated soldiers — The Editor ..... " 210
Chi saldò la linea del Piave — Tomaso Monicelli ..... " 214
Italy's cooperation needed — "N. Y. Tribune" ..... " 216
L'Italia nella nuova Europa — Alessandro Oldrini ..... " 217
Una visita a Re Vittorio Emanuele III — Dott. Giorgio Pitacco, già deputato di Trieste ..... " 220
Ludendorff gives Italians credit for turning tide of war — Acknowledging Italy's service ..... " 222
Fiume self-determination ..... " 223
Contro il diritto dell'Italia — Francesco Coppola ..... " 225
Caruso — Pasquale de Biasi ..... " 231
Dai mottetti al debutto in teatro ..... " 235
Dopo la prima stagione di New York — Richard Aldrich ..... " 236
Trentasei opere ..... " 238
Caruso collezionista d'arte — Amedeo Canessa ..... " 239
Caruso negli aneddoti ..... " 242
Caruso caricaturista (5 schizzi) ..... " 245
Le tasse che paga Caruso ..... " 246
La beneficenza di Caruso ..... " 246
Che cosa canterà Caruso in avvenire ..... " 247
Stati Uniti e Vaticano — e. f. ..... " 248
The Ansaldo airplanes at the N. Y. Aeronautical Exhibition — Lieut. Alberto Cantoni ..... " 261
American policy as to European investments — Luigi Criscuolo ..... " 263
Senator Lodge and Italy ..... " 266
Una Compagnia di Assicurazione Italo-Americana — Cav. Giov. Battista Vitelli ..... " 267
Faith with Italy — "N. Y. Tribune" ..... " 268
Discussioni del CARROCCIO — Il biolco ..... " 269
Cronache dell'Intesa Italo-Americana ..... " 280
Cronache d'arte — Pasquale de Biasi ..... " 283
Per l'Esposizione d'Arte Industriale Veneta a New York — Lettera dell'Associazione del Lavoro di Venezia ..... " 287
Gl'Italiani negli Stati Uniti ..... " 289
Dal Plaustro ..... " 294

L'ATTUALITA' ILLUSTRATA — Otto pagine su carta speciale fuori testo con incisioni stampate a colore.

L'abbonamento 1919 al Carroccio

- $4 per gli Stati Uniti - $4.50 pel Canada'; $5.00 per l'Italia ed altri paesi -

decorre da Gennaio a Dicembre.

L'annata è divisa in due volumi. Il fascicolo d'ogni fine di semestre contiene l'indice del volume.

Per assicurarsi l'intera annata del Carroccio è necessario abbonarsi avanti che i fascicoli dei primi mesi siano esauriti.

Si cominci l'abbonamento subito.

Vi sono ancora pochi esemplari del Carroccio della Vittoria, riservati in dono ai più solleciti che mandano l'importo dell'abbonamento 1919. Dopo Aprile il volume costerà *un dollaro.*

Mandare subito checks e money orders alla

IL CARROCCIO PUBLISHING CO., Inc.

150 Nassau street, New York

TAGLIATE E SPEDITE SUBITO QUESTA SCHEDA

Abbonamento 1919

Il Carroccio Publishing Co. — 150 Nassau st., N. Y.

Desidero di abbonarmi al Carroccio per l'anno 1919. Nel mandare l'importo ($4.00 negli Stati Uniti, $4.50 nel Canadà, $5.00 in Italia e altri Stati) chiedo che mi venga spedito in dono, possibilmente, il Numero di Natale 1918. (Se si spedisce la scheda in Aprile).

Firma.....

Indirizzo.....

Il Carroccio illustra in terra straniera la vita dell'Italia e dell'Italia rivela le giuste aspirazioni.

NEW YORK

BRENTANO'S

5th Avenue & 27thStreet

NEW YORK

WASHINGTON

Grande scelta di libri italiani antichi e moderni

Causa il ritardo verificatosi nella consegna dei pacchi postali da parte dell'American Express Co. oggi la nostra Libreria può soltanto annunciare l'arrivo della

BELLISSIMA EDIZIONE 1919

del

CALENDARIO ARTISTICO ITALIANO

edito dalla Ditta Alfieri & Lacroix di Milano

Una collezione di 52 riproduzioni a colori dei piu' famosi quadri di artisti italiani, antichi e moderni.

PREZZO SPECIALE $1.25

Un ricco ornamento per tutti gli studii e i salotti. Indicatissimo come dono.

LA CASA ARTISTICA ITALIANA:

La Casa Bagatti Valsecchi in Milano — Architettura e interni nello stile del 400 e del 500. — Arredi dal Secolo XIV al XVI. — Tavole CLX raccolte da G. Bagatti Valsecchi. — Prefazione e note di P. Toesca. — Volume di gran lusso. Unica pubblicazione di lingua italiana sulla decorazione esterna ed interna del Rinascimento..... 60.00

1865 1919

Lionello Perera & Co.

SUCCESSORI DI CANTONI & CO.

BANCHIERI AUTORIZZATI DAL DIPARTIMENTO BANCARIO

Stabiliti nel 1865

63 Wall street, New York, N. Y.

TEL. 4365 HANOVER

SUCCURSALE DI HARLEM: **2261 FIRST AVE., COR. 116 STREET**

TEL. 1294 HARLEM

REPORT OF THE CONDITION OF

LIONELLO PERERA & CO.

PRIVATE BANKERS, AT THE CLOSE OF BUSINESS ON THE 21st DAY OF FEBRUARY, 1919:

RESOURCES

Public securities (Market Value)		$660.793,14
Private securities " "		511.894,39
Mortgages owned		1.400,00
Loans and discounts secured by collateral		773.074,85
Loans, discounts, and bills purchased not secured by collateral		45.009,93
Accounts receivable (secured)		212.198,87
Overdrafts		579,20
Due from approved reserve depositaries	$344.709,47	
Due from foreign banks and bankers	217.553,35	
		562.262,82
Deposits with express and steamship companies		750,00
Specie		15.986,52
Other currency authorized by the laws of the United States		36.582,00
Foreign currency		41.448,57
Foreign postage		696.59
Exchanges and checks for next day's collection	$ 17.320,56	
Other cash items	989,18	
		18.309,74
Furniture and fixtures	$2.992,48	
Accrued interest entered on books at close of business on above date	6.150,55	
		9.143,03
Accrued interest not entered on books at close of business on above date		23.146,15
Total		$2.913.275,80

LIABILITIES

Permanent capital		$50.000,00
Surplus		240.170,35
Deposits subject to check	$ 139.107,38	
Demand certificates of deposit	1.001.728,64	
Other certificates of deposit	5.510,31	
Demand deposits withdrawable only on presentation of pass-books	1.156.358,33	
Funds held awaiting transmission abroad	9.190,35	
Due for money orders sold	37,22	
Certified checks	80,91	
		2.311.013,14
Bills payable		3.467,98
Reserves for taxes, expenses, etc	$55.000,00	
Accrued interest entered on books at close of business on above date	9.124,33	
		64.124,33
Due foreign banks		244.500,00
Total		$2.913.275,80

BANCO DI NAPOLI

Fondato nel 1539

Capitale e riserva Lit. 118.000.000

Biglietti propri in circolazione al 10 ottobre 1918 Lit. 1.899.855.350

Riserva per la circolazione Lit. 313.664.452

DIREZIONE GENERALE IN NAPOLI

60 Filiali in Italia - Filiale a Tripoli (Africa)

Filiali di recentissima apertura a

TRENTO e TRIESTE

Corrispondenti nelle principali citta' del mondo

AGENZIE NEGLI STATI UNITI

per rimesse in Italia a mezzo tratte — telegrafo

VAGLIA SPECIALI GARANTITI

gli unici riconosciuti dal R. Governo ed ammessi a pagamento dagli Uffici Postali del Regno.

Per altre operazioni di Banca e
SERVIZIO DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

NEW YORK - 1) Broadway, Spring & Crosby sts.
2) 353 East 149th st.

CHICAGO - So. Halsted & Froquer sts.

L'Agenzia di CHICAGO esercita altresì il servizio di CASSA DI RISPARMIO con massimo interesse.

TELEPHONE: CANAL 8106

ITALIAN BOOK CO.

145-147 MULBERRY ST. NEW YORK, N. Y.

The largest concern in the United States dealing in Italian Books, supplying the New York Public Library and other principal Libraries, Colleges, Universities and Schools.

ALMANACCO ITALIANO 1919 — R. Bemporad $1.50

AMERICANI ILLUSTRI: Raccolta Biografica diretta da H. Nelson Gay:

— *Ulisse S. Grant* di Owen Wister, con prefazione del Generale di Robilant 0.50

— *Tommaso Jefferson* con prefazione di Maggiorino Ferraris 0.75

— *Abramo Lincoln* con prefazione dell'on. Ferdinando Martini 0.75

W. K. McCLURE — *Italy's Part in the War* (con illustrazioni) 0.75

DIEGO ANGELI — *La Repubblica Stellata* 1.50

BRUNO ASTORI — *Il Re alla guerra* 1.25

PAULO G. BRENNA — *L'emigrazione italiana nel periodo antebellico* 1.50

PAPINI G. — *La paga del sabato* 1.25

— *Testimonianze* 1.50

— *Il tragico quotidiano* 1.50

A. DE R. LYSLE — Unico metodo accelerato razionale per imparare *italiano-inglese e inglese-italiano*, arricchito di un gran numero di frasi tipiche, proverbi, citazioni di grandi scrittori, modi di dire, nomi di città, raccolta di termini speciali riguardanti la meccanica, l'elettricità, la fotografia, l'automobilismo e gli sports — 2 volumi legati in tela, di complessive pagine 3010 ..... 7.50

A. ARBIB COSTA — *Italian Lessons*, legato 1.00

— *Advanced Italian Lessons*, legato 1.00

A. DE R. LYSLE — Unico metodo accelerato razionale per imparare la lingua francese in pochi mesi 2.25

CATALOGUE SENT ON REQUEST

Collaboratori del CARROCCIO: *i più noti uomini politici e letterati d'Italia e degli Stati Uniti.*

M. BERARDINI STATE BANK

(BANCA DI STATO)

34 MULBERRY STREET, NEW YORK CITY

Capitale e Riserva $750,000,00

Capitale $150,000,00 Riserva $600,000,00

INTERAMENTE VERSATI

BANCA M. BERARDINI

FONDATA NEL 1886

BOSTON — 5 NORTH SQUARE

PITTSBURGH — 605 WEBSTER AVE.

PHILADELPHIA — 810 S. 8th ST.

NAPOLI — 3 PIAZZA NICOLA AMORE

Capitale e Riserva $400,000,00

BELLI & CO.

S. Paulo - Santos
Rio de Janeiro
Genova
New York

COMMISSIONI E
RAPPRESENTANZE

NEW YORK
198 BROADWAY

ndirizzo telegrafico, BELLICO

REMEMBER! "Another language makes another man and helps in many circumstances during one's life, in business as in traveling".

ESTABLISHED 1908

The Buccini School of Languages

is for you, intellectual folks:
STUDENTS, PROFESSIONAL,
POLITICIANS, TRAVELERS.

Foreigners are instructed in English, as well as in any other language with fundamental impressive knowledge.

Lessons in any language given between 9 a. m. to 10 p. m. by PROFESSIONAL TEACHERS.

TO THE MOTHERS: Girls studying languages are under the surveillance of Signorina Emma M. Buccini.

Phone, Circle 5428 — 218-220 Central Park South, 59th Street and Broadway

Avv. Alessandro Caccia

del Foro di New York, e delle Corti Federali degli S. U.

SPECIALITA'

Pratica commerciale e marittima e successioni.

Studio: 261 BROADWAY, N. Y.
Telefono: Barclay, 6578

Il Carroccio *vuole l'Italia rispettata e temuta.*

ESTABLISHED 1895.

GANCIA BRUT DE LUX

LACRIMA CHRISTI - ASTI SPUMANTE

NEBBIOLO SPUMANE RED

GOLD MEDAL PARIS 1900

and

THE FAMOUS VENETIAN CHAMPAGNE

VALPOLICELLA ARENA SEC

GOLD MEDAL GENOA EXP. 1914

PESSAGNO & MONTRESOR

SOLE AGENTS

534-36-38 W. BROADWAY, NEW YORK

Il Carroccio *fills a very necessary place in the reading life of the Italians and Americans interested in Italy.*

MAURO V. CARDILLI

EDITORE DI MUSICA

MUSICA VOCALE

PAROLE ITALIANE ED INGLESI

EDIZIONI ELEGANTI — LISTINO GRATIS

172 BLEECKER ST., NEW YORK

FRANCESCO BERTOLLI & CO.

CABLE ADDRESS: BERTOLLI-NEW YOKR
TELEPHONE: SPRING 5289

LUCCA, ITALY
NICE, FRANCE

OLIVE OIL
CHEESE
CHIANTI WINE

15-17 W. HOUSTON ST.
NEW YORK

CORALLO

è la migliore acqua minerale
NATURALE DA TAVOLA
Sorgente a Livorno (Italia)
Stabilimento "Acque della Salute"
AGENZIA A NEW YORK:
CORALLO ITALIAN MINERAL WATER
136 Bleecker St. New York
Telefono: Spring 3146

Indirizzo Telegrafico: "Epifani"-New York — Telefono, Franklin 1004

EPIFANI BROS. CO.

195 CANAL ST., NEW YORK

IMPORTATORI DI PRODOTTI ITALIANI

FORMAGGI - OLII D'OLIVA
VINI, CHAMPAGNE & LIQUORI

Listino dei prezzi spedito a richiesta

"Il Carroccio *è molto apprezzato nelle sfere politiche di Roma"*
— scrive il comm. Egisto Rossi.

BOSCA

Vini spumanti italiani di fama mondiale

BOSCA BRUT-SEC-RED

LACRIMA CHRISTI - MOSCATO
ASTI - NEBIOLO

LUIGI BOSCA & FIGLI

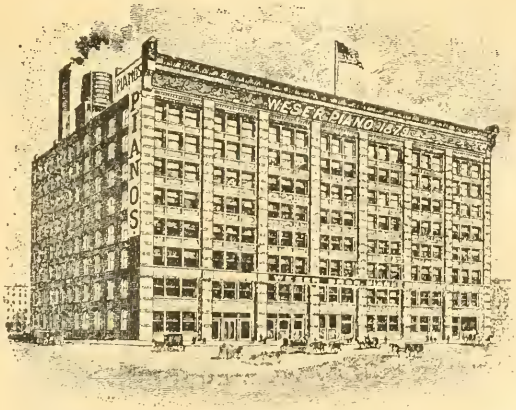
NEW YORK
500 WEST BROADWAY

CANELLI, Italia
NEW YORK - BUENOS AIRES

WESER BROS.

MANUFACTURERS

Pianos, Player Pianos and Phonographs



Grande
Assortimento
di Pianoforti
a prezzi
convenientissimi

Pagamenti rateali. Si invitano tutti gli Italiani a visitare i grandi magazzini al numero

WEST 23.a STRADA, NEW YORK

PHONE: 6414 CHELSEA

BANCA TOCCI

Massimo Cambio
Condizioni speciali
Servizio puntuale sollecito

Garanzia assoluta

89 PARK ST., NEW YORK

BANCA SESSA

Corrispondente
del Banco di Napoli

113 UNION STREET
BROOKLYN, N. Y.
211 - 4th AVE. 6323 - 14th AVE.

CAV. JOHN AJELLO
International State Bank

TRINIDAD, Colorado

Corals and Cameos

A large and beautiful assortment

S.S.

SCOGNAMIGLIO & SONS
9 MAIDEN LANE
NEW YORK

Madame GRAZIA DURANTE
TEACHER OF ITALIAN

351 WEST 57TH STREET
NEW YORK CITY

MADAME CARIATI
SCUOLA E CONVERSAZIONE DI LINGUA FRANCESE

266 WEST 39th STREET
NEW YORK

THE EMPORIUM PRESS
Lavori tipografici di prim'ordine
105-111 WOOSTER ST. NEW YORK

CARLO BACIGALUPO

26 Mulberry st. - 208-210 Spring st.

NEW YORK

⚜

Carrozze per

Battesimi
Matrimoni
Funerali

L'impresa di pompe funebri più nota della Greater New York

Ottimo e ricco materiale.
Servizio puntuale e sollecito.

Telefono: Ufficio: Worth 684
Scuderia: Spring 4236

Pasticceria Italiana

CAFFE' A. FERRARA

INC.

195 GRAND ST.. N. Y.
Tel. 8599 CANAL

I dolci piu' fini
I confetti piu' squisiti
I gelati piu' deliziosi

Paste tradizionali di tutte le contrade d'Italia sempre fresche all'ordine

PER BATTESIMI E SPOSALIZI

Inviando $6.00 si riceve per *Express* una scatola di 10 libbre di dolci di riposto, frutta candite e confetti speciali italiani. Per $9 si ricevono 15 libbre di dolci finissimi.

Spedizioni in tutti gli Stati dietro piccolo anticipo.

VOLETE LA SALUTE?
Mangiate i MACCHERONI CARUSO BRAND

Una sola prova vi convincera' che essi sono quanto di piu' DELIZIOSO e NUTRITIVO abbiate mai mangiato, tanto vero che il

Comm. ENRICO CARUSO,

Divo Cantore e famoso buongustaio, ha permesso di battezzarli col suo nome

In vendita al minuto presso i

NEW YORK MACARONI STORES, alla sede centrale
103 THOMPSON STREET e presso tutte le succursali.

Si vendono a casse intere presso i seguenti:

BASILEA-CALANDRA Co. — 131 Spring st.	*New York City*
G. CELLA & BRO. — 454 West Broadway	» » »
C. MASPERO — 333 Greenwich st	» » »
PARODI ERMINIO & Co. — 165 Perry st	» » »
POGGI & Co. — 285 Washington st	» » »
M. AJELLO & Co. — 74 Sedgwick st.	*Brooklyn, N. Y.*
B. BENDIN — 1020 Wallabout Market	» »
BRUCK & FEDER — 1013 Wallabout Market	» »
F. MOSCA — 203 Flushing avenue	» »
G. SASSO & SONS — 1003 Wallabout Market	» »
P. SCHIAFFINO — 1009 Wallabout Market	» »
MAROTTA & CELLA — 4 Wallabout Market	» »
PONTERY & CRESCY — 601 Palisade avenue	*Jersey City*

"Non cadono vane le eloquenti parole esortatrici del CARROCCIO" *scrisse l'on. Boselli.*

De Nobili

Il Sigaro italianissimo
per gl' Italiani

Primo per qualità
Primo per gusto
Primo per fragranza

Immensamente superiore a
qualsiasi altro italiano
manifatturato all'estero

Tabacchi De Nobili

La delizia dei fumatori di pipa

Spuntatura fermentata fina
Fermentato di prima qualita'
Trinciato forte e dolce

Chiedere il listino dei prezzi alla

De Nobili Cigar Company

512 HAMILTON STREET
Long Island City, N. Y.

CASA FONDATA NEL 1884

F. ROMEO & CO.,
INC.

MEMBRI DEL N. Y.
PRODUCE EXCHANGE
IMPORTATORI DI

PRODOTTI ITALIANI

FABBRICANTI DI

Paste e Conserve alimentari

UFFICI GENERALI

374-376 WASHINGTON ST.
NEW YORK CITY

Fabbrica di conserve alimentari
DOVER, DEL.
Fabbrica di paste alimentari
25-29 Carrol St., Brooklyn, N. Y.

MASSARO
MACARONI CO.

Pastificio Moderno

**Qualita' extra superiore
di semola pura**

I MIGLIORI MACCHERONI
attualmente sul mercato

PRODUZIONE:
1000 CASSE AL GIORNO

Agente Generale

R. FANARA

464 WEST BROADWAY
NEW YORK

Spedizioni C. O. D.
o contro buone referenze

Vincenzo Albano

fu Francesco

22 VIA TITO ANGELINI
— Sezione Vomero —
NAPOLI

PRODUZIONE, SALAGIONE
ED ESPORTAZIONE DI

Formaggio Romano
Moliterno, Provoloni
Ricotte Salate, ecc.

Rappresentato da

Francesco Albano

116 PARK PLACE
NEW YORK

"IL CARROCCIO *fa onore all'ingegno e allo studio italiano*"
Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia.

Corrispondenti del Banco di Napoli

BROOKLYN, N. Y.

A. Sessa & Son
40 Union street

DETROIT. MICH.

Cav. Pietro Cardiello
381 Rivard street

NEW HAVEN, CONN.

Pallotti, Andretta & Co.
630 Chapel street

NEWARK, N. J.

Salvatore d'Auria
139 Seventh avenue

KENOSKA, WISC.

E. Lamacchia
117 Howland av.

SALT LAKE CITY, UTAH

Fortunato Anselmo

Dobbiamo riorganizzare il Commercio italo-americano. — E' oggi che bisogna muoversi per l'avvenire. — Chi si muove adesso coglierà copiosi frutti domani.

Prof. A. D'ALESSIO

SCUOLA ACCADEMIA DI TAGLIO
SISTEMA PREMIATO D'ALESSIO

44 W. 34th st., New York

FRANK DE CARO

BANDIERE E DISTINTIVI
DEGLI ALLEATI

169 Grand st., New York

FILIPPO MACCHIAVERNA

AGENTE DI PASSAGGI
IMPORTATORE
164 Mott street, New York

DANTE ANTOLINI & CO.

RAPPRESENTANTI
8-10 Bridge street, New York

CRISI & CERCHIONE

RAPPRESENTANTI
408-412 W. 13th St.

F. GIAVI

RAPPRESENTANTE
100 Hudson st.

E. PETROSEMOLO

RAPPRESENTANTE
29 Broadway, New York

V. DE SANCTIS & BROS., Inc.

IMPORTATORI
242 Lafayette street. New York

Il Carroccio promuove la riorganizzazione de' Commercio; fa il censimento dei migliori industriali e negozianti delle Colonie.

Nelle sfere di Washington il Carroccio *è considerato il più autorevole portavoce dell'elemento italiano.*

OLIVE DI CALIFORNIA

IN LATTE, CASSE E BARILI

MENNILLO'S PACK

La marca piu' ricercata negli Stati Uniti

Olive scelte e curate col sistema italiano e greco — La produzione migliore e piu' abbondante dei distretti californiani

Impaccatura negli Stabilimenti propri di

SANTA BARBARA — SUNLAND — PACOIMA — SAN FERNANDO VALLEY — EXETER — EL CAJON VALLEY—LINDSAY—SAN DIEGO—PALERMO e OROVILLE

SPEDIZIONE IN TUTTI GLI STATI

F. A. MENNILLO

COMMERCIAL & LOS ANGELES STS.
LOS ANGELES, CAL.

MANUFACTURER
OF
ALIMENTARY PRESERVES
ESTABLISHED 1880

V. DEL GAIZO

S. Giovanni a Teduccio
Naples (Italy)

PEELED TOMATOES
TOMATO SAUCE
GREEN PEAS - BEANS
VEGETABLE & FRUITS

BRANCH OFFICE FOR SALE
141 Broadway, New York

London - Paris

"Our Products are guaranteed chemically pure"

Telefono: Harlem 2860

FERRARI & FRUSCI CO.

Vaglia Postali e Telegrafici
Cartelle di Prestito Italiano
Depositi alla Cassa Postale d' Italia
LIBERTY BONDS

Massimo Cambio del Giorno

2119 SECOND AVE.
NEW YORK

IL CARROCCIO

della Vittoria

Volume di 239 pagine
Poche copie disponibili

40 cents ciascuna

"IL CARROCCIO *è una nobile impresa*" — Prof. Paolo Savj-Lopez, *direttore dell'Istituto Italiano di Parigi*

L. VITELLI & SONS

IMPORTATORI

71 Nassau street

New York

R. FANARA

IMPORTATORE

NEGOZIANTE ALL'INGROSSO

DI

Olio :: Vini

Liquori

464 W. Broadway

New York City

Vino Chinato Trinchieri

Società Anonima
Trinchieri Annibale - Torino
Capitale interamente versato,
Lire 1,500.000.00

Agente Generale per
gli Stati Uniti e Canada'

G. GRANATA

29 Broadway, New York

ZUCCA & COMPANY

25 W. BROADWAY

NEW YORK CITY - Tel. Barclay 5746

Agenti per gli Stati Uniti e Canada di

F. BERTOLLI - LUCCA

OLIO D'OLIVA

Garantito assolutamente puro. Quest'olio e' importato direttamente in latte da sei, uno, mezzo, un quarto e un ottavo di gallone. La crescente domanda di quest'olio e' la migliore prova della sua purita' e qualita'! Premiato con la piu' alta onorificenza del "Gran Prix" alla Panama-Pacific Exhibition, San Francisco, Cal.

CHIANTI

Rosso e bianco della Nobil Casa "Marchesi L. & P. Antinori" di Firenze. Ha una grande reputazione mondiale. Questo vino si consuma largamente nei migliori hotels e restaurants del mondo.

Listino dei prezzi mandato a richiesta. Non si prendono ordini per meno di 2 casse di vino.

Con articoli in inglese il CARROCCIO *parla dell'Italia ai figli degli emigrati non familiari con l'idioma paterno.*

FORNITORI DI S. M. IL RE D'ITALIA

CANESSA GALLERIES

Rare Objects of Art

Greek, Roman,
Gothic and Renaissance

1 West Fiftieth Street

PARIS NEW YORK NAPLES

The HARDMAN
FIVE-FOOT GRAND

CARUSO *Says:-*
"THE HARDMAN IS MY FAVORITE PIANO"
The Greatest of Tenors endorses the HARDMAN because of its lovely singing tone

PRICE
$875

His choice should be yours. A delight to the eye as well as the ear, it will be
"A JOY FOREVER"
in your home
It's a decidedly worth while investment and the terms of payment are reasonable

HARDMAN PECK & CO.
Founded 1842
433 Fifth Ave. New York - Brooklyn 47-51 Flatbush Ave.
Represented in all Cities

IL CARROCCIO
(THE ITALIAN REVIEW)

Rivista mensile di coltura propaganda e difesa italiana in America
diretta da AGOSTINO DE BIASI

Editrice: IL CARROCCIO PUBLISHING CO., INC. — Capitale sociale: $10.000.00 — Ufficio: 150 Nassau street, suite 1608-09. — Telefono: 2690 Beekman — Abbonamento annuo: $4. - Canadà : $4.50 - Italia: 25 lire, oro. - Pagamenti anticipati - Una copia 25 soldi

ANNO V. NEW YORK, MARZO 1919 No. 3

WHAT AMERICA OWES TO ITALY

Autograph sent to the Editor of IL CARROCCIO by Hon. J. Daniels, Secretary of the Navy. From the address delivered at the Italy-America Society's Celebration of Italy's Victory. Metropolitan Opera House, January 26th, 1919.

It has been said that those qualities which we are proud to believe are American and which distinguish us from other nations, are the composites of the great nations of Europe, which have come to the New World. If this be true, and if I as none claim, we owe this particular quality to the other nation, I believe that the quality of initiative, of daring, and audacity, which Americans love to think inheres in them, was imparted to us by that great nation which, since the Caesars, has been all-powerful on the Mediterranean, Italy.

Josephus Daniels
Secretary of the Navy

REMEMBER!

THE Italians in the United States are about four per cent. of the whole population, but the list of casualties [on the battle front] shows a full ten per cent. of Italian names. More than three hundred thousand Italians figured on the army list, and in defense of the inner lines as well as on the firing lines they proved their devotion to their adopted country. There was no shipyard, ammunition factory, airplane factory, steel mill, mine, lumber-camp, or dock in which the Italians did not play a large part, and often the most prominent part, in actual and efficient work. In some places, such as mines and docks, the Italians reached fully thirty per cent. of the total number of employees, working at all times with full and affectionate loyalty toward the Government of the United States. For instance, when a strike was threatened in one of the big industrial centers it was an Italian who jumped on a box and cried: "If you leave work now, you will be as tho you were sneaking back out of a trench, abandoning your comrades at the time of a fight when they need you most." And the strike was averted.

In *Everybody's Magazine*, March, 1919.

GEORGE CREEL
Chairman, Committee on Public Information, Washington

The Italian who jumped on a box now says:

— If you Americans leave Italy, which was associated with you to destroy the Austro-Hungarian Empire and to liberate her oppressed sons on the Adriatic coasts; if you leave Italy whose victory on the Piave brought the wa to successful end against Germany and which saved America from sacrificing more millions of Americans in France - you will be as tho you were sneaking back out of a trench, abandoning your comrades at the im e of a fight when they need you most. —

L'ITALIA E' UNA NAZIONE!

No. L'umido sentimento non sfibrerà il solido fascio delle nostre energie. Comprimeremo piuttosto nel cuore quel cordoglio inesprimibile che da diversi giorni vi fermenta e ci dà la febbricciattola del malessere, come se fossimo sotto l'ombra minacciosa della più crudele disillusione. No, i nostri nervi resisteranno. La guerra anche questo bene ha apportato agl'italiani: li ha fatti di cuore gagliardo. Il dolore e il sacrificio li hanno corazzati contro tutte le avversità e contro tutte le avversioni. Più l'Italia s'è celebrata nell'olocausto di quanto caro aveva di sè, più s'è irrobustita nell'aspra prova; più s'è aggrandita rimpetto a sè e rimpetto al mondo e più ha trovato naturale che le gelosie, le invidie e l'ingratitudine le crescessero intorno, più ha trovato in sè medesima la serenità paziente di tollerare abbandoni e tradimenti. Infine, l'Italia per questo accettò e combattette la sua guerra con inarrivabile ardore, per questo gettò la sua sorte sulla carta della battaglia: — o essere *una Nazione* — o ritornare "espressione geografica", una reminiscenza de' perduti dì.

Il suo sangue gli valse la Vittoria e la Gloria. L'ITALIA E' UNA NAZIONE! Perchè, se non per essere arbitra ella stessa de' suoi destini; perchè, se non per tornare a essere *lei* in pieno Mediterraneo, vale a dire nella culla dei destini d'Europa, sulla strada maestra dei traffici mondiali? Perchè, se non per poter alfine sorridere delle gelosie e delle invidie, se non per poter perdonare le ingratitudini, se non per sopportare — fidente e sufficiente a sè stessa — l'iniquità degli abbandoni e dei tradimenti? Nazione forte, una, di antica storia come di certissimo avvenire, questo vuol dire nel teatro internazionale: essere "fattore essenziale dell'equilibrio del mondo, essere elemento integrante della civiltà", ma esserlo per virtù propria, per valore intrinseco, non per concessione o per altrui tolleranza, non per luce riflessa; essere, in altri termini, "una potenza piena di volontà propria e non un elemento di disegni altrui".

Prima del cataclisma bellico, gli "alleati", gli amici ed i nemici, le negavano questo suo diritto. La Germania forniva di stato maggiore il nobil turco cui garentiva l'integrità imperiale; l'Austria faceva da gendarme inibitore a Prèvesa; dal confine anglo-egizio non si sa quanta roba passasse di straforo con le carovane della Mezzaluna Rossa; il Tirreno veniva solcato dal *Carthage* e dal *Manuba*. Poi vennero gli accomodamenti delle guerre balcaniche e la "sistemazione" dell'Albania.... Al punto, che quando dovette accendere la guerra, l'Absburgo si dimenticò che nella faccenda entrava difilato l'"alleata" d'oltre Alpe!

E fu più che naturale, allora: — quando l'Austria le contese il diritto nazionale con l'arme in pugno, l'Italia dovè risolversi a doverglie-

la da sè sola spezzare nelle mani; quando.... si trattò della causa dell'Intesa, l'Italia mise in pieno valore quel *programma nazionale* che gl'intrighi della diplomazia da mezzo secolo le avevano decurtato col malizioso gioco d'equilibrio diplomatico, con la minaccia e con la prepotenza — acqua che sale al livello della scaturigine; molla che, piegata, si distende e ritorna alla sua linea diritta.

Ecco che cosa è il Trattato di Londra nella sua vera essenza — oggi dimostrata dagli eventi: un atto di difesa, di contrattacco, di liberazione dell'Italia dal giogo straniero: la fine della sudditanza. Quando si parla di popoli oppressi cui si vogliono dare nomi bastardi e charte di libertà! Ma se si vuole ancora tenere schiavo il popolo d'Italia; quel Popolo!....

Ah, no. Quel trattato non è davvero un "pezzo di carta": è più che il *covenant* della Lega delle Nazioni. Poichè nella Lega non potrebbe durare un sol giorno l'Italia che non fosse affrancata da qualsiasi predominanza straniera, d'oltre Alpe, d'oltre Adriatico, d'oltre Manica, d'oltre Atlantico.

* * *

Niente più ci accora che scrivere: *d'oltre Atlantico*!

Di che cosa si duole a Parigi — in confronto dei nostri Plenipotenziari — il Presidente degli Stati Uniti?

Del colpo di grazia assestato sulla nuca taurina dell'esercito croato-sloveno-jugoslavo?

Eppure, egli proclamò necessario, *conditio sine qua non* delle discussioni di ottobre, egli impose risolutamente, lo smembramento dell'Austria.

Di che si duole, allora? Di avergli smembrata l'Austria?

Ah! è forse perchè Diaz mosse per conto suo le pedine dello scacchiere del Piave, scartando il piano "concordato dagli alleati" e mettendo in azione il più vasto disegno maturato nell'interno del Comando, da pochi suoi uomini e custodito nel segreto più rigoroso, rivelato soltanto all'ultimissima ora (quando non v'era più temenza di sorprese, ai comandanti dei reparti francesi, inglesi e americani?

Ma se fu la battaglia di Vittorio Veneto che ridusse la Germania, militarmente non sconfitta, alla resa a discrezione!

Che cosa voleva il Presidente, se non la Germania debellata?

Se non per questo, si dolesse per avventura di essersi trovato a discutere in pura lingua inglese con Sidney Sonnino?

Ma se la prenda col suo Committee on Public Information, se la prenda col colonnello House e col reverendo Herron che gli diedero a vedere, circa l'Italia, lucciole per lanterne.

Certo, Wilson fu ingannato. Gli fecero intravedere una Italia ancora con i polsi tesi alle catene altrui. Povera, uscita dal massacro ineguagliabile (460 mila morti; 962 mila feriti; 520 mila prigionieri,

gettati piagati nel lordume, logorati dalla tubercolosi, massacrati in massa, a sangue freddo, sotto gli ordini di Boroevic jugoslavo; 570 mila mutilati; il 57.52 per cento del naviglio mercantile perduto, di fronte al 42.63 delle perdite inglesi e al 39.44 delle francesi; con un debito nuovo, contratto durante la guerra di liberazione della Francia, della Serbia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, dell'umanità, indubbiamente superiore alla metà della ricchezza nazionale — costretta a mantenere ancora sul piede di difesa il suo esercito, che per ogni giorno di ritardo frapposto alla conclusione della pace, esige centocinquanta milioni di lire al giorno, con una riduzione di soli 15 milioni sul bilancio della guerra combattuta dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918) — bisognosa di tutto, l'Italia; ubbriacato il suo popolo d'"imperialismo"; inquinata la sua vita pubblica dal fango giolittiano; minate le sorti del governo monarchico da Bissolati e da Nitti che garentivano financo la complicità di Orlando! — che cosa occorreva più per manodurre questa eterna ancella mercenaria e farne un trastullo sul tappeto di Versailles?

Clemenceau mostrava i denti? Lloyd George — montagna che aspettava Maometto — si muoveva forse da Londra per recarsi a Parigi a incontrare l'ospite?... Il controllo sfuggiva di mano e bisognava riguadagnarlo per via trasversa.

Ecco dunque il viaggio presidenziale in Italia, battistrada le dimissioni in sofferenza di Bissolati. E poi quel trionfo di popolo che non sapeva più come manifestare la sua gratitudine agli Stati Uniti! (Quella, sì, ch'è gratitudine!)

Chi disse a Wilson che quel popolo si sarebbe ancora piegato alla umiliazione ed alla vergogna? Chi lasciò intendere al Presidente della Repubblica Stellata che i Mutilati d'Italia gli chiedevano anche un'Italia mutilata dei suoi monti dalmatici? Chi gli disse che le mani levate in cielo plaudenti fossero invece protese alle ritorte di un nuovo asservimento?

Insomma, come fu possibile che il Wilson, partito da New York all'indomani di cento prove di simpatia date all'Italia guerriera — sia pure "associata" — nemica della Germania, arcinemica dell'Austria, combattente per la liberazione dei popoli, principalmente di sè stessa, autrice della Vittoria decisiva ch'egli si recò a celebrare, spontaneamente e generosamente, nella sede dell'Ambasciata Italiana l'11 Novembre natalizio del Re Vittorioso — come fu possibile che il Wilson amico dell'Italia si cangiasse d'un colpo in ostinato negatore del suo vitale diritto?

Poichè inficiare la validità del Patto di Londra — negare il diritto di nazionalità italiana di Fiume e di Spalato, che rientrano nel Patto di guerra nello stesso momento in cui la firmataria Russia esce dall'agone e riversa sull'Italia tutto il compito ciclopico di atterrare il gigante, che semplifica e intensifica la sua lotta omai con un solo ne-

mico di fronte — è atto d'inimicizia verso l'Italia, è offesa al diritto, è sacrilegio verso la giustizia, è negare la santità della guerra combattuta con tanto valore e con tanto dolore.

* * *

Ma noi ci spieghiamo che gli Stati Uniti seguano una lor particolare regola di condotta, e abbiano un programma proprio e facciano di tutto perchè la pace li rimuneri dei sacrifici sopportati e sopratutto li rassicuri da quei nembi che, prima dalla Germania, ora dalla Gran Brettagna e anche dal Pacifico, appaiono minacciosi sull'orizzonte mercantile. E' bene dirlo, piaccia o non piaccia. Ognuno vide il programma del proprio paese, ogni nazione ebbe il suo "sacro egoismo" di guerra: la Francia difese se stessa; l'Inghilterra difese le coste della Manica e mirò all'egemonia dei mari e alle colonie germaniche; gli Stati Uniti "videro che se non frantumavano sin dall'inizio il sorgente impero militare medio-europeo, questo avrebbe in un momento successivo preteso il dominio universale" (Parole del *Corriere della Sera* del 4 febbraio 1919 — del giornale più wilsoniano di Wilson, il quale Wilson, nel volere la Lega delle Nazioni, alla guerra degli Stati Uniti nega financo quel "sentimento esclusivamente americano" raccomandato al popolo col suo proclama di neutralità del 18 agosto 1914).

Gli Stati Uniti debbono pensare ai loro casi. Liberissimi. Lo possono, lo vogliono e lo debbono. Comprendiamo.

Ciò che non comprendiamo, invece, è l'errore che fanno di non valutare la forza che al loro programma verrebbe da una intesa diretta con l'Italia — con l'Italia tranquilla e sicura di sè in Adriatico, e quindi nel Mediterraneo ritornata alle sue opere di pace. Ciò che non comprendiamo, è come gli Stati Uniti, dinanzi al problema — ch'è davvero la quadratura del circolo: conciliare la passione che hanno di occuparsi d'ogni faccenda del globo e di varcare col loro umanitarismo internazionale, e anche con le loro derrate!, tutti i confini delle nazioni nuove e vecchie, con la gelosia che mettono nel mantenere intatta la teoria di Monroe, nell'isolare con muraglie impenetrabili i loro campi di lavoro, e nel portare fino alle conseguenze più fanatiche e innaturali l'esclusivismo dell'americanizzazione — non vedano nell'amicizia con l'Italia — potenza mediterranea di somma vitalità, tanto affine per temperamento democratico e per tradizioni e finalità liberali, legata da tanti vincoli di sangue all'America colombiana — la più semplice formola di risolverlo internazionalmente. Cioè: star sicuri in casa propria e star sicuri in Europa, mallevadrice l'Italia di quella, sì, che allora sarebbe Lega di Nazioni effettivamente datrice di pace ai popoli.

Più di noi italiani nessuno riguarda con compiacimento scevro d'invidia, la potenza e la grandezza del popolo americano; nessuno

più di noi vede nella forza colossale di questo popolo la garenzia del bene futuro a tutte le genti; nessuno più di noi vede quanto benessere e quanta fortuna, per la causa propria e della civiltà, possa venire all'Italia dall'amicizia e dalla stima degli Stati Uniti.

Ma questa amicizia e questa stima per essere civilmente vitali e durature vanno poggiate su un reciproco riconoscimento di diritti e di doveri, su un equilibrio di rapporti, in cui — su uno stesso livello — nazione rimpetto a nazione — stiano gli Stati Uniti e l'Italia.

Precisamente come oggi a Parigi e come domani — dinanzi ai delegati nemici — a Versailles.

Il posto che ora l'Italia tiene alla Conferenza della pace — una delle cinque grandi nazioni arbitre dei destini del mondo — certo, non gliel'offrì nessuno: se l'ha conquistato da sè col diritto che ella ripete dall'avere essa salvato effettivamente il mondo dalla egemonia germanica, la quale starebbe oggi a curbasciare la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, il mondo tutto, se l'Italia non avesse reso possibile (è bene ripeterlo fino alla noia!) la vittoria della Marna di prima; la vittoria della Marna di poi — quella che seguì al disastro di giusto un anno fa, quando la sola resistenza italiana sul Piave impedì agli austriaci di rafforzare le torme germaniche che avevano fatto disperare financo Clemenceau della possibilità di tenere ulteriore contatto con le unità inglesi schiacciate; infine il crollo degli Hohenzollern con quel mirabile capolavoro di genio militare che fu la battaglia del Veneto.

Ora, se alla parità di rango nella pentarchia delle Grandi Nazioni l'Italia è giunta unicamente per la guerra di liberazione da lei condotta nel senso da noi anzidetto — liberazione da qualsiasi servitù e riconquisto di tutta la sua sovranità nazionale — è chiaro che qualsiasi attentato a diminuirla sarebbe la più stolta e la più inutile delle soperchierie. Poichè una nazione che ha polverizzato l'esercito austriaco e ha dato al mondo prove di volontà e di resistenza inaudite — bisogna convenirne — è la meno adatta a chinare il capo dinanzi ai prepotenti.

Se il Belgio ebbe la immortale fierezza di rispondere al sire di Berlino diretto a Parigi, che gli chiedeva di passare: — *Il Belgio non è una strada di passaggio — il Belgio è una Nazione*; l'Italia ha ancora bronzi sui suoi campanili da poter ripetere lo sdegno di Pier Capponi, curiosa soltanto di sapere un po' di che metallo debbano essere le trombe nemiche, se del francese o del serbo, se del britanno o dell'americano.

* * *

Figuriamoci se la minaccia di tagliargli i viveri può valere pel popolo italiano. Diciamo *popolo*. In quanto ai governanti, non sappiamo se il loro fegato giungerà a farli rivalicare la frontiera di Modane senza chiamare nell'arengo la gente d'Italia — quella dalle molte vite;

quella che s'è infischiata dell'oro tedesco; quella che, svenandosi, per l'ideale, ha preso l'abitudine della fame per non perdere quella della gloria; quella che ha mandato i suoi giovinetti sul Grappa; quella che quando non dovesse rispondere, oggi, della dignità sua dinanzi al mondo ingrato, sente di dover tutelare questa dignità di povera e onorata famiglia nazionale di fronte ai suoi secoli d'oro di passione e di storia romana.

La memoria sia loro viva del Parlamento nella *Canzone di Legnano*:

.... Alberto di Giussano
Con tutt'e due le man copriasi gli occhi,
E singhiozzava: in mezzo al parlamento
Singhiozzava e piangeva come un fanciullo.
Ed allora per tutto il parlamento
Trascorse quasi un fremito di belve.
Da le porte le donne e da i veroni,
Pallide, scarmigliate, con le braccia
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento
Urlavano — Uccidete il Barbarossa. —

Ma noi abbiamo fede negli araldi del nostro diritto a Parigi. Essi avranno la loro vittoria, essi torneranno indietro con la pace italiana — inevitabile. Inevitabile, se dev'essere pace nel mondo.

* * *

Ma non sappiamo fin quanto questa pace italiana imposta al Congresso di Parigi potrà valere a dissipare due equivoci, l'uno all'altro concatenato, in questi giorni apparsi fra noi d'Italia e i buoni nostri ospiti d'America:

— L'equivoco che l'Italia sia una potenza satellite.

— L'equivoco che l'Italia debba assolutamente dipendere dagli Stati Uniti.

Vero ciò, sarebbe come se la guerra l'avessero combattuta solamente gli altri, e non l'Italia in prima linea; sarebbe come se la vittoria d'Italia, direbbe D'Annunzio, fosse stata scritta su l'acqua.

Sono equivoci che vanno tosto dissipati; a dissipare i quali chiamiamo a raccolta tutti gl'Italiani e tutti gli Americani che ci leggono. E' un gas asfissiante che dalle trincee del Quai d'Orsay, dove teniamo fermo, viene lanciato oltre oceano da chi è interessato a vedere l'Italia ancora pietosa e lagrimosa, ancora afflitta e stracciona nel mondo — nel nuovo mondo. E' un gas asfissiante che ricompone con le sue nuvolette l'Italia piccola e stremenzita d'una volta — ancella sempre, questuante perenne, cucciola e non leonessa.

E', in breve, un perfido tentativo di sopprimere l'Italia dalla storia nel momento in cui ella vi agisce da protagonista centrale.

E' il seme d'una zizzania che, se sviluppato, darebbe frutti letali.

Impedire che si cristallizzino, nella pubblica opinione di questo paese, talune forme mentali di egemonia, di superiorità, di protezione — e quindi di arbitrio — verso l'Italia, a noi sembra un dovere di coscienza. Questo dovere cresce in noi che all'attività giornalistica abbiamo assegnata precipuamente la missione di rendere sempre più intima l'unione fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Dire agli Americani che l'Italia è una grande nazione è proclamare una verità solare. Avvertirli che sarebbe grosso equivoco il supporre il contrario, è debito di lealtà. Convincerli che l'Italia e gli Stati Uniti — due grandi potenze — possono contrarre un'alleanza formidabile e invincibile, sicuro presidio della Lega delle Nazioni, è fare, ci si lasci dire, del più puro "americanismo".

* * *

Sì, noi abbiamo tolto in prestito molti milioni di dollari dagli Stati Uniti. Siamo debitori. Ma debitori non significa servi.

Avemmo molti milioni, sì — ma essi, infine infine, *vennero posti a servizio degli Stati Uniti in guerra con la Germania.*

Noi non li avemmo prima che l'America scendesse nella pugna. Li chiedemmo e ci furono negati.

Ora, come dianzi è detto, gli Stati Uniti entrarono nella lizza, si dice adesso per la Lega delle Nazioni, ma per scopi puramente *americani*, sia pure ideali; e tanto l'Italia partecipò del peculio americano, per quanto la guerra italiana entrava nel sistema della guerra americana.

La dimostrazione sta nella mancata *alleanza* degli Stati Uniti con l'Intesa.

Che cosa vietava al governo di Washington di contrarre alleanza con l'Intesa, se non — come fu detto — il supremo interesse nazionale americano? Era questo che Wilson serviva, era questo che fu ammesso dalle altre potenze e che creava l'assurdo dell'*associazione* nella guerra che aveva gli stessi fattori, lo stesso scopo, le stesse finalità.

Era l'"interesse americano" che vietava al Presidente Wilson di proclamare la guerra all'Austria quando l'intervento degli Stati Uniti avrebbe dato all'Italia la vittoria certa un anno e mezzo prima e le avrebbe risparmiato le crudeli prove che seguirono.

La guerra d'Italia venne finanziata dall'America. Sì. Come vennero finanziate quelle inglese e francese. Perchè l'America finanziava in un tempo stesso le industrie di guerra sue — cedendo munizioni per quanti dollari faceva rimanere nelle casse locali — e la guerra che gli *associati* combattevano anche a suo vantaggio.

Gli Stati Uniti, una volta che non erano nostri *alleati*, una volta che non aderivano ai patti diplomatici interceduti fra le potenze dell'Intesa, facevano la guerra, in altri termini, d'accordo con l'Intesa fin dove l'Intesa trovavasi sulla loro direttiva, contraria, quando —

ad esempio, ricordando un caso che ci riflette — usava speciali riguardi agli jugoslavi emigrati, che, destri emissari dell'Austria, sabottavano la guerra italiana negli Stati Uniti, nello stesso tempo — vedete un po'! — in cui si mandavano in Italia carovane di propagandisti che dovevano tener su lo spirito del popolo resistente e combattente, non già con l'anima rivolta verso le sacre aspirazioni nazionali, non già fermo al programma della guerra dell'intesa, ma indotto alla *causa dell'America*, che, abbiamo visto, non aderiva a quella integrale italiana e che ammetteva — incredibile, ma vero — il programma rinunciatario che quel mascalzone di Trumbic faceva passare per wilsoniano presso Bissolati e Compagnia e per bissolatiano — cioè garante della caduta di Sonnino, perno dell'equilibrio del Patto di Londra — presso Wilson.

Ma ci si consenta di tacere, chè se parlassimo!....

Quando si dice che il Presidente Wilson, non avendo aderito al Trattato di Londra, giustamente ritiene che gli Stati Uniti nulla debbano all'Italia degl'impegni contenutivi (*N. Y. Times* del 19 marzo), si consacra una ingratitudine nerissima.

E' pur di ieri la espressione del Segretario della Marina Daniels: — *La linea del Piave era la linea tra il governo degli uomini liberi e l'autocrazia, e se quella linea avesse ceduto, gli uomini tremano al pensare alla marea di mali che ne sarebbe seguita.*

Ora, chi la difese quella linea? Gli Americani? No. Gl'Italiani! Ed allora, se questo d'America è davvero un governo di uomini liberi, e l'autocrazia sul Piave fu stroncata, fu, o non fu battaglia, questa, di *guerra americana* vinta dagl'Italiani? E se i proiettili e il pane serviti al soldato italiano che moriva confortato anche dalla idea che l'America fosse grande amica della Patria sua, erano di marca americana — debitamente pagati ai fornitori americani con gli stessi dollari che nessun italiano poteva toccare! — chi vorrà mai sostenere che il danaro prestato all'Italia, e per cui il debito è sempre acceso col relativo interesse, non servisse alla causa americana?

* * *

Non resta che una partita di dare e di avere.

Del suo debito l'Italia è garante.

Ritornata padrona di sè, l'Italia saprà risorgere dagli squallori — comuni a tutti i paesi — della guerra — non monta se, nella disgrazia, gli alleati e gli associati abbiano avuto nelle loro più grandi risorse la maniera di sostenerli con minore sofferenza. Ma più per questo il sacrificio dell'Italia è meritorio.

Una sola cosa vale oggi.

Noi siamo l'unico popolo immune dal bolscevismo. Quando la guerra avrà completato il suo processo purificatore — quando da noi avremo liquidato il *parlamentarismo* che fece dell'Italia quella ch'era

prima della guerra e che, con Giolitti e Bissolati, nel 1915 ci avrebbe dato in braccio a Bülow, quest'anno ci avrebbe dato in braccio a Lenine ed agli spartacani che fanno i wilsonisti nella penisola — l'Italia saprà essere quella che la guerra ha rigenerata.

La vittoria ha immunizzato l'Italia contro il contagio degli internazionalisti di nuovo e falso conio sotto-prodotti dalla guerra.

Eppoi, siamo gente di buon fondo, di buon senso sopratutto. Abbiamo *nervo*.

La prova superata è tale che, se fosse diversamente — credete — non troveremmo a contestarci palmo a palmo il terreno, dietro le spalle della "razzamaglia di villani feroci", l'*intesa* dei novissimi avversari.

E noi questo vorremmo che gli Americani sapessero: — che l'Italia — eguale fra le eguali cinque grandi potenze del mondo — può ancora fare da sè — per la semplice ragione ch'ella s'è saputa creare il diritto di essere essenziale forza di equilibrio nel sistema politico internazionale.

Se altri non scorge che cosa valga l'Italia protesa nel Mediterraneo, barriera sul Brennero e sulle Dinariche, contro la minaccia, che non è sparita, del pericolo teutonico, noi dobbiamo saperlo dire agli amici d'America.

I quali questo devono sapere: che la esistenza nazionale dell'Italia è qualcosa più che un agglomerato di colonie, di società commerciali federate, di stratificazioni di onde di snazionalizzati: — è un lavoro ideale di secoli, una forza perenne di rinascenza, la eternità di un'idea e la continuità inesausta d'una razza — un prodigioso lavoro politico di pensiero formidabile e di azione eroica indomita, che tuttavia fa trasecolare il mondo. Poichè la lotta della liberazione italiana, prima ancora di essere opera di statisti, di legislatori e di soldati è la genialità di un popolo intero che per vie ignote, trascorrenti il sottosuolo di secoli d'esistenza e di schiavitù, ritrova sempre se stesso, comunque vestito, di porpora o di cenci, sul trono dei re e sul patibolo dei martiri, intorno al Foro crollato di Roma o sulla scalea del Campidoglio ancora alta e superba e invidiata, su tutti i sentieri del globo a gettar semi di civiltà, di forza, di coraggio — a dare 300.000 giovani di suo sangue, la sesta parte, all'esercito degli Stati Uniti in Francia.

Si ritrova, comunque e dovunque, sulla stessa linea ideale del suo destino, riconoscendosi popolo tutto d'una tempra, lama battuta e affilata d'uno stesso acciaro martellato per una sola battaglia.

AGOSTINO DE BIASI

PRESIDENT WILSON AND THE ITALIAN MUTILATED SOLDIERS

YES, President Wilson's reference, in concluding his last address at the Metropolitan Opera House (March 4) was perfectly true and very timely:

— When I was in Italy a little limping group of wounded Italian soldiers sought an interview with me. I could not conjecture what it was they were going to say to me, and with the greatest simplicity, with a touching simplicity, they presented me with a petition in favor of the League of Nations. Their wounded limbs, their impaired vitality were the only argument they brought with them. It was a simple request that I lend all the influence that I might happen to have to relieve future generations of the sacrifice that they had been obliged to make. That appeal has remained in my mind.... —

Do you think, the mutilated soldiers of victorious Italy intend, in endorsing the project of the League of Nations, to renounce at what they asked from the very first moment of the war until the last hour of their sacrifice?

They fought for the liberty of their brothers oppressed over the Adriatic shores and to destroy the Austro-Hungarian Empire, stronghold of the Prussian militarism — the same reason and program for which the United States went to war: to liberate the oppressed peoples; to destroy Austria-Hungary.

Do you think the mutilated Italian soldiers patiently and voluntarily inclined to be defrauded of the natural fruit of their big victory, just by the same men who had wounded their limbs and impaired their vitality?

Look at the case of the Croats and Slovenes intending, with the camouflage of the Jugoslavia, to perpetuate in Europe the Austria-Hungarian opprobrium impersonated by an enemy still violent and threatening a new war! Croats and Slovenes are now, as they have always been before, during the war and until the very last moment of the fight, full of hatred against the Italians, against those mutilated who so much impressed President Wilson.

Throughout the war they showed their bitterness and savagery against the Italians.

It is history, anyhow.

A Jugo-slav general, Boroevic, was put in command of the imperial troops on the Isonzo, guarding the road to Trieste. The slav soldiers under him showed themselves rather bitter fighters; but they also showed themselves to be something more than bitter.

The Americans have not forgotten the Austrian spiked clubs in exibition during the Liberty Loan campaign and with which the Croats and Slovenes — that is, the Jugoslavs — brutally finished the wounded

on the field and from which Wilson's mutilated soldiers escaped God knows how.

Boroevic since August 1915 gave orders — as results from the report made public by the Italian Royal Commission after conducting an investigation on the abuses upon the Italian prisoners — to take as few prisoners as possible. He also ordered from June 21st to 26th of 1916 — as proved by authentic proofs and documents — to kill 700 Italians who, sorrounded, were compelled to surrender on Mount Cimone. The captain who executed the nefarious order was then rewarded!

This state of affairs continued throughout the war. It was clearly shown that the so-called oppressed nationalities were not after all so distressed about their oppression. The Croats had always been the bodyguard of the House of Hapsburg, and they proved themselves true to that *rôle* to the end. This course of events made it clear to the Italians that their old enemies had lost none of the anti-Italian virus. It must be remembered that when Austria was in occupation of Lombardy, the Croats were the favourite instruments of Austrian cruelty. And it is also noteworthy that during the advance from Caporetto, in 1917, the privilege of being the first to enter Venice was reserved to a Croatian regiment. They never got there, however.

In their last death-agonies these servants of Austria-Hungary stood faithfully by her side. When the Austrian army was beaten and broken, the Jugoslav Council at Zagabria did its best to save the Austrians from utter annihilation. Then the camouflage with which they today intend to mislead the world and especially the United States.

The following telegram from Lubiana to Pola, under date November 2nd, (the Italo-Austrian armistice was signed November 3rd, and on October 30th the Austrian bulletins began to confess the necessity of the armistice!) shows how assiduously the Jugoslavs helped the Austrians in the hour of adversity:—

"The National Council of Zagabria", says the telegram, "has sent a despatch to Field-Marshall Boroevic in which it asks:—

"(1) That the retreat of the troops rearwards should be delayed as much as possible.

"(2) That the Slovene troops should as far as possible be sent towards Lubiana, and that the Croats and Slaves should be sent towards Fiume, Karlstadt and Zagabria.

"(3) That the Austrian and Hungarian troops should be transported by way of Villach and Klagerfurt.

"(4) That all the Jugo-Slav troops returning from the front should be reported to Field-Marshal Istvanovich".

This evidently shows that, far from being enemies of Austria, the Slavs did their best to save her in her hour of need. Moreover, it is

on record that between four and six o'clock on October 31st an official communication was sent from Vienna to the Jugoslav National Council at Zagabria for the formal taking over of the Austrian fleet, so as to save it from capture. When the Council assembled it sent a special messenger, a young Bosnian, to General Boroevic *asking him to hold out as long as possible against the Italians*, and promising that if he should succeed in doing so he would be made supreme Commander of all the Jugoslav forces.

It is easy to see the trick that was here planned. With the fleet in their hands, the Jugoslavs thought that if the army could be saved, it might be able to instill new fighting spirit into the Austrian machine and hold it together in such a way as to hinder the complete victory of the Allies. It must be remembered that at that juncture Germany was playing a waiting game in regard to the armistice, and it is almost certain that she would not have signed it, at least not the drastic terms that she eventually agreed to, if the Austrian army were still in the field. It was the total defeat of the Austrians that finally forced Germany to decide on the great act of humiliation. Therefore, the Jugoslav Council was either knowingly or unknowingly playing Germany's as well as Austria's game against the Allies.

But the plan miscarried. Though the Croat soldiers rallied around Boroevic with a devotion equal to that of the Old Guard at Waterloo, they could not withstand the Italian advance, in which British, French, Czecho-Slovack and American troops also took part.

At the last moment, and as a desperate effort to encourage the already beaten soldiers of the Austrian army, the Jugoslav Council promised to raise their pay to *five crowns* a day and to increase the bonuses to their families (see the Slav paper, *Narodni List*, November 18th). The sources from which they hoped to get the wherewithal to fulfill that promise need not here be discussed.

The intrigue about the handing over of the fleet worked rather successfully. The following is the official announcement made of it in the Austrian paper *La Gazzetta di Pola*, November 1st, 1918 (two days before the armistice, which had already been discussed, became effective) : —

"The fleet and the naval depôts will be handed over to the National Council of Agram — the local Committee of Pola acting as mediator. The Imperial and Royal authorities are expressly instructed to make a special memorandum of the property rights of the other States and nations respectively which are not Jugo-Slav nationality, for the reckoning to be made later. As for international reasons the change of flag cannot take place immediately, no difficulties will be made if, after the fleet has been handed over, the National Jugo-Slav council will hoist by the side of her war flag the national colours. *All servants of the State are free after the handing over has taken place to*

remain at their places on board the ships of the fleet and accept service under the Jugo-Slav authorities.

"The Ministry of War — naval section — will send a delegate to the National Jugo-Slav Council at Agram to fix further details. The Imperial and Royal authorities and the naval command will be charged with the maintenance of order and with the control of transport. The flotilia of the Danube will receive orders to proceed in a similar manner with the handing over of the ships to the Royal Hungarian Government".

Now that does not read like a very fair and straight transaction. Is it any wonder, then, that Italy insists upon her right to safeguard her own people and her own territories *wherever they may be* against these old enemies who, though they have talked so much about their intention to become friends, have not yet given any proof that they intend to live up to their word. Rather, they have done quite the reverse.

Italy knows quite well the kind of neighbours she will have, and so long as they have not given practical proof that they really have become friendly she is perfectly right in taking precautions.

And the petition of the Italian wounded soldiers to President Wilson for the League of Nations cannot but be understood as a request to guarantee the just cause of right and liberty for which the Italian soldiers (5 millions in the field; 500.000 deaths!) have given their all.

As the President said later in the same speech: — *It is inconceivable that we should disappoint them, and we shall not.*

THE EDITOR

Le spese di guerra dell'Italia. — *Comprendendo nel calcolo le spese che i comunicati ufficiali indicano sotto il titolo di "spese per la preparazione militare", l'Italia ha speso per la guerra — non nel senso complessivo dell'operazione, ma unicamente per maggiori assegnazioni di fondi alle due amministrazioni militari (Ministero guerra e Ministero marina) la somma di* 48 *miliardi* 482 *milioni di lire.*

Il dettaglio di queste spese è il seguente: Ministero guerra: 1.618.8 *milioni durante il periodo di preparazione militare,* 396.6 *milioni nel giugno* 1915: 7.611.0 *milioni durante l'esercizio* 1916-1917: 16.916.5 *milioni durante l'esercizio* 1917-1918: *totale,* 49.087.7 *milioni: cifre corrispondenti per il Ministero della marina:* 159.4 *milioni:* 67.2 *milioni:* 731.4 *milioni:* 189.1 *milioni:* 1.115.3 *milioni.*

Inoltre, figurano nel totale 332.6 *milioni per pensioni di guerra e* 6.298.1 *milioni per spese per i dicasteri assistenza e pensioni di guerra, armi e munizioni guerra e marina a tutto novembre* 1918.

La media mensile estesa al periodo 1.o *giugno* 1915-30 *novembre* 1918, *si presenta dunque con* L.152.000.000.

CHI SALDO' LA LINEA DEL PIAVE

IL *MORIRE, NON RIPIEGARE* DI CADORNA

I LETTORI ricorderanno un articolo del signor Painlevé nel *Petit Parisien*, nel quale il ministro della guerra e capo del Governo Francese all'epoca di Caporetto, evocando quelle tragiche giornate, rivendicava al maresciallo Foch l'idea della resistenza sul Piave ed esaltava il contributo portato, alla riscossa delle armi italiane, dalle truppe alleate.

Allora rispondemmo al signor Painlevé, ristabilendo la verità dei fatti (*Vedi* CARROCCIO *di gennaio ultimo*): che cioè: 1. l'idea della resistenza sul Piave fu concepita, predisposta ed effettuata dal generale Cadorna prima d'essere esonerato dal Comando; 2. che il piano del maresciallo Foch si concretava in senso diametralmente opposto al piano che il generale Cadorna decise e volle con fortuna. E dimostrammo: 1. che Foch si rifiutò di riconoscere sostenibile la linea del Piave e voleva, quale linea di resistenza, la linea Mincio-Po; 2. che, dietro il Mincio e il Po volle e dispose lo schieramento delle divisioni franco-inglesi sopraggiunte. Le quali non intervennero così nella prima battaglia del Piave, del Grappa, dei Sette Comuni (novembre 1917), lasciando alle sole truppe italiane l'onore di rompere definitivamente l'offensiva austro-germanica.

Ma pur troppo la verità cammina a passi lenti, e non è ancora arrivata in America. Infatti, a New York, il Ministro della Marina, Daniels, esaltando al Metropolitan le virtù italiane, ha rifatto la storia di Caporetto in questi termini:

"Nei giorni tragici della ritirata italiana sul Piave, su molte bocche correva la domanda: resisteranno? Mai un solo momento noi dubitammo della vittoriosa resistenza. I soldati italiani fecero appello alle loro nobili tradizioni e, aiutati dai loro commilitoni di Francia e d'Inghilterra e da un piccolo gruppo di soldati degli Stati Uniti, resero ben salda la linea".

Ora questa non è storia, è favola. Prospettiamo, anche con maggiore precisione di dati, la dimostrazione fatta in confronto del signor Painlevé.

Lo sfondamento di Caporetto avviene il 24 ottobre; il 25 il generale Cadorna, dal suo quartiere generale di Udine, decide la ritirata sul Piave; tra il 3 e il 6 novembre lo schieramento dell'esercito sulla nuova linea di resistenza è compiuto, comprese la I e la IV armata che hanno raggiunto le nuove posizioni sull'Altipiano e sul Grappa; il 7 novembre, dal suo quartier generale di Treviso, il generale Cadorna

lancia all'esercito un ordine del giorno, da diramarsi fino ai comandi di compagnia, nel quale è detto:

"Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni comandante qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: *morire, non ripiegare*".

Che cosa facevano intanto le divisioni alleate viaggianti verso l'Italia? Nei medesimi giorni che il generale Cadorna ordinava all'esercito italiano di "morire, non ripiegare" sul Piave, si teneva a Rapallo (6 novembre) il convegno interalleato dove Foch dichiarava ufficialmente che, ritenendo insostenibile la linea scelta da Cadorna, avrebbe dislocato le divisioni francesi e inglesi dietro il Mincio, tra Brescia e Mantova, per la difesa del settore Stelvio-Garda. Il che, come abbiamo visto, fu fatto.

Intanto noi combattevamo *da soli* sul Piave, sul Grappa, sull'Altopiano dei Sette Comuni. Il 13 novembre la linea del Piave era saldata; il 19 la linea Monfenera-Tomba; entro il dicembre la linea del Grappa e dell'Altopiano. Ai primi di dicembre, quando dunque la situazione era interamente e sicuramente ristabilita dal Piave al Tomba, le divisioni alleate si mossero: i francesi, spostandosi verso Bassano, gli inglesi, tra Padova e Cittadella; e quindi il 4 dicembre gli inglesi, il 5 dicembre i francesi, sostituirono i nostri sul Montello e sul Monfenera, dove cioè la pressione nemica era totalmente cessata.

I fatti sono questi. Ed è veramente penoso che Daniels non ne sia informato. Il ministro americano della Marina si sarebbe risparmiato un altro grossolano errore, mettendo fra i difensori del Piave anche "un piccolo gruppo di soldati degli Stati Uniti"; i quali non sono altro che il 332.o reggimento che sbarcò in Italia.... otto mesi dopo, cioè nel luglio del 1918!

Dall'*Idea Nazionale*.

TOMASO MONICELLI

Noi assistemmo alla celebrazione della Vittoria italiana promossa dall'*Italy America Society* e udimmo le parole dell'on. Daniels; testualmente queste: — But in those ominous days, when we spoke to each other with an anxiety the world had never known before, we realized that the issue that hung in the balance had been the greatest issue since the Battle of the Marne; and though we could not reason it out, there never was a moment — not once — when we did not know that the line would hold. The Italian soldiers summoned the stuff of which they were made, and to their assistance hastened the soldiers from France and Great Britain, and America sent a detachment which made up in daring what it lacked in numbers and the line held. —

Prese, a sè, come bene osserva il Monicelli, non rispondono alla verità; ma era così evidente, ingenua diremmo, la confusione dei tempi nella foga dell'o-

ratore, che nessuno, nemmeno per un istante, pensò che fosse intenzionale. Anche perchè la cerimonia, di pienissimo omaggio al valore italiano, e tutto il contesto del discorso glorificatore lo escludevano.

Eppoi, a giustifica dell'on. Daniels — a parte l'inesattezza palese dei soldati americani mandati in Italia otto mesi dopo — potrebbero stare ancora quegli *incredible blunders* deplorati da Lloyd George, quegl'incredibili errori perpetrati a danno dell'Italia, quando s'intrigava con l'Austria e si tratteneva Cadorna dall'avventarsi a fondo contro di essa; quando non si premeva abbastanza sugli Stati Uniti per chiamarli a fianco dell'Italia nella guerra di liquidazione dell'Austria; quando i soccorsi dell'America, copiosamente avviati al fronte franco-inglese, si lesinavano invece all'Italia, perchè Washington credeva ampiamente garentito dagli Alleati il fronte italiano. E poi si continuò a giocar d'equivoco alla Casa Bianca, quando si fece pensare ad un'Italia morta e seppellita a Caporetto e soltanto risuscitata per opera e per virtù di chi, fermatosi alle sponde del Mincio, assisteva al massacro dei giovanetti d'Italia che, senza armi, col solo petto di fronte al nemico, tennero la linea del Piave — *the line* — come disse Daniels — *between free government and autocracy* — quella linea che salvò, col sacrificio immenso, un'altra volta la Francia!

* * *

L'avv. Paolo Cappa, direttore dell'*Avvenire d'Italia* di Bologna, ha mandato sull'argomento una interessante esposizione di fatti e di date al *New York Herald*, che l'ha pubblicata il 24 marzo.

ITALY'S COOPERATION NEEDED. — *Italy, our ally in a great war, has made sacrifices for the common good of civilization greater than our own, far greater if disparities of population and resources are taken into account, and is one of the nations which we must coöperate with if there is to be an effective league of nations..... Why Italians are suspicious of populations but recently ravaging the plains of Venetia and which overnight put off the uniform of the Hapsburg to appear as opponents of Austria-Hungary is not strange. Nor is it strange the Italians reject the charge that they are hostile to Slavs as Slavs. They remember, when the Serbian army was wrecked, that the Italians gave it food and safety. They remember that Italians, leaving their own lands when greatly needed, fought through the mountains of Albania to give Slavs a fatherland once more. And the reward, as they see it, is to have a disputed case prejudged against them.*

Here is no cement with which to bind together the stories of a temple of peace. A new element of distrust is introduced, whereas it is plain the only foundations of a true league must be mutual confidence among nations of which Italy is one. — "The New York Tribune", editorial, March 8, 1919.

L'Italia nella nuova Europa

Gli annali del consorzio umano di ieri ebbero il loro epilogo a Vittorio Veneto, nell'impeto irresistibile della terza Italia; nel colpo d'ariete fatale agli Absburgo.

Altra Europa annunciasi, fausta all'umanità negli affidamenti del diritto, trionfante nel principio delle nazionalità e delle democrazie anglo-sassoni e latine. Senonchè, auspice la razza slava, il bolscevismo dilagante da Pietrogrado a Mosca sembra voglia assumere carattere di calamità mondiale; contagiosa nelle masse e che già dove prima apparve ebbe il misterioso potere di far gettare le armi agli eserciti russi vincitori di Brussilof ed a parte dei teutoni.

Gli eserciti dell'Austria furono distrutti dall'Italia, ma rimangono gli elementi proni ai soviets.

Di simile forza disintegrante delle masse, allettate dal miraggio di livellazione sociale, poco fin qui si occuparono a Parigi. Ivi i quattro interi mesi che seguirono l'armistizio furono spesi discutendo intorno alla Lega delle Nazioni, non dei termini della vittoria. Intanto il bolscevismo s'avanza in Germania e verso la linea fondamentale di difesa della civiltà, che dal mare del Nord, al Reno corre lungo le Alpi, incluse le Dinariche. E già le masse jugoslave e tedesche di bolscevismo impregnate, sono in movimento semi-armato rivoluzionario, in Russia, in Germania, in Jugoslavia, senza che gli Alleati abbiano fin qui pensato a disarmare l'ex-impero d'Austria-Ungheria, così come pensarono a disarmare (anche se troppo tardi e non a fondo) l'ex impero germanico.

Per dippiù, e ciecamente, essi non lasciano l'Italia agire; mandando a Vienna, a Budapest, a Zagabria invece di reggimenti italiani, (i vincitori d'Austria-Ungheria) — unità francesi, inglesi, americane e perfino serbe, ossia jugoslave! — Non un italiano sul fronte del Reno. Indicazione, secondo noi, molto affermativa al certo, dell'isolamento nel quale si vuol tenere l'Italia nell'Alleanza — ove a tutt'oggi ancora tutto ciò che è suo diritto naturale e nazionale incontestabile viene ritenuto "imperialismo" e.... combattuto.

Pare ancora molto difficile alle genti di Vittorio Veneto il convincere gli Alleati che l'Italia è risorta a grandi destini per valore e tenacia della loro stirpe; senz'assistenza, o così blanda, che mentre Cadorna determinava ed ordinava la difesa inesorabile d'Italia dal Piave allo Stelvio — vincere o perire — il Comando Supremo a Rapallo consigliava invece la difesa del Mincio anzi dell'Adige coll'abbandono di Venezia!

Quindi, sovrano legittimo orgoglio il constatare come al genio militare dei capi italiani, Cadorna e Diaz, l'uno nel preparare l'altro nell'eseguire sia unicamente dovuta la salvezza della patria — quando più minacciata d'invasione generale e di dispersione nei secoli. E l'orgogliosa conclusione logica che se negli eserciti aleggiava tale genio e nei battaglioni italiani e sulle navi italiane l'eroismo il più travolgente l'avvenire d'Italia affermasi saldo e sicuro.... anche davanti i latrati jugoslavi.

Ma davanti ai vantaggi incalcolabili oggi assicurati agli anglo-sassoni riuniti in permanente intesa sui mari, ai vantaggi coloniali ed alla sicurezza acquisiti alla Francia nell'intesa coll'Inghilterra contro la Germania a difesa delle coste atlantiche, la posizione d'Italia nell'Europa nuova, anche se assicurata alle Alpi e sull'Adriatico, appare, secondo noi, *posizione d'isolamento.*

Isolamento che sarebbe poi disastro, se a Versaglia le venisse negato il suo diritto integrale sulle Alpi ed in Dalmazia — in base a che solamente, nella sua forza nuova, l'Italia potrebbe tener testa all'irruenza bolscevica slava armata, sempre possibile se non imminente — ed eventualmente tedesca ancora, o magari slavo-tedesca.

Dopo sessantasei invasioni di grande stile sofferte dall'Italia, gli italiani non debbono farsi illusioni che il ciclo di esse sia chiuso. Un ragionamento fondamentale deve avvisarli in contrario: *la pressione delle masse interne europee, teutone e slave.* Contingenza di carattere permanente perchè basate anzitutto sulla geografia; sulla spinta delle masse europee interne perenne ed irrefrenabile verso i mari del sud, l'Adriatico ed il Mediterraneo dei quali l'Italia tiene le chiavi più ancora che non la Francia.

Gli imperi militari di Germania, d'Austria e di Russia spariti e con essa la immediata minaccia d'invasione o dalle Alpi o dalla Dalmazia, l'Italia oggi vittoriosa, organizzata e forte di quattro milioni di soldati è bensì in posizione di tener fronte a qualunque mossa d'offesa le venga dal nord o dall'est dei nuovi Stati non militarizzati ancora d'Europa e di Russia, ma per essere continuo tale vantaggio esso deve venire imperniato sulla sua indivisibile sovranità sulle Alpi e in Dalmazia.

Egli è per ciò sopratutto che il destino futuro d'Italia — politicamente isolata nell'Europa nuova deve essere fatto sicuro a Versaglia, nell'esecuzione del Trattato di Londra, — minimo di difesa adriatica, non solo, ma bensì col possesso di Fiume e della Dalmazia fino ed incluse le Dinariche al confine d'Albania.

Solo in base a tale legittimo possesso potrà l'Italia sussidiariamente ma inesorabilmente impedire il risorgere di stabilimenti e cantieri navali o slavi o tedeschi lungo la costa dalmata o di sistemi di fortificazioni. Solamente nella assicurata supremazia dell'Adriatico potrà l'Italia essere in misura salda di incalanare a vantaggio comune,

commercialmente ed economicamente, la pressione delle nazioni interne europee. Unico modo questo, escluse le guerre, di derivare a vantaggio loro e suo l'inevitabile e permanente pressione che l'attende alla testata dei mari su cui posa ed allontanare dalle sue belle terre, le invasioni, anzi, motivo o spinta stessa d'invasione.

Per somma fortuna d'Italia, come noi fermamente confidiamo, il barone Sonnino, veterano della diplomazia italiana, e l'on. Orlando non si dipartiranno a Versaglia dal mandato storico della nazione, in quest'ora suprema dei trattati di pace.

I vantaggi di una Lega di Nazioni, per quanto promessa di intesa universale desiderabile, anzi necessaria per lo sviluppo pacifico della nuova Europa — e in ciò siamo dell'avviso di Woodrow Wilson — non potrebbero mai equivalere a quelli che indubbiamente verrebbero assicurati all'Italia dall'egemonia dell'Adriatico — a difesa militare nazionale della penisola stessa, obbligata, *sine qua non*, e come base di resistenza e di direzione efficace e continua della pressione precitata, teutona e slava in forma di sviluppi internazionali economici.

Ed in questa attesa è l'Italia. Qualunque altra soluzione renderebbe impossibile o non durevole la Lega delle Nazioni — l'Italia malgrado gravi difficoltà non essendo più di tale umore da sacrificare le condizioni necessarie della sua rinnovata risorgenza a grande nazione, alle teorie pure dell'intesa fraterna cogli elementi più ostili del distrutto impero d'Austria, pericolosi nel consorzio del libero ed evoluto popolo d'Italia per la loro tendenza bolscevica, per la loro ferocia e turbolenza, quanto per la loro mancanza di coltura civile o democratica.

Nè l'Inghilterra e nè la Francia, intensamente occupate sopra tutto e tutti della loro propria riorganizzazione nazionale verso sempre maggiore potenzialità — potrebbero recedere dalla posizione presa nel Trattato di Londra. L'èra degli "stracci di carta" è tramontata. Sarebbe come voler riaprire la guerra.

E nè l'America potrebbe pretendere solo perchè nel 1915 non era in guerra, che l'Italia non consegua la sua naturale e militare difesa — nell'integralità del suo diritto — sull'Adriatico — da Fiume a Cattaro inclusi. Così come parrebbe ingiusto al governo di Washington che il Giappone od il Messico si opponessero all'egemonia degli Stati Uniti sul Canale di Panama che permette alla Repubblica unità di flotta per la difesa coordinata sui due oceani proteggendola contro ogni possibile eventuale ostilità. In ispecie oggi data l'intesa marittima dei due rami della razza anglo-sassone ed il crescente collegamento dei loro grandi interessi, superiori a quelli di ogni altra nazione o gruppo di nazioni.

L'Italia sorte dalla guerra mondiale vittoriosa, cioè liberata dall'incubo imperiale, teutona, austriaco e russo, ma isolata. — Essa troverà in marcia le sue alleanze e farà le sue intese. Nel suo visibile isolamento però è inesorabile necessità ch'essa venga in possesso, nel Trattato di Pace, di tutte le sue difese.

E questo sa il popolo d'Italia ancora armato. E per ciò solo è paziente il popolo d'Italia in armi.

Per l'Italia — dopo la pace: — O controllare la pressione teutono-slava — nel dominio indiviso dell'Adriatico e lungo lo spartiacque delle Alpi — od essere dominata.

E nel problema d'Italia, per la sua vasta importanza, sta appunto il segreto della futura pace d'Europa.

ALESSANDRO OLDRINI

Una visita a Re Vittorio Emanuele III

(*Pel* Carroccio)

Era il 23 maggio 1915, di domenica, tre giorni prima che Re Vittorio Emanuele III emanasse il proclama, con cui assumeva il comando supremo delle forze di terra e di mare.

Con Attilio Hortis, storico e letterato di Trieste e con Cesare Battisti deputato di Trento, cui toccò poi la gloria del martirio, fummo ricevuti in udienza privata al Quirinale. Avevamo chiesta l'udienza per attestare al Re la riconoscenza delle popolazioni irredente, per essersi accinto, sull'esempio del suo grande Avo, alla guerra di redenzione nazionale. Ci fece attendere qualche poco, perchè occupato con la firma dei decreti che ordinavano la mobilitazione e introducevano la censura. Si presentò già vestito in grigio verde, nella divisa che gli dovea servire al fronte per dove partì il giorno seguente.

Fu di una cordialità affascinante.

Al nostro accenno che ridondava a gran lode del Re se l'Italia si era decisa alla guerra che doveva compiere l'unità nazionale, egli con un sorriso di vivo compiacimento replicò: "La guerra è stata il popolo a volerla". Nella sua commozione si capiva l'anima democratica e patriottica di Vittorio Emanuele. Parlò dei paesi irredenti, di Trento e di Trieste, dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia con piena conoscenza e con grande affetto.

Rievocò che i confini presi per base nella pace del 1866 non corrispondevano punto; s'intrattenne con Cesare Battisti, cui dimostrò particolare benevolenza, sulla questione del Vescovado di Trento che era stato oggetto di colloquio fra l'on. Sonnino e il principe di Bülow nel gennaio 1915.

Ricordammo la visita che nel 1902 aveva fatta a Udine alla frontiera e le accoglienze entusiastiche che vi aveva avute al grido di "Arrivederci presto a Trieste" — grido che era stato la nota predominante di quella memorabile giornata e che poi costò a molti degli innume-

revoli triestini che avevano partecipato alla dimostrazione significativa carcere e bandi.

Il Re che mostrò di avere una memoria prodigiosa ricordò, altresì, come alla stazione di Trento avesse notato al passaggio del treno reale diverse signore vestite di bianco, altre di rosso, altre di verde, i colori del vessillo italiano proibitissimo in Austria e che sedici anni dopo doveva fortunatamente brillare al sole della vittoria sul Castello del Buon Consiglio a Trento, come sulla mozza torre di San Giusto a Trieste, come dovunque lungo la sponda del non più amarissimo Adriatico.

Qualche tempo innanzi erasi avuto nel porto così fortemente munito di Pola il meraviglioso *raid* del sottomarino francese, ciò che diede argomento al Re di esprimere la sua viva ammirazione per l'eroico ardimento e per l'opera preziosa di difesa che stava svolgendo nell'Adriatico la flotta francese.

Con non minore compiacimento egli elogiò lo strenuo valore dell'esercito serbo che usciva appena dalla grandiosa vittoria che aveva ricacciato gli austriaci da Belgrado e si mostrò pieno di fiducia nella vittoria dell'Intesa e nel valore dei soldati italiani, esprimendosi con vera commozione sui Sardi, un reggimento dei quali aveva passato in rassegna pochi giorni prima.

Invero i soldati sardi hanno compiuto miracoli di abnegazione e di valore durante la nostra guerra nei più difficili incontri.

La conversazione che si protrasse per oltre un'ora toccò i più svariati argomenti di guerra e d'igiene, di provvedimenti amministrativi e delle attitudini di funzionari pubblici, del controllo parlamentare, dei prigionieri, di storia e di arte militare.

Il Re si mostrò di ogni cosa informatissimo, di vasta coltura, di acuto spirito di osservazione, molto esatto e d'ingegno pronto, di giudizio sicuro e di modi semplici e squisiti.

Lasciò in noi un'impressione profonda indimenticabile. Cesare Battisti che per la sua qualità di socialista professava idee repubblicane rimase conquiso dall'affabilità, dal tatto, dalla grande competenza del nostro Re che è ben degno di trovarsi a capo della Nazione nel momento più grave della sua storia mentre essa sta per raccogliere il frutto della sua fervida fede, dei suoi immensi sacrifici, del suo eroico valore.

DOTT. GIORGIO PITACCO
già deputato di Trieste

Ludendorff gives Italians credit for turning tide of war

The resistance on the Piave kept the Austrians from sending troops to aid the Western offensive

In an interview to the *Social Demokraten* of Stockholm, on the causes of Germany's defeat, General Ludendorff, formerly quartermaster general of the German army, attributes the causes of the German defeat to the deficient strategy of General von Moltke, to the defective direction of General von Falkenhayn, to the poor information supplied by the German intelligence service, *but particularly to the inability of Austria to help Germany on account of the tenacity of the Italian army.*

Ludendorff stated that if Austria had been able to release even a small number of her divisions to help Germany on the Western front the war would have been won by the Central Empires before America could have had time to send reinforcements to the Allies.

Ludendorff stated further that the position of the Central Empires became precarious *when Italy abandoned her neutrality to join the Allies*, but it became altogether disastrous in June, 1918, *when General Diaz foiled the Austrian offensive on the Piave*, in which the Austrians had employed their best troops and all their resources.

After such a failure, Ludendorff declared, he was of the same opinion as Emperor Charles of Austria-Hungary, *and favored the making of immediate peace proposals*, but Emperor William telegraphed his objection to such a step. Emperor William wanted the Austrian army placed under German command, but Emperor Charles refused to sign such a decree.

Official cablegram from Paris to the American Press, March 12, 1919.

Acknowledging Italy's service

(*From the* N. Y. Globe, *March* 14)

Opinions of Ludendorff, or any of his kind, are of no great interest to a world that is striving now to sweep itself clean of swanking German militarism; but the late commander and supposed brains of the German military machine in his comments on Italy's part in the war approximated the truth in a fashion quite exceptional for a German general. Italy's resistance to the Austrian campaign prevented transfer of Austrians to the western front (before America arrived) in sufficient strength to aid the Germans materially, he says, and this factor is responsible, Ludendorff believes, for the German defeat.

From sources of great variety, authoritative and irresponsible, including German, it is quite possible to obtain testimony to support whatever fancy one

may cherish as to which nation or what factor realy did turn the scales of battle. The soundest common sense rejects the greater part of it, and credits all concerned with their share of glory about in proportion, as nearly as such a thing can be calculated, to the quantity and quality of energy expended toward achieving the end we now celebrate. Upon this basis of judgment *Italy's record assuredly survives scrutiny and reflects glory upon a deserving people,* and Ludendorff's not generously intended compliment is only a reminder of a truth anybody could have unearthed, and many had already discovered, by study of the Italian achievements and their relation to events to the westward. *Italy, be it not forgotten, had Austria beaten.* It was German intervention that drove the forces of Cadorna back out of the mountains. Even so, the Italians held at the Piave, *keeping Austrians and Germans alike occupied* while Foch battered the enemy to pieces in northern France and Belgium.

FIUME'S SELF-DETERMINATION

THE ancient Roman *Oppidum*, for such Tarsatica had been, reappears in the Middle Ages under the name of San Vito al Fiume, known later on as Fiume, a name which the Slavs translated by the word *Rieka*, a Croatian word meaning *river* (Italian: fiume).

Fiume, *which was from its foundation a free municipality*, was for some time under the dominion of the Franks, then it became successively a fief of the Bishop of Pedena, of the Bishop of Pola, of the Lords of Duino, of the Lords of Walsee, and finally of the Hapsburg, who inherited it from Wolphang, the last of the Walsee. Only for thirty years, in the forteenth century, it was held in pledge by the Croatian family of the Frangipani (Frankopan). In 1752 Fiume was made a part of the government of Trieste, a union that but natural.

* * *

In 1776 Maria Theresa made over Fiume to Hungary by "ordaining" — as "A Student of History" properly says — that the town and harbour *immediate regno Croatiae reincorporetur*; but he ought to have added that Croatia was then a part of the Kingdom of Hungary, and that it had rightly been the intention of the Empress to incorporate Fiume in Hungary *through* Croatia. Later on, as a result of the protests of the inhabitants, a Royal decree of April 23rd, 1779, proclaimed it to be a "separate body annexed to the crown of the kingdom of Hungary". Maria Theresa actually recognised the right of Fiume not to form *a part* of any Croatian or Hungarian Kingdom, since the formula adopted reads as follows: *Urbs haec commercialis Sancti Viti cum districto suo, tamquam separatum sacrae Regni Hungariae Coronae adnexum corpus porro quoque consideretur atque ita tractetur neque cum alio Buccarano vel ad regnum Croatiae ab incunabulis ipsis pertinente ulla ratione commisceatur.*

No words could have been clearer or more effective in declaring Fiume to be a quite distinct body, directly connected with the Royal Crown of Hungary and having no connection whatever with Croatia.

In 1848, Fiume was taken from Hungary by the Croatians of the Bano Jelacic, who held on to it for nineteen years without succeeding, in spite of strenuous endeavours, in undermining its Italian character; until in 1867, on the dualistic settlement between Austria and Hungary, it was restored to the latter.

In 1868, deputations from the Kingdom of Hungary, Croatia and Fiume met at Budapest and decided that the free city of Fiume and its territory should remain, in accordance with the character of 1779, "a separate body" *provisionally* annexed to Hungary.

After 1868, the autonomy and the Italian character of Fiume were respected for only a few years. For over thirty years the Italians of Fiume, harassed on all sides, struggling against the Croatians and the Magyars who did everything in their power to denationalise them, have been engaged in a desperate but so far victorious fight in defence of their threatened Italian nationality.

The collapse of the Austro-Hungarian Monarchy has afforded Fiume the best opportunity to avail herself of her right, *which had never ceased to exist.* She based her claim to independence on this right as well as on President Wilson's principle of self-determination. And so on October 30th, 1918, the National Council of the free town of Fiume and its territory solemnly resolved as follows:

— *The Italian National Council of Fiume, assembled to-day in full session, declares that by reason of that right whereby all the nations have attained independence and liberty, the City of Fiume, which up to now was a "separate body" constituting an Italian National Comune, also claims for itself the right of self-determination. Taking its stand on this right, the National Council proclaims Fiume united to its motherland, Italy. The Italian National Council considers as provisional the state of things that commenced on October* 29th, 1918, *and it places its right under the protection of America, the mother of liberty and of universal democracy. And it awaits the sanction of this right at the hands of the Peace Congress.* —

By this decision the National Council gave expression to a free will, sovereign and productive of a sole juridical right. Through its representatives, the Republic of Fiume wished to be united to Italy and renounced its own autonomy in order to be joined to the motherland, in a sphere of greater liberty. Whosoever would deny the juridical value of this solemn act would contradict the principles laid down by President Wilson and the law of public right accepted by all free peoples.

Contro il diritto dell'Italia

Di Francesco Coppola — pubblicista di rara vigoria di stile, sempre d'ampia e chiara visione — non abbiamo dimenticato quel programma di propaganda ch'egli volle delineare nell'articolo scritto appositamente pel Carroccio *nel giugno* 1917: Ciò che l'America deve sapere.

C'era, nella premura che il forte scrittore aveva di far conoscere oltre Oceano le ragioni sante della guerra d'Italia, come il presentimento di questi giorni! Dopo aver lucidamente precisati i fini essenziali dell'entrata dell'Italia nella guerra e avvertita la necessità doverosa, imperiosa, di raggiungerli, ammoniva: — E' necessario che gli alleati dell'Italia lo intendano e lo vogliano, se vogliono, oltre la temporanea fraternità delle armi, fondare la solidarietà spirituale e storica dei popoli e la pace duratura della vittoria comune.... Dicano queste cose gl'italiani d'America, con virile sincerità e con consapevole fierezza, al grande e giusto popolo che li ospita; e che se la necessità suprema dell'Italia, ch'è per questo il suo supremo diritto, dovesse essere negata, violato questo diritto, sarebbe disconoscere ed offendere quella stessa idea di giustizia per la quale insieme combattiamo, e che conculcata eternamente risorge a sovvertire gli equilibri iniqui".

Si legga ora quest'ultimo scritto del Coppola. Lo stesso soggetto, lo stesso amore per l'Italia, lo stesso fervore nell'esprimersi, la stessa verità detta senza ambagi e senza sottintesi. Con questa differenza: adesso gli avvenimenti dàn piena ragione allo scrittore che li prevedeva e se ne preoccupava. In quanto dice il Coppola troviamo come riassunti tutti gli argomenti che ci sono serviti lungo quattro anni di polemica in America, nello stesso tempo che altri faceva di tutto per tener l'Italia fuori dalle gare internazionali, estranea alla direzione della politica europea e mondiale.

E' inutile dire che il pubblico del Carroccio *fa piena adesione dagli Stati Uniti a quanto scrive in Roma il Direttore di* Politica.

Se la solidarietà italiana — gratitudine e giustizia a parte — è preziosa per tutti e per ciascuno dei nostri alleati, essa è per la Francia assolutamente vitale. Per conseguenza i nostri alleati in genere e la Francia in ispecie hanno oggi il massimo interesse, per assicurarsi questa solidarietà italiana, di non negare, nella liquidazione della comune vittoria, il diritto dell'Italia, e di non offendere il fiero e giusto sentimento del proprio valore; e sopratutto di non interporre tra l'Italia ed il suo destino, tra l'Italia e la sua capitale necessità — che è di integrazione nazionale, di sicurezza in Europa e di espansione nel mondo — degli ostacoli artificiali ed iniqui, che l'Italia sia poi costretta più tardi ad abbattere, con *reciproco* pericolo.

Pare invece che — sempre giustizia e gratitudine a parte — la coscienza di questo loro vitale interesse manchi quasi del tutto oggi, nella ebbrezza della vittoria, ai nostri alleati. Non mancò durante la guerra, nelle ore oscure e tremende in cui incombeva il pericolo estre-

mo, nelle ore in cui dalle decisioni dell'Italia dipendeva il destino loro e del mondo. Non mancò nella tragica settimana di luglio-agosto 1914, quando si tremava in Francia al pensiero che la forza italiana aggiunta a quella tedesca potesse rapidamente schiacciare la disperata resistenza francese e por fine in qualche mese alla guerra. La dichiarazione di neutralità italiana che, come scrivevano allora i giornali francesi, *salvò veramente l'Europa* (1), fu salutata con i più ditirambici inni di amore e di ammirazione, e la grandezza del nostro diritto adriatico e mediterraneo fu entusiasticamente riconosciuta e proclamata. Non mancò questa coscienza nei primi mesi del 1915, quando si trattò di decidere l'Italia all'intervento; e crebbe mano a mano spasmodicamente seguendo i maneggi neutralisti di Buelow, sino al giorno in cui, mentre la sconfitta russa sembrava preludere alla sconfitta dell'Intesa, l'intervento italiano fu deciso ed attuato. Allora nessuna seducente profferta ci fu lesinata per neutralizzare le seduzioni tedesche, nessun programma di rivendicazione e di espansione ci fu misurato per contrapporlo al "parecchio"; fu esaltata la nostra storia, il nostro valore, il nostro contributo, il nostro diritto, con un crescente fervore che diventò trionfale il 24 maggio 1915. L'intervento italiano fu allora definito dalla stampa inglese *un avvenimento di incalcolabile portata per tutto il mondo* (2) e dalla stampa francese *il più grande avvenimento dallo scoppio della guerra* (3). In Francia si offriva all'Italia di *regnare sull'Adriatico e sull'Oriente* (4); in Inghilterra di *esser padrona in casa sua nell'Adriatico occupando una posizione adeguata alla sua influenza ed alla sua forza nel Mediterraneo e in Asia Minore* (5) e di *rinnovare nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore le glorie e il prestigio di Venezia e di Genova* (6). Ed a questo coro di celebrazione e di promesse partecipavano, insieme con i maggiori giornali e con i maggiori scrittori, anche i maggiori uomini politici di Francia, quelli che erano allora al governo e quelli che al governo sono oggi, Viviani, Delcassé, Barthou, Pichon, Clemenceau (7). Non mancò, infine, questa coscienza del decisivo valore della solidarietà italiana, quando dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia fu stipulato e firmato con l'Italia nel 1915 il Patto di Londra.

---

(1) *Journal*, 3 agosto 1914; *Temps*, 22 maggio 1915.

(2) *Daily Chronicle*, 22 maggio 1915.

(3) Maurice Barrès nell'*Echo de Paris*, 22 maggio 1915.

(4) Jean Herbette nell'*Echo de Paris*, 22 maggio 1915.

(5) *Daily Telegraph*, 31 maggio 1915.

(6) *Daily Mail* (di Lord Northcliffe), 25 maggio 1915.

(7) Clemenceau allora (*Homme Libre*) esaltava la dignità con cui l'Italia sentiva il suo illustre passato in confronto alla indegnità della condotta della Grecia.

E pure, allora si trattava da parte dell'Italia di un aiuto militare calcolato in quattro o cinquecento mila uomini (1), e di una guerra limitata all'Austria e prevista di pochi mesi soltanto. E c'era allora la Russia, la grande, la formidabile, la irresistibile potenza militare — il "rullo compressore" — di fronte alla quale la nostra guerra contro l'Impero Austro-Ungarico non doveva essere che una modesta collaborazione; c'era la Russia panslavista, di fronte alla quale il nostro diritto adriatico doveva forzatamente venir limitato. Se non che, invece che quattrocentomila soldati, l'Italia ne ha messi in campo più di cinque milioni, e cinquecento mila sono soltanto i nostri morti; invece che pochi mesi, la guerra dell'Italia è durata tre anni e mezzo; invece che alla sola Austria, l'Italia ha fatta la guerra anche alla Germania, alla Turchia, alla Bulgaria; invece che sulle sole sue frontiere, l'ha fatta in tutto il mondo, in Francia, in Albania, in Macedonia, in Palestina, in Murmania, in Siberia; invece di collaborare modestamente con la gigantesca potenza militare russa, l'Italia si è assunto, oltre il suo, anche tutto il compito abbandonato dal tradimento russo; e invece di vincere difensivamente il formidabile Impero Austro-Ungarico, l'Italia lo ha da sola *distrutto* in campo aperto, ed ha costretta la Germania ad arrendersi, ed ha così decisa la guerra mondiale. E' quindi evidente che in proporzione del suo compito, del suo sforzo e del suo contributo decisivo, è anche cresciuto a dismisura da allora ad oggi il diritto dell'Italia; e che il Patto di Londra, *inviolabile come minimo*, non può bastare a soddisfare questo cresciuto diritto, e che — scomparsi i due massimi ed unici ostacoli, l'Impero Russo e l'Impero Austro-Ungarico — esso deve essere *integrato* a favore dell'Italia, in ragione appunto della grandezza del suo sforzo e del suo sacrificio, e della grandezza incomparabile della sua vittoria. Ed è insieme evidente che quanto più grande si è dimostrata — oltre la loro aspettazione — la sua potenza, militare, industriale e morale, tanto più grande è divenuto l'interesse dei suoi alleati di assicurarsene la solidarietà.

Invece no. Pare in verità che la esultanza della vittoria abbia sommerso in loro ogni capacità non solamente di giustizia ma anche semplicemente di giudizio e di calcolo. Oggi essi hanno con noi vinta la guerra europea. Che nuove e più formidabili competizioni sorgono, sono anzi già sorte, da altra parte, minacciose nel mondo, e che di fronte ad esse è loro più che mai necessaria, oggi più che ieri, domani più che oggi, aver solidale l'Italia, la improvvisa ebrietà vieta loro di accorgersene. Non sanno più vedere che una cosa sola: che il nemico di ieri, il tremendo nemico che li fece tremare per quattro anni, oggi finalmente è a terra, sotto il loro tallone, incapace ormai di far loro

(1) Hervé nella *Victoire*, 22 maggio 1915.

paura. E per questo credono di non aver più bisogno di noi. E' uno stato d'animo di fine di banchetto, è la insolenza ottimistica della felicità bacchica: è una politica *inter pocula*. Essi non hanno più bisogno dell'Italia. Ed in verità, automaticamente, l'Italia, vittoriosa dell'Impero Austro-Ungarico, diviene *l'intrusa nella loro vittoria*. Che vuole, infatti, questo scudiero italiano che pretende elevare i trofei della sua novissima gloria accanto a quelli degli illustri eroi? Che vuole questo famulo italiano che pretende assidersi *inter pares* alla mensa regale dei vincitori? La vittoria è loro, è cosa loro; essi ne monopolizzano la gloria e vogliono, sopratutto, monopolizzarne il bottino. Fuori l'intrusa. Fuori l'Italia dal trionfo, fuori dalla direzione della politica europea e mondiale, fuori dalla gara imperiale, e specialmente fuori dall'Adriatico, fuori dal Mediterraneo orientale, fuori dall'Asia Minore, fuori dall'Africa.

E per metterla fuori, tutti i mezzi sono buoni. Prima di tutto quello di diminuire sistematicamente il valore decisivo della sua incomparabile vittoria. La meravigliosa resistenza, materiale e morale dell'Italia sul Piave, nel novembre 1917, dopo Caporetto, diventa merito, come piano, di un *grand chef* francese (che non c'era), e, nella esecuzione, delle truppe alleate (che si erano fermate sul Mincio). La grande battaglia del giugno 1918 sul Piave, in cui — esempio unico in tutta la guerra — l'esercito italiano respinge e travolge in rotta, in quindici giorni di combattimento furibondo, il supremo sforzo offensivo di tutta la potenza militare austriaca, diventa anche essa una vittoria degli "alleati" — *Les franco-italiens repoussent....* — Più tardi, mentre si paralizza l'Italia, negandole per la sua offensiva tutti gli aiuti mondiali monopolizzati dalla Francia, la si discredita in cospetto del mondo facendo alte meraviglie sulla sua "inazione". Finalmente, nella battaglia di Vittorio Veneto cinquantadue divisioni italiane con tre britanniche, due francesi ed una czeco-slovacca, — mentre altre divisioni italiane combattono e vincono in Francia, in Albania e in Macedonia — assalgono, sgominano e distruggono in campo aperto tutto l'esercito austriaco forte di settantadue divisioni. Ma queste cifre, che inconfutabilmente dimostrano come la più grande e decisiva vittoria della guerra mondiale sia *esclusivamente* italiana, spariscono dai bollettini delle agenzie alleate. Del resto, la vittoria non è dell'Italia, — che solo nei primi quattro giorni ha perduti ottantamila uomini — è delle "nazionalità" dell'Impero che già hanno disfatto l'Impero: gli italiani hanno "brillantemente assalito un esercito in pieno sfacelo".

Sistematicamente e demagogicamente una stampa frenetica, per proprio conto, di avidità imperialista e di insaziabile furore vendicativo, accusa l'Italia di "imperialismo" e di sopraffazione in cospetto del mondo wilsoniano. Nazioni che meditano di annettersi i più ricchi territori di Europa, a loro stranieri, e milioni di cittadini stranieri, e

di aggiungere nuove immense conquiste ai loro già immensi imperi coloniali, accusano di "imperialismo" l'Italia che ha otto milioni di emigrati e nessuna colonia di popolamento o di sfruttamento, e che non chiede se non la integrità della sua terra, del suo mare, del suo confine, del suo sangue, ed un po' di posto nel mondo per la sua pletorica popolazione e per la sua giovane industria.

C'è il Patto di Londra? Certo gli alleati farebbero onore ai loro impegni, ma.... Wilson non ha firmato, e poi è un "trattato segreto": bisogna quindi cancellarlo. Vi sono accordi per il Mediterraneo e per le colonie? Ma sono così vaghi, e generici! Per escludere l'Italia dal Mediterraneo orientale — dopo che Inghilterra e Francia si sono spartiti per loro conto tre quarti dell'Impero Ottomano — vi si inventano i "diritti" di un ellenismo bastardo che nulla ha fatto e nulla ha sacrificato per meritare oggi qualche cosa. Per tenerla tuttavia mutilata ed insidiata in Adriatico (un pericolo adriatico è sempre utile per paralizzare la politica espansiva italiana) si inventa la Jugoslavia. Per sostituire qualche cosa non meno efficace e paralizzante alla scomparsa minaccia dell'Impero Austro-Ungarico, si lavora a ricostituirlo ingrandito sotto la forma di confederazione danubiana. Chiunque è sospetto di simpatia e di fedeltà verso l'Italia ne è punito con implacabile rigore. Fra tutte le "nazionalità" balcaniche, l'unica a cui vien negato ogni diritto è l'Albania. Tra tutti i "piccoli popoli" l'unico a cui è vietata con la violenza la "autodecisione" è il montenegrino.

E per tutto ciò non si agisce solo indirettamente con le manovre politiche ma anche direttamente con la forza armata. L'armistizio dell'esercito macedone comandato da Franchet d'Esperey con l'Austria-Ungheria — che non era se non una applicazione di dettaglio del grande armistizio imposto in campo aperto dall'Italia vittoriosa all'Impero disfatto — si gonfia mano a mano automaticamente, ipertroficamente, invade tutta la penisola balcanica e tutto il territorio austro-ungarico; si fa da per tutto indipendente dall'armistizio italiano; diventa da per tutto armistizio francese; tende da per tutto a sostituirsi all'armistizio italiano, a respingerlo indietro, a sopprimerlo. I francesi sono a Buda-Pest, a Graz, a Vienna, quasi che i vincitori dell'Austria fossero loro e non noi; e vi lavorano a costituire ai nostri danni la confederazione danubiana, che ha il suo nocciolo politico a Parigi nei tentati e favoriti accordi tra czechi, polacchi, jugoslavi e romeni. Sono con i serbi nel Montenegro; e dànno loro man forte per imporre con la violenza ai montenegrini il giogo jugoslavo. Sono con i croati in Dalmazia, da Cattaro a Spalato, e dànno loro man forte ad opprimervi la popolazione italiana, a cancellarvi il nome italiano, a negarvi il diritto italiano a vantaggio e gloria della Jugoslavia. Sono, in concorrenza con gli italiani, a Fiume, anche là con i croati contro la gente, il diritto, il nome d'Italia. Da per tutto sono con la Jugoslavia contro l'Italia, con

i nemici contro gli alleati. Questo amore per la Jugoslavia è sterminato e frenetico: Zagabria — come ha scritto Jacques Bainville, uno dei pochi francesi che non hanno perduta la testa — diviene il centro del mondo. Amore veramente inesplicabile, se non deve spiegarsi col desiderio di paralizzare l'Italia, nell'avvenire anche più che nel presente, di tenerla incatenata alla questione adriatica perchè non possa presentarsi come concorrente nel Mediterraneo e nel mondo, di sostituirsi a lei anche nell'Adriatico. Ad ogni modo, la verità è questa: che noi abbiamo oramai due France sui nostri fianchi, una ad occidente ed una ad oriente; una a Nizza, ad Ajaccio e a Tunisi, l'altra a Zagabria, a Spalato, a Corfù e ad Alessandretta.

E nemmeno basta. Chè, mentre l'avventuriero Trumbic, oggi ministro degli esteri della così detta Jugoslavia, ci concede sì e no Trieste "città libera", ed i vari Vestoric e Pripevic del governo jugoslavo spingono fino su Udine la folle tracotanza delle loro pretese, e finalmente mentre il vecchio lacchè absburgico Korosec, vice presidente del Gabinetto di Belgrado, ci intima il suo grottesco *ultimatum* per l'Istria, per Fiume, per Trieste e per Gorizia, dalle capitali alleate continuano a venirci paterni consigli di moderazione e di transazione e seri ammonimenti sul risibile pericolo di un irredentismo jugoslavo, e perfino su quello risibilissimo di una guerra jugoslava. E domani verrà fuori la guerra greca, e dopo domani la guerra etiopica. Consigli ed ammonimenti che son per se stessi ingiuriosi, perchè rivelano la pretesa di mettere l'una di fronte all'altra, sullo stesso piano, quasi da paro a paro, Italia e Jugoslavia, cioè gli alleati ed i nemici, i vincitori ed i vinti, una nazione di 40 milioni di uomini che è la più antica e la più illustre del mondo ed un branco barbarico di contadini e di predoni.

E nemmeno basta. Oltre il tentativo esterno di diminuzione e di sopraffazione del diritto italiano, si tenta anche di mobilitare in seno all'Italia stessa tutti i vecchi arnesi della rinuncia, della dedizione e della pusillanimità nazionale. Il signor Steed mobilita il *Corriere della Sera*; il signor Gauvain mobilita i vari Salvemini, Ferrero e Giretti che sotto gli ordini del signor Luchaire intrigano in Italia contro l'Italia; altri, meno inventivo, si accontenta di mobilitare ancora una volta la annosa servilità del *Secolo*; tutti insieme mobilitano la vanità irresponsabile e la infantile ideologia dell'on. Bissolati. Si ripete così da altra parte e per altre vie, ma con perfetta analogia politica e morale, il bueloviano tentativo del "parecchio" del 1915. Solo che tra quello e questo "parecchio" ci sono di mezzo tre anni e più di guerra, cento miliardi italiani spesi e cinquecentomila morti italiani.

FRANCESCO COPPOLA

I SOSTENITORI IN AMERICA DEL PROGRAMMA INTEGRALE DELLE RIVENDICAZIONI ITALIANE

FOT. CIERVO

Ten. Fanelli — Dr. Antoni di Fiume — On. Pitacco Deputato di Trieste — Col. Pizzarello — Ag. de Biasi

Un'istantanea con i membri della Missione delle Terre Adriatiche Italiane
7 marzo 1919

CAPORALE TOMMASO DI SANZA
DI SAN MAURO FORTE (POTENZA)
accorso da New York all'appello della Patria. Artigliere eroico. Morto nel campo di prigionieri di Gustrow (Germania).

CAPORALE THOMAS DI BIASE
DI CORONA, L. I.
segnalato negli ordini del giorno della 77. Divisione dell'Esercito Americano per atti di valore compiuti nella Foresta d'Argonne.

Guardando uno dei rari bronzi venuti a lui dalla collezione Morgan

COPYRIGHT MISHKIN

CARUSO NELLE PRINCIPALI SUE INTERPRETAZIONI

DOVE CARUSO SI RIPOSA E GODE

Villa Bellosguardo a Signa (Firenze)

UN MARMO DELLA COLLEZIONE CARUSO

BASSORILIEVO DI TULLIO LOMBARDI (1526)

DUE RARI SMALTI DELLA COLLEZIONE CARUSO

LA DEPOSIZIONE
di Pierre Raymond — Limoges (XVI secolo)

Dal Catalogo della Galleria Canessa

UN BRONZO DELLA COLLEZIONE CARUSO

LEONE LEONI — FIGURA EQUESTRE DEL XVI SECOLO

Dal Catalogo della Galleria Canessa

CARUSO

E si riconosce — com'è noto — che il melodramma italiano abbia avuto ed abbia sempre, anche negli Stati Uniti, una funzione politica, all'opera di Enrico Caruso sul maggiore teatro del nuovo mondo si devono assegnare confini più vasti e un significato più alto di quelli che per solito le si attribuiscono. Da sedici anni Caruso è al centro dell'ammirazione illimitata d'un grande Paese che ha imparato a conoscere l'Italia più attraverso la musica che per altre radiose luci della sua civiltà; da sedici anni questo artista raduna intorno a sè moltitudini immense alle quali dà la gioia di un canto incomparabile e brividi di emozioni sempre nuove; trasformando ogni suo ammiratore in un panegirista fanatico dell'opera italiana. Non è ciò una cosa che va oltre la sola funzione del canto; non hanno questi sedici anni il significato d'una battaglia; non ha questo periodo un contenuto ideale?

Ora che il venticinquesimo anniversario della carriera di Caruso si compie ci piace di onorare in lui, anzitutto, l'artista italiano per la forza che in sè compendia, condensa e simboleggia; e che è la buona fede nel lavoro e la semplicità nel fervore, nell'entusiasmo, nell'amore dell'arte, nell'istinto dell'alto. Onorare l'artista italiano che nella nostra favella congiunta alle nostre melodie divine ogni sera che appare fa dello spettacolo una festa d'italianità; che fa canto ogni grido di passione, che fa gemma ogni pena, spesso con tale ebrietudine di piacere "che la dolcezza si tramuta in pianto". Onorare l'artista italiano che ogni giorno di più con la sua voce, con la sua arte, con la sua coscienziosità profonda ci fa pregiare e ci fa amare dall'America.

* * *

Caruso, assediato dai *reporters*, compiendo il suo quarantesciesimo anno, ha rimpianto la corsa del tempo. Poi ha scrollato le spalle con la filosofia che gli è compagna; ed ha pensato subito alla sua grande consolatrice: la sua arte.

No, non è la sua "seconda gioventù" questa: è la giovinezza piena che continua. A quarantasei anni la sua voce è in tutta la gloria del suo impasto, del suo smalto e delle sue *nuances*, in tutto il vigore della sua potenza, in tutto il fulgore del suo squillo. Dopo venticinque anni di ribalta la sua "scena" ha attinto la sommità dell'arte rappresentativa. Dopo una vita intensa che, nonostante il sorriso della fortuna, ebbe anche per lui

le sette spade
con cui fu tormentata carne e cuore,

la sua facoltà di commuovere è tale che la folla sente nell'anima di questo artista la confessione della propria anima inquieta, cioè la vita

nuda e palpitante sotto le mutevoli vesti dei personaggi. E' tale che, oramai, quando Caruso è sulla scena e quando traverso la sua voce il potere occulto della passione ci abbranca, noi intendiamo per canto la facoltà di esprimere dalla voce la gioia l'angoscia la grazia la liberazione il desiderio del ritorno impossibile, il desiderio dell'inaccessibile mèta — e non l'esplosione vocale quando piacevole quando fastidiosa che si numera in battute e scocca in note i suoi delirii.

Il segreto? Lavorare. Lavorare sempre, lavorare con gioia; e si lavora sempre e con gioia quando si ama la propria vocazione. E' dare al canto un'anima. Come diceva Gounod: *écrire c'est donner à la note son corps; chanter c'est lui donner son âme.*

"Il lavoro lungo e paziente raffina il cantante: il lavoro saltuario lo rende trascurato e indifferente; la poltroneria nella preparazione d'un *ruolo* prepara il fallimento" così ha detto Caruso pochi giorni or sono; ed è vero.

— I critici scrivono che io canti con facilità — ha detto ad un altro — ma io penso s'essi realizzino tutta la difficoltà di cantare facilmente e quale insonne preparazione occorra per dare questa impressione. Prendete il giocoliere che solleva i grossi pesi: come fa egli per acquistare l'abilità e per attinger la forza di fare apparir semplice la sua bisogna? Egli comincia con i pesi leggeri: uno, due e tre.... la prima volta è facile il compito. Poi bisogna che si addestri con i pesi medii, con sforzi muscolari più gravosi. Il pubblico non si accorge del nuovo sforzo quando egli esegue i suoi esperimenti. Poi vengono i grossi pesi: egli li solleva con apparente disinvoltura: uno, due, tre.... il peso è in alto, ma il pubblico anche ora non percepisce il terribile sforzo nervoso e la tensione muscolare che attraversa il braccio dell'atleta: esso nota soltanto la leggerezza con cui il masso di ferro ascende e discende. Tutto è facile, per coloro che non sono impegnati nel gioco!

Così avviene a me quando canto. Ciò che a voi tutti appare facile: una leggera inflessione, un lieve colore di tono richiesto dalla necessità di trasmettere al pubblico il pensiero segreto della parola e della musica, forse richiede uno sforzo vocale immenso. Non sono soltanto i pezzi culminanti che esigono tutto il concorso dell'ugola e del cervello del cantante. E' invece la necessità di apparire al pubblico un facile cantante quella che impone di lavorare e di penare senza riposo. Per un artista che deve mantenere il suo prestigio, è una fatica raccapricciante. Alla fine d'una stagione incalza assillante il bisogno di prepararsi per la stagione successiva. E così anno per anno. *Navigare necesse....* —

E' l'artista più diligente, disciplinato e volenteroso che io abbia mai incontrato nella mia carriera — mi diceva giorni fa Giulio Gatti-Casazza, nel suo gabinetto direttoriale al Metropolitan. E l'ho avuto con

me per quattordici stagioni: undici qui, due a Milano, una a Parigi. Si sente dire da qualcuno: "Non è il Caruso d'una volta". Certo: è meglio d'una volta. A quarantasei anni egli è nella pienezza e nella elasticità complete dei suoi mezzi. Ecco, giorni fa egli ha cantato in un concerto a Buffalo, due sere dopo cantava il *Profeta*, due sere dopo la *Forza del destino*, due sere dopo la *Bohème*, e domani sera canterà *Marta*, per passare al *Sansone*, in attesa della sua grande sera giubilare. Opere diverse e pesanti: egli le fa tutte alla perfezione. Son fatti. Canta ogni sera meglio della sera precedente; non manca ad una prova, fa tutto quello che gli si chiede con una buona voglia che fa trasecolare in un artista della sua fama. Nessun nervosismo, nessuna più lieve svogliatezza. E' completo. Canta l'opera interamente senza trascurare una battuta. Non fa la marmotta nei finali: la sua voce squilla sempre sulle altre: si nota subito. Se gli si dice: perchè non vi risparmiate? vi risponde: No, non posso: defrauderei il pubblico, il quale paga per udirmi cantare tutta la parte. E si dona interamente. Egli conosce a perfezione il suo organo vocale: ne sente la flessibilità la forza il potere di scatto; calcola la sua resistenza alle variazioni atmosferiche. Infatti è raro ch'egli prenda un raffreddore. Mirabile artista! Così esuberante, egli invece usa misuratamente degli straordinari suoi mezzi, sfrutta sapientemente i suoi tesori. Così gli riesce non soltanto di fare di ogni sua rappresentazione un memorabile trionfo, ma ritengo che riuscirà a protrarre la sua carriera molto al di là dei limiti naturali che non è consentito di superar baldanzosamente a nessuno.

* * *

Non si può esser un grande artista senza aver molto sofferto. Caruso lo ripete sempre. E non si può rendere una *parte* in tutta l'intensità senza che la si senta. Il sentire la parte fino alla capillarità fa appunto di Caruso un attore di razza, tal che — possessore com'egli è d'una voce soggiogante e d'un impeto che rimarrà tipico nella storia del teatro — il grande tenore esercita un potere suggestivo ch'è spiccatamente suo e di nessun altro. Insomma: i fulmini del suo pathos scoppiano sul pubblico non soltanto — anzi in minima parte — per finzione istrionica. Chi vede ritornare Caruso, la sera, dietro le quinte, lo sa. Egli stesso lo afferma così: "Non vi è che un turbamento che io adori: quello che mi coglie sulla scena. Una nervosità s'impadronisce di me, e l'angoscia sola fa della mia voce quale essa è. Questa febbre si traduce pel pubblico in effetti misteriosi, che lo commuovono; ma bisogna ch'esso sappia bene che Caruso sul palcoscenico non è più responsabile del piacere che può cagionare altrui, e che tutta la responsabilità va a quel dio temibile che si chiama *trance*".

E' da supporre che Caruso canti ogni sera con un po' più di *trance*, giacchè al grande tenore si dice regolarmente: non avete mai cantato

meglio di oggi. Così è: certe parti maestre di Caruso si discutono nelle gazzette e per i cenacoli, ma non si possono confrontare. Manca l'altro termine, perchè nessuno dei cantanti d'oggi s'avvicina a Caruso. Qualcuno si avvicina: ed è Caruso istesso; e appena si è finito di discutere, proclamandolo insuperabile, ecco che Caruso supera sè medesimo, si distanzia, con mezzi scenici nuovi che non offuscando quelli passati, li hanno nobilitati, affinati, agguerrendoli di potenza e accrescendoli a dismisura d'efficacia.

* * *

Caruso ricorda spesso il passato che non fu esente di trepidazioni e di durezze. Vi si è tuffato interamente in questi giorni, rammentando le prime spine della sua via agli scrittori di giornali accorsi a interrogarlo ora che al Metropolitan si festeggia il venticinquennio della sua entrata nell'arringo teatrale. Ricordi, ricordi.... Nomi, date, il debutto quasi clandestino, le profezie scure, gli amari mordimenti della vigilia, le beffarde ostilità del pubblico, le diffidenze d'impresari, Verdi che lo giudica con la testa fuori di posto; poi le sfibranti ebrezze del successo, la via aperta, i grandi teatri d'Italia e dell'estero, l'urgenza degli impresarii nella sua anticamera, il clamore del pubblico conturbato, saettato all'entusiasmo; il milione; e questa New York, questa mareggiante metropoli che si lascia conquistare, che lo adora, e che si elettrizza di lui, come lui si elettrizza della vita americana così folle di movimento e d'impreveduto stupefacente.

Poi si sofferma: "La fama, la fortuna sono belle cose: pochi esseri umani non vi aspirano; ma l'amore e la casa son cose più dolci, e se io non avessi trovati qui l'amore e la casa, fama e fortuna non mi avrebbero certo trattenuto. Seguiti o no a cantare qui, io non potrei, se anche volessi, spezzare i miei legami con l'America. Ma io devo cantare, e l'arte mi sospinge. Le mie ambizioni son deste e piene di stimoli come ai primi anni della mia carriera e ai primi ardori dei miei desiderii".

Che sono, infatti, venticinque anni quando si pensa così; quando si è, come Caruso, nella pienezza delle forze e al culmine della nominanza? Quando il futuro è senz'ombra? Quando le stesse angosce son servite per incidere nell'anima linee di bellezza? Quando la signoria della scena gli rimane incontesa? Quando ogni sera platee smisurate, sotto ogni cielo, attendono ch'egli compaia, colte dal fremito che la sua voce muta poi infallibilmente in delirio?

PASQUALE DE BIASI

DAI MOTTETTI AL DEBUTTO IN TEATRO

(Dalle *Mie Reminiscenze*)

Sono nato a Napoli nel 1873. Cominciai a cantare a dieci anni nelle chiese. Facevo la delizia di tutti i buoni fedeli, almeno così reputo, perchè nessun segno di disapprovazione ebbi mai da essi. Inoltre, coi proventi ch'io traevo dai miei canti liturgici, facevo vivere due famiglie.

A quindici anni lascio le sacristie, e fino ai diciotto anni sono stato a riflettere se fossi tenore o baritono. A diciannove anni mi decido a studiare con un maestro, che lasciai dopo undici lezioni, perchè non mi parve avesse saputo risolvere il problema nel quale mi affaticavo: baritono o tenore?

Forse, però, in quell'epoca io ero poco adatto alla studio.

Il baritono Missiano poco dopo mi condusse dal suo maestro Guglielmo Vergine, il quale trovò dapprima ch'io ero troppo giovine, poi che avevo poca voce; infine, dopo due audizioni decise di darmi lezione mediante un regolare contratto. In quell'epoca la mia voce era infatti così esile, che gli altri alunni, miei colleghi, mi chiamavano "il vento che passa dai vetri".

Di lì a un anno la patria reclamò i suoi diritti, dovetti andare sotto le armi, e nei panni di soldato del 13. reggimento artiglieria, fui distaccato a Rieti. Una mattina, il maggiore Magliati, della mia batteria, mi sentì cantare da uno dei finestrini della camerata, ove mentre strofinavo a più non posso i bottoni della mia montura, cantavo a gola spalancata, al magnifico sole che inondava la sala. Il maggiore entra nella camerata e mi domanda:

— Qual'è la tua professione?

Tronco di botto il mio lavoro e la mia canzone e, sorpreso:

— Ma.... — gli dico — aspiro al teatro....

Il maggiore se ne andò, senza dirmi altro. La sera mi fece chiamare e mi annunziò che mi aveva trovato un maestro. Infatti, nei trentacinque giorni che rimasi a Rieti io ebbi continue lezioni, sì che non perdetti nulla dei miei studi favoriti. Mio fratello mi surrogò nel servizio militare.

Feci il mio debutto al Teatro Nuovo di Napoli nell'opera *L'amico Francesco*. Poi fui a Caserta a cantare la *Cavalleria*, poi ancora a Napoli.... Il resto è noto.

ENRICO CARUSO

PEL "CARROCCIO"

ENRICO CARUSO: *Il più completo e il più versatile degli artisti lirici; il più coscienzioso e disciplinato degli scritturati, esempio a tutti di attività, serietà e zelo. Cuore d'oro così puro come quello della sua voce.*

Se tutti gli artisti gli assomigliassero, il mestiere del direttore di teatro sarebbe incomparabilmente più facile.

GIULIO GATTI-CASAZZA

Direttore Generale della Metropolitan Opera House

Dopo la prima stagione di New York

Caruso debuttò a New York, col Rigoletto, *il 23 novembre* 1903, *impresa Conried. E' interessante e curioso — ora che il celebre tenore è ai fastigi della gloria — vedere quale fu l'impressione della critica d'allora. Ecco l'articolo che scrisse Richard Aldrich, reputato e spesso aspro esaminatore di cose di musica, nei* New York Times, *alla chiusura della prima stagione di Caruso.*

LA scrittura di Enrico Caruso al Metropolitan Opera House volge ormai al suo termine, e finirà la settimana prossima, quando, se gli dei che presiedono alla salute ed alla voce degli artisti permetteranno, egli canterà per l'ultima volta la parte di "Edgardo" nella *Lucia di Lamermoor*. Nel futuro anno egli tornerà fra noi scritturato per l'intera stagione e con un repertorio ancora più vasto.

Caruso ha destato con i suoi soli mezzi vocali più entusiasmo di qualsiasi altro tenore venuto fra noi. Da principio egli fu ascoltato con una certa freddezza, per non dire riserva. La grande fama della sua voce lo aveva preceduto a New York; ma per molte ragioni tale reputazione non ha nessun effetto sul pubblico newyorkese, fino a quando le audizioni non vengano interamente a confermarla. E non sempre questo accade. Tutte le potenti qualità della loro voce non valsero a rendere accettabili a questo pubblico Tamagno e Alvarez, benchè entrambi qui venissero preceduti da una fama europea stabilita, sicuri del successo e profusamente pagati. Le laute paghe essi non furono mai capaci di giustificarle dal punto di vista dell'*influenza* — per dirla in gergo teatrale — che il loro nome aveva nel trascinar gente in teatro.

* * *

Il fascino che Caruso ha esercitato su questo pubblico è dovuto tutto alla sua voce. Durante questa stagione egli ci ha dato otto parti: il "Duca" nel *Rigoletto*, "Rodolfo" nella *Bohème*, "Radames" in *Aida*,

"Cavaradossi" in *Tosca*, "Canio" nei *Pagliacci*, "Alfredo" nella *Traviata*, "Edgardo" nella *Lucia* e "Nemorino" nell'*Elisir d'Amore*. Ora questa lista non include parecchie delle parti più note per un tenore lirico della qualità di Caruso, parti nelle quali egli può esercitare la maggior forza sul pubblico.

Quando tornerà, il repertorio sarà ingrandito di molto, e fra l'altro egli avrà imparata la parte di "Faust" in francese. La ragione quindi della ristrettezza del repertorio del Metropolitan di quest'anno deve essere ricercata non solo nei bisogni creati dalla produzione del *Parsifal*, ma anche nel numero limitato di opere in cui Caruso poteva cantare.

La rara bellezza della sua voce ha fatto ricordare ai vecchi *habitués* dell'opera i tempi quando Campanini era nella pienezza del suo sviluppo. Molti grandi tenori italiani — e Campanini è uno di quelli — sono qui stati uditi, ma nessuno in questi ultimi anni. Con tutta la grandezza artistica di Jean de Reszke — grandezza che tutti quelli che hanno inteso i due tenori non potranno fare a meno di ammettere — pure la maggiore bellezza e la maggiore purezza della voce di Caruso dà oggi ai frequentatori del Metropolitan quel diletto che essi non avevano più da diecine di anni.

Non è una grande voce, il suo volume infatti è piuttosto piccolo, ma è una voce di grande forza suggestiva. Nè è di grande portata, e Caruso non ci ha regalato durante la stagione molti "do" di petto. Non per questo noi stiamo peggio, ma forse molto meglio; nè per questo noi abbiamo di lui un concetto peggiore. Anche gli "italianissimi" pensano oggi a qualche cosa di meglio che ai "do" di petto.

Caruso è un cantante per grazia di Dio, e le qualità naturali della sua voce sono delle migliori. La produzione del tono è di quella perfezione coscientemente voluta.

La sera del suo debutto Caruso mostrò la tendenza ad usare quella che chiamano voce bianca, o "tremula" cara ai tenori italiani e amata dagli italiani in generale. Fortunatamente però questa non è una invariabile caratteristica del suo canto; ed in breve egli dimostrò di poterci dare toni migliori e più puri di quelli che gli amatori del buon canto erano avvezzi ad esigere. E come sono incantevoli quando egli ce li dà così! Purtuttavia egli non si è ancora sbarazzato di quella brutta abitudine, e gli ascoltatori non possono mai essere sicuri di lui. Ci sono delle volte quando egli vi ricade: certe sere egli vi comincia una frase nel modo più adorabile e prima che sia finita, viene fuori la "voce bianca" nel modo più evidente. Fortunatamente questo è raro, e quando egli sta bene la voce di Caruso è una continua carezza nella sua pastosità, purezza, chiarezza e calore. Essa ha la duttilità delle voci appartenenti al suo tipo e Caruso ha l'abilità di ricavarne il maggiore

effetto nella musica del vecchio stile italiano. Il suo metodo è eccellente e il suo fraseggiare è quello di un artista.

* * *

Caruso è italiano e, anche volendo, non potrebbe appartenere a nessun'altra nazione o cantare in modo diverso da quello che cantano gli italiani. Egli vi dà della melodia con quell'intensità di passione che porta seco l'immediato convincimento; ma il suo temperamento impulsivo lo porta ad eccessi.

Tuttavia la sua interpretazione di "Radames" è delle più efficaci. Quella di "Canio" — nel crescendo di gelosa disperazione, superbamente espressa nella romanza alla fine del primo atto ove le sue doti vocali e l'azione drammatica sono appropriatamente accoppiate — è una delle più belle. Chi, all'infuori d'un italiano, potrebbe pensare di fare due volte di seguito quella parte, come Caruso ha sempre fatto, comunicando all'uditorio l'entusiasmo febbrile, evocando daccapo passione e lagrime, toccando daccapo il colmo del delirio? Il suo "Edgardo" nella *Lucia*, come parte drammatica, appena si eleva sopra il convenzionale "eccellente" a fianco alla bellissima azione vocale. Molto più vicino allo spirito del carattere è il suo "Rodolfo" nella *Bohème*.

* * *

Nella stagione prossima, quando, oltre a *Faust*, egli ci canterà la parte di "Raul" negli *Ugonotti*, di "Almaviva" nel *Barbiere di Siviglia*, di "Riccardo" nel *Ballo in Maschera* e di "Ottavio" nel *Don Giovanni* vi sarà ampia opportunità per un maggiore sviluppo della sua abilità drammatica. Ma a parte quelli che saranno i risultati, il pubblico di New York godrà, senza dubbio, come ha goduto durante questa stagione, del piacere di sentire un vero tenore italiano della qualità più fina, e di sapere che la specie non è ancora estinta sulla faccia della terra.

RICHARD ALDRICH

TRENTASEI OPERE

Caruso ha rappresentato trentasei opere, finora, al Metropolitan. Ecco l'elenco:

In italiano: — *Manon Lescaut, Fanciulla dell'West, Gioconda, Lucia, Trovatore, Don Giovanni, Germania, Iris, Lucrezia Borgia, Tosca, Rigoletto, Aida, Bohème, Africana, Favorita, Sonnambula, Traviata, Fedora, Adriana Lecouvreur, Cavalleria, Pagliacci, Amore dei Tre Re, Ballo in Maschera, Lodoletta, Elixir d'amore, Marta, Forza del Destino, Butterfly.*

In francese: — *Armida, Pescatori di perle, Manon, Faust, Sansone, Carmen, Profeta, Julien.*

CARUSO COLLEZIONISTA D'ARTE

Di Caruso inarrivabile cantante, principe sovrano della scena, idolo di moltitudini plaudenti, perenne suscitatore d'interesse e di curiosità nelle colonne dei quotidiani, di Caruso divenuto, con fortuna crescente, multimilionario, amico prezioso dal cuor d'oro, mecenate, benefico oltre ogni dire, *causeur* di vivida intelligenza, di pronto e colorito eloquio, di spirito acuto e simpatico, tutti ormai sanno.

C'è un Caruso che non è ancora conosciuto dal pubblico: il Caruso artista fuori dell'ambiente teatrale, il Caruso che non dà godimento d'arte agli altri; lui stesso invece che gode l'arte e si pasce delle sue divine sensazioni. C'è sempre un'ora del giorno in cui l'uomo si distacca dal mondo convenzionale che gli si agita intorno, e libero, tutto appartenente a se medesimo, concede al suo intelletto e al suo cuore la pacata delizia di una meditazione o il fremito dolcissimo d'una gioia che illumina lo spirito.

E' ancora inesplorato l'angolo remoto dove piace all'acclamato tenore di raccogliersi, geloso del suo godimento mentale; e non so se oggi, leggendo queste note che scrivo pel Carroccio dietro premura del suo Direttore, piaccia a Caruso di veder dato al pubblico quanto, egli penserà, io, antiquario, debba serbare come segreto professionale.

Caruso è uno dei più intelligenti e più raffinati collezionisti d'arte di questi giorni. Di tanto danaro che guadagna, di tanto danaro che spende e si disperde in mille rivoletti a lui d'intorno, quello che egli crede di più vitale e sano frutto, è il danaro che profonde nell'acquistare un bronzo, un marmo, una placchetta, una medaglia, una maiolica, un vetro, un gioiello d'altri tempi, ciascuno sopraggiunti a noi con una storia, con un romanzo, con un mistero, sempre con la grazia dell'arte.

* * *

Caruso è collezionista d'arte da un decennio soltanto, e penso con non piccola compiacenza alla occasione che io stesso gli porsi di divenirlo. Chi sapeva che la scintilla scattata in un momento sarebbe divampata in tanto luminoso incendio?

— C'è questa moneta d'oro egizia. L'effigie è di Arsinoe II, regina. Puoi averla per 500 franchi.

— Bella.... mi piace.... Ma che farne d'una sola? Non mi piacciono le monete solitarie. (Caruso era milionario fin da d'eci anni fa!)

— Ma vedi: è un esemplare eccezionalmente raro.

— Sta bene: è mia.

Così fu iniziata la collezione di monete e medaglie d'oro di tutti i paesi e di tutte le epoche che fa di Caruso il possessore d'una raccolta d'un interesse unico nel mondo. La collezione racchiude mille esemplari: un tesoro d'oro! I più grandi musei gliela invidiano e, dato

il suo carattere speciale, reputano singolare fortuna la sua concessione di esporla.

Altre collezioni preziosissime il grande artista ha raccolte nella sua Villa Bellosguardo a Signa (Firenze), una parte della quale egli stesso ha adattata a galleria d'arte, con fastosi colonnati e con mobilia e tappezzeria del '500, di scuola italiana e francese. Tutto è arte, grande arte intorno a Caruso. La stanza da letto della villa è tutta di autentici mobili dell'epoca di Francesco I di Francia.

Caruso ormai potrebbe pubblicare un catalogo d'opere d'arte da far invidia a qualsiasi più rinomata galleria privata del mondo. Assieme le collezioni gli costano più milioni di franchi, ma chi può esattamente stimarle, quando si pensi alla cura ansiosa della raccolta e allo sforzo mentale e.... finanziario di radunare esemplari di epoca e di stile da ogni parte del mondo?

Quando Caruso riposa fuor di teatro, allorchè riesce a sottrarsi alla piacevole compagnia degli affezionati amici, lo si vede subito in giro, indagatore, nei musei, nei negozi di antichità, nelle gallerie private. Studia, pensa, smania. Se l'oggetto è del '500 — l'epoca che più parla all'anima sua — non è contento se non lo fa proprio. Ricordo la passione di visitare al Metropolitan Museum of Art la collezione di bronzi e smalti di Pierpont P. Morgan. Quanto avrebbe dato per taluni bronzi, che gli davano le vertigini! Poi Morgan morì e i bronzi furono venduti. E' inutile dire che Caruso saltò addosso ai suoi pezzi con gioia inarrivabile e, naturalmente, con banconote vistosissime.

Fra i bronzi di Caruso, si distingue un Leone Leoni (è riprodotto nelle pagine illustrate di questo fascicolo, insieme ad altre rarità), spiccano due Ricci, c'è un battente del Sansovino, c'è il Morgante del Giambologna, in cui il celebre buffone della corte di Francesco de' Medici rivive nella sua più viva espressione.

La collezione di bronzi è tutta del 500. E' arricchita però di rari pezzi di scavo.

Del 500 sono gli smalti di Limoges: una serie d'uno splendore maestoso, che comincia dal Nardon Penicaud, dal Monvaerni, dal Pierre Raymond.

La collezione di maioliche orientali forma la storia della terracotta smaltata con i suoi esemplari dell'epoca egiziana, circa 1000 anni avanti Cristo, fino alle celebri maioliche di Rodi, 1500 d. C. Essa racchiude così la serie dei Rhages e dei Sultanabad (X secolo d. C.), dei Rakka (XII), dei Koubatcha (XIV), dei Damasco (XVI).

I 300 vetri di Caruso sono una meraviglia. Cominciano dall'epoca egiziana, 2500 anni av. Cristo, e vanno al quinto secolo. Sono i famosi vetri millefiori e le famose ampolle alessandrine che le più elette dame dell'epoca vantavano come ricchezze alla guisa di chi oggi possegga un vezzo di perle o una tiara di diamanti. Allora una donna valeva per la rara bellezza dei suoi vetri. Donna, la fragilità ti ha sempre ac-

compagnata! Belle, minuscole bottigliette per profumi: vetri soffiati, lavorati a mano, stampati. La luce v'è dentro cristallizzata in tutti i suoi incanti. (1)

Un'altra sontuosa collezione è quella di oggetti d'oro del XVIII secolo: gioielli, orologi, tabacchiere, ecc. V'è un gruppo incantevole di 30 o 40 orologi in ismalto su oro (2). Di tabacchiere d'oro ve ne sono oltre venti, a smalto e a pietre preziose, ognuna delle quali vale da tremila a cinquemila dollari. Fate il calcolo....

Devo ancor parlare delle collezioni di stoffe, piviali, pianete, tappeti — esemplari tutti di epoche salienti?

Devo parlare delle sculture in marmo, fra le quali è entrato in questi giorni un notevolissimo bassorilievo del Maestro delle Madonne. Si tratta di un marmo fiorentino del 1400. L'acquisto fattone da Caruso ha fatto sensazione nel mondo degl'intenditori.

Nella galleria di Caruso sarà presto montato quello ch'è una invidiabilissima rarità: un Presepio della Corte dei Borboni di Napoli. Son trecento personaggi di autore come il San Martino, il Vaccaro, ecc., e trecento animali. Regine, principesse e grandi dame fecero a gara per cucire i vestitini delle figure: sete, merletti, pietre preziose.

Appena Caruso tornerà a Signa, il capolavoro sarà montato in tutti i suoi più minuti dettagli.

E quadri Caruso non ne ha?

Non ne ha.

Li adora, se ne incanta.... Non gli piace se non la grande pittura, quella gloriosa. Dice: "O di quadri, una galleria mirabile, o niente...."

Ma vedrete un bel giorno di questi come comincerà Caruso collezionista di quadri: con un Raffaello, con un Tiziano, con un Tiepolo....

Grande arte, sempre, quella di Caruso e quella attorno a Caruso.

AMEDEO CANESSA

---

(1) Parte di questa unica collezione è ancora nelle Gallerie Canessa, 1 W. 50th street, New York. — *Nota del* CARROCCIO.

(2) La collezione s'è arricchita col dono che l'autore dell'articolo ha fatto a Caruso in occasione delle feste giubilari odierne: undici orologi d'oro smaltato Luigi XV e XVI e Impero — una serie rarissima, specialissimamente scelta dal fine senso d'arte del donatore. — *Nota del* CARROCCIO.

CARUSO NEGLI ANEDDOTI

Nel 1888 a Napoli c'era, in via Portico Maddalena, una scuola elementare privata, di proprietà del monaco Bronzetti e diretta dal Campanelli. Costoro pensano di fabbricarvi un teatrino: gli attori sarebbero i medesimi allievi, tra cui Peppino Villani e Caruso. I lavori li avrebbe scritti il prof. Campanelli. Il palcoscenico venne presto costrutto: l'opera in due atti, *I briganti*, terminata.

Siamo all'ultimo giovedì di un carnevale; tra un gruppo di ragazzi, i quali, data la lontananza delle loro famiglie, sono costretti a trascorrere la grassa festa tra le squallide pareti del Convitto. Una Commissione si reca dal direttore per chiedere il permesso di fare un po' di baldoria, e, ottenutolo, tutti i piccoli fanno capo a *Lulù* perchè escogiti una delle sue solite trovate per farli divertire. E *Lulù* immagina un tiro birbone al bidello della scuola, *don Tommaso*, sordo e cretino, pure vantandosi bravo medico, e la cui paura per i briganti è proverbiale.

Appunto da briganti si travestono i convittori; e, con l'aiuto del colono dell'istituto, viene indotto *don Tommaso* a scendere nell'orto per cogliervi della cicorietta. Quivi i finti briganti lo assalgono, lo imbavagliano e lo fanno svenire per la paura, puntandogli delle pistole di.... legno contro il petto.

In questo mentre sopraggiunge il direttore che redarguisce gli alunni e, sciogliendo dai lacci il tramortito *don Tommaso*, lo assicura che trattasi di uno scherzo. Ma ci vuol del bello e del buono per convincerlo che è ancora vivo e sano, poichè il povero diavolo si credeva già all'altro mondo.

Lulù era Peppino Villani e *don Tommaso* Enrico Caruso!

* * *

Un giorno Caruso andò a fare una gita, in gioiosa compagnia, al colle dei Camaldoli, e pranzò in una rustica e povera osteria di campagna, l'unica che esistesse in quei pressi. Pagato lo scotto, donò un luigi di mancia all'oste, che faceva anche da tavoleggiante e che lo guardò sbalordito. — *Eccellenza.... Altezza.... Ma vuie chi site?...* — si indugiava a dire, tutto commosso il buon uomo.... — *Chi sono io?...* — fece Caruso. E cavò una matita e sul rovescio della nota dell'oste, scarabocchiata in caratteri antidiluviani, tracciò lesto la caricatura dell'oste. Indi vi appose tanto di firma: *Enrico Caruso*.

L'oste custodì il cimelio, ma non si mostrava ancora soddisfatto, ovvero era ancora un po' incredulo: e.... da buon napoletano, per sincerarsi, chiese che il *divo* cantasse una canzone.

Ed ecco che, pochi minuti dopo, per le verdi solitudini del colle dei Camaldoli, cinguettante per miriadi di uccelli, si sparse alta, magnifica, la voce di Enrico Caruso, che cantava:

E lèvate 'a cammesella!
....'A cammesella gnernò gnernò....

* * *

Un *reporter* gli chiese una volta: — Come vivete — Respirando, rispose il tenore — Russate?, insistette il giornalista — No, rispose serio Caruso, non ho l'obbligo di russare: non è in contratto.... —

* * *

Richiesto — varii anni fa — se fosse vero che volesse istituire un premio per una gara tra i possessori di bella voce, onde prepararsi un degno discepolo, Caruso rispose:

— E' stato un pesce di aprile lanciato a Boston che ha fatto presto il giro del mondo e che mi ha procurata la noia di tremila lettere di aspiranti al premio Caruso. Una domanda, fra le moltissime, mi è giunta ieri dal Madagascar. L'idea sarebbe pessima, perchè chi sa di avere un premio o un mensile o quello che è necessario per vivere, non studia, non si applica, non si ingegna per vincere le difficoltà grandi dell'arte. Ho conosciuto possessori di splendide voci finiti in miseria per incuria assoluta, Ho conosciuto artisti sussidiati da mecenati o speculatori, che passavano le loro giornate in cantina, e allora addio *do* di petto. Bisogna soffrire la miseria e sentire l'amore dell'arte per arrivare! —

* * *

Una volta Caruso si dedicava a suonare il flauto. Un giorno però un uomo andò a trovare il tenore per tentar di vendergli un fonografo. "Vedete — gli disse il venditore — potete registrare voi stesso i vostri cilindri. Facciamo una prova". Caruso suonò un piccolo pezzo, come meglio poteva, nel corno della macchina. Poscia il mercante fece agire il cilindro e la riproduzione del pezzo si fece udire. — "E' roba mia quella?" — domandò Caruso, stupito. — "Sì, signore" — "Mia proprio come l'ho suonata?" — "Esattamente. Vi vendo il fonografo?" — "No, no, vi vendo il flauto". — Ed è così che Caruso abbandonò il flauto.

* * *

Caruso ricorda con orgoglio che a Milano, nel 1897, ebbe la sua prima e vera consacrazione.

Lasciamo narrare a lui:

— Quando arrivai a Milano, nell'autunno del '97, tutti credevano che fossi un debuttante. Sono ricordi di ieri. Eppure, sono i primi, i più vivi. Ma si ingannavano. Avevo già quattro anni di carriera in corpo. Mi presentai, dunque, con tutti i pudori e tutte le ingenuità di un novellino. Avrei dovuto cantare nella grande stagione che aveva luogo al Lirico. Ma Edoardo Sonzogno non volle farmi cantare. Gli avevano detto che ero un baritono.... Sebbene il mio contratto, postillato a Napoli da Nicola Daspuro, parlasse chiaro. Fu allora, che il Sonzogno scrisse al suo rappresentante: "M'avete fatto fare un bell'affare!? Mi mandate un tenore che è.... ecc. ecc." Venne la risposta: "Se Caruso è un baritono, De Lucia è un basso...." Morale: rimasi un mese e mezzo ad aspettare. Figuratevi in quale stato d'animo. Non debuttare in quel mese e mezzo di stagione, voleva dire perdere l'eventuale riconferma per la futura stagione di carnevale e quaresima. Intanto, passava il tempo. Un maestrino, che mi insegnava le parti.... si chiamava.... si chiamava?.... Fonzio, ecco!.... Riportava le sue impressioni su me a Sonzogno. Dovettero essere impressioni assai favorevoli, perchè allo scadere del termine fissato per la riconferma, ricevetti una lettera del Sonzogno, in cui mi diceva di essere felice di riconfermarmi per la prossima stagione.

Fu un successo, stabilito a priori, senza cantare. Non poteva andar meglio. Ma il canto venne dopo. E venne anche la musica. Avrei dovuto *debuttare*

col *Voto* di Giordano, o con l'*Arlesiana* di Cilea. Ma ad un certo momento, un brutto momento, vi assicuro, fui mandato a chiamare:

— Fra quattro giorni, canterete *La Navarrese*.

Caddi dalle nuvole. Feci osservare che non conoscevo l'opera. Mi risposero:

— E' una piccola cosa. La imparerete presto.

Ebbi paura di correre al macello. Chiusi gli occhi, come si fa in certi momenti della vita, in cui ci sembra di non potere sfuggire al destino. E chinai la testa. In due giorni dovetti imparare "la piccola cosa". E con questa preparazione mi presentai alla prova.

Momento d'imbarazzo. C'era la De Nuovina che *faceva* la "Navarrese". Io cercai di cantare del mio meglio. Ma certo fu fatica inutile, perchè al termine della prova, il maestro Ferrari si volse al Sonzogno, crollando la testa:

— Questo ragazzo non può andare.

— Già, sembra anche a me. Ma abbiamo ancora due giorni di tempo. Speriamo bene.

Vissi anch'io di speranza. La De Nuovina mi incuorava. Aveva detto all'editore:

— Vedrà che Caruso andrà bene. La sua ingenuità e la poca conoscenza della parte, faranno sì che il ruolo di Araquil risulterà più efficacemente.

Io, Dio mi perdoni, pensai che ella avesse pensato.... Basta. Giungemmo alla prova generale. Editore, maestro, direttore d'orchestra, compagnia, erano tutti contro di me. Mi sentii morto. Addio, sogni primaverili — è vero che s'era di autunno!.... e potevano sembrare precoci.... Ecco: certi momenti hanno l'intensità precisa di dieci anni di vita. Potete immaginarvi, perciò, in quale stato d'animo mi presentai la sera dopo, sul palcoscenico.

Cannonate, schioppettate, urli selvaggi, salutarono la mia comparsa in scena. Dovevo attaccare la romanza della sortita.... Tutti si attendevano un fiasco. Fu un trionfo. Mi dissero dopo che avevo il gusto del canto di grazia.... E fu giustizia.... —

* * *

Caruso ha talmente presa la mano nel caricaturarsi, in tutte le pose, che difficilmente lo si può fare più somigliante di come si fa da sè.

Forse è più per questa seconda considerazione che per la prima.

Una volta, durante un viaggio, in mare, fu avvicinato da un americano mentre stava abbozzando con la matita una sua auto-caricatura. L'americano, che non conosceva il Caruso, gli domandò che cosa andasse a fare in America.

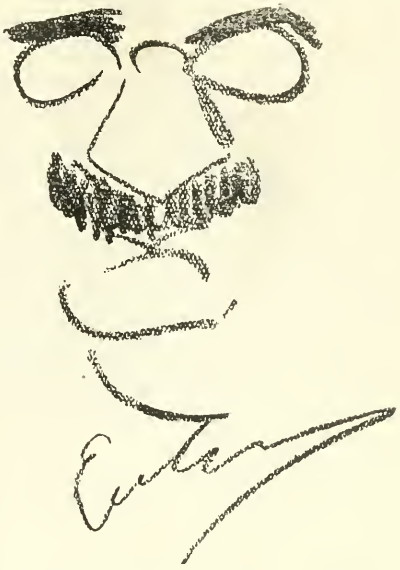
— Vado — rispose — a fare, come vedete, le caricature del celebre tenore Caruso.

— Ma questa che voi avete disegnata — soggiunse l'americano — potrebbe dirsi piuttosto la vostra.

— Io e il Caruso somigliamo infatti moltissimo, tanto che quando voglio fare la sua caricatura mi servo del mio esemplare.

L'americano pregò allora l'artista di regalargli quello schizzo, e il Caruso acconsentì ponendovi sotto la propria firma. Figurarsi la sorpresa e la gioia del viaggiatore!

1



2

3

4

5

1-4-5: CARUSO CARICATURISTA. Tre propri ritratti. — 2. Il maestro cav. Enrico Scognamillo suo intimissimo amico. — 3. Pio Goggi, "manager" della Ditta Luigi Bosca e Figli, New York.

THE PRINCE OF PEASANTS

CARUSO! Dear old ragazzo! Who that really knows him thinks of him as a tenor! Why I just think of him as "dear old Caruso!" And I've known him sixteen years. When do you think I thought I liked him most? Well to tell you the honest truth it was when I saw him three years ago at his mountain crest villa Bellosguardo, which dominates the little town of Signa in Tuscany, and from the portico of which you can see Brunelleschi's wonderful cupola or the cathedral of Florence flanked by that "lily in stone", the campanile of Giotto. And Caruso — what was he doing? Why, clad in a peasant's smock, armed with a rake and crowned with an immense leghorn hat, he was showing a dozen of his farm tenants and their laborers how to build a graceful rick of hay! You may think of Enrico Caruso as the King of Tenors. I want to think of him as the Prince of Peasants!

WILLIAM J. GUARD

LA BENEFICENZA DI CARUSO

La beneficenza di Enrico Caruso è stata sempre larghissima e illuminata. Quella ch'esercita privatamente è dettata da un cuore sensibilissimo.

Recentemente, in una festa offertagli dalla Società di Arti e Scienze, fu esaltata meritamente la prestazione che il grande tenore ha esercitato per la grande causa degli Alleati. Ci si permetta di riprodurre le date:

1914 — Cantò al Costanzi di Roma, pro Emigrati. — Cantò al Metropolitan di New York pro Croce Rossa Italiana.

1915 — Cantò a Montecarlo, pro Croce Rossa Francese; a Buenos Aires, pro Croce Rossa Italiana, Francese, Belga e famiglie dei nostri richiamati.

1916 — Cantò in due rappresentazioni a Milano: spettacoli organizzati da Arturo Toscanini per gli artisti disoccupati causa la guerra. Cantò al Biltmore (New York) per le vittime italiane della guerra.

1917 — Cantò al Metropolitan di New York, pro famiglie richiamati e orfani della guerra. — Concerto organizzato da Mr. Gustavo Heslovia pei soldati francesi e alleati. — Cantò a Buenos Aires pei feriti inglesi: beneficiata del Charing Cross Hospital (Londra). — Cantò a Buenos Aires per la festa del IV Luglio, beneficiata della Croce Rossa Americana. — Cantò a Buenos Aires, pro Croce Rossa Italiana. — Cantò a Buenos Aires, pro Croce Rossa Belga. — Cantò a Buenos Aires, pro Comitato Guerra Italiana e famiglie dei richiamati. — Cantò a Buenos Aires pro Croce Rossa Alleati. — Cantò a Rio Janeiro, pro Croce Rossa Italiana. — Cantò a San Paolo, pro Croce Rossa Italiana.

1918 — 14 aprile, Metropolitan di New York, cantò pro famiglie dei Richiamati (New York), 1. maggio. Cantò Carnegie Hall, Liberty Loan. —

20 maggio. Cantò in Washington pro Italian War Relief Fund. — 24. Metropolitan di New York, Croce Rossa Italiana. — 27, Metropolitan, Croce Rossa Americana. — 10 giugno. Cantò al Metropolitan, pro Navy. — 31 agosto. Sheepshead Bay, a beneficio della Police Reserve di New York. — 6 settembre. Cantò al Waldorf Astoria, pro Lafayette Day. — 12 settembre. Cantò al Central Park (New York) concerto della città di New York. — 15 settembre al Century Theatre, pro the Tank Corps. — 30 settembre alla Carnegie Hall, pro Allied Musical Trades (sottoscrizione Liberty Loan: dollari 4.300.000). — 5 ottobre. Cantò al Madison Square Garden, per le Industrie Cinematografiche (Liberty Loan). — 9 ottobre. Cantò a Buffalo, N. Y., Iroquois Hotel, pel Liberty Loan. — 12 ottobre. Cantò al Metropolitan pel fondo di soccorso ai soldati ciechi sotto il patronato della Regina Margherita, presente il Presidente Wilson. — 3 novembre. Cantò al Madison Square Garden, per l'United War Work Campaign. Questo nel pomeriggio. — Alla sera dello stesso giorno cantò all'Hippodrome a beneficio del Navy Relief Fund.

Le tasse che paga Caruso in America

La tassa che Caruso paga al Tesoro Americano sulle sue entrate dell'anno 1918 ascende a dollari 153.933. In questi giorni ha versato la prima quarta parte con uno *chèque* di dollari 38.483,43.

Non v'è mortale al mondo che paghi una sì favolosa somma come tassa di personale provento. Caruso viene tassato in America pei guadagni degli spettacoli al Metropolitan, dei suoi concerti, delle *films* cinematografiche e dei dischi di fonografo. L'anno passato pagò 60 mila dollari e, fra l'altro, quest'anno ha dovuto pagarci anche la tassa sopra: tassa sulla tassa.

L'agente delle imposte fa il resto in Italia. Ricchezza mobile e immobile.

CHE COSA CANTERA' CARUSO IN AVVENIRE?

Molti chiedono a Caruso: Quali saranno i nuovi *ruoli* che vi proponete di interpretare in avvenire? Caruso non risponde. Dice, anzi, che quelli che ha già coperti gli bastano.... Ma forse non è così. Forse egli carezza col pensiero alcune altre creazioni d'arte alle quali non s'è ancora cimentato, e alle quali egli segretamente ambisce di dar l'ala del suo genio canoro. Sì, vi sono, certo, altre figurazioni d'arte che lo allettano, che tentano il suo intelletto sempre desto, le sue ambizioni sempre pronte, il suo desiderio di perfezione sempre sferzante.

Non vi sono delle opere di Verdi che ancora attendono in lui il protagonista ideale? Non v'è qualche opera di Rossini ch'egli potrebbe portare al trionfo internazionale?

Caruso studia. Caruso non sosta. Nell'anima di Caruso fermenta qualche cosa ch'egli non confessa neppure a sè stesso. Vi sono, certo, sul teatro di musica, altri personaggi cui egli vorrebbe dare — e forse un giorno darà — quel fuoco e quell'estasi che non ha ancora interamente espresso....

STATI UNITI E VATICANO

Tre vescovi della Chiesa Protestante Episcopale — mons. Weller, della diocesi di Fond du Lac, Wisconsin, mons. Charles Anderson di Chicago e monsignor Boyd Vincent di Southern, Ohio — si sono recati a Roma per chiedere l'adesione di Papa Benedetto al loro proposito di tenere una grande conferenza mondiale per l'unione delle chiese cristiane: Romana, Anglicana, Russa, Greca e tutte le Protestanti. I tre vescovi parlerebbero anche per altre denominazioni protestanti diversa dalla propria.

Il movimento iniziatosi negli Stati Uniti per l'unificazione delle chiese è di eccezionalissima importanza per la cosa in sè e per le conseguenze che ne deriverebbero incalcolabili. Più importante per noi italiani, per noi cattolici che vediamo le collettività religiose degli altri paesi convergere alla Chiesa di Roma.

E' stato annunziato che il Cardinale segretario Gasparri ha promesso ai visitatori la più cordiale accoglienza in Vaticano. E' anche ammesso che simili assicurazioni abbia date mons. Cerretti nella breve sua gita in America pel giubileo del card. Gibbons.

Il movimento è ampiamente illustrato in questo scritto che riproduciamo dalla Perseveranza *di Milano. L'autore, che firma con le sole iniziali* e. f., *rivela una profonda conoscenza del ponderoso argomento.*

DALL'"AMERICANISMO" ALLA TENDENZA UNIONISTA

Monsignor Ireland in quei suoi celebri discorsi su *La Chiesa e la Società moderna* (1), nei quali non si sa più se ammirare la vastità della concezione o l'intuito dei nuovi tempi, ammoniva che la caratteristica degli Americani nelle faccende secolari dovrebbe essere pure nelle religiose. "Lasciate che altrove i cattolici, se così lor talenta, camminino pei vecchi sentieri, se temono che, studiando il passo, sian turbate le loro anime o poste in disordine le loro vesti. Il nostro motto sia: — Osare e fare. — Non date quartiere tra noi a quella pietà deficiente dei nostri giovani, che pigri attendono dal Cielo lo zefiro latore della grazia efficace, mentre la grazia di Dio è in nostra mano, se ne invochiamo l'efficacia alla nostra cooperazione".

In questo memorando monito era tutto il programma religioso e politico, teologico e sociale dell'*americanismo*. E il Vaticano non ci vide chiaro. Ciò che nella mente vasta ed acuta del vescovo di S. Paolo era una pura applicazione della pratica (più che della dottrina) cristiana alle esigenze dei nuovi tempi, fu scambiato per un tentativo

(1) V. la traduzione italiana della contessa Sabina di Parravicino di Revel, Milano, Cogliati, 1888.

pericoloso d'iniziale deviazione dommatica: lo stimolo all'azione sembrò detrazione alla vita contemplativa, le *nuove vie* segnate apparirono a Roma mal certe; e Leone XIII, che non aveva voluto conclamare Loisy (la grande opera su i *Sinottici* era già di pubblico dominio) condannò l'*americanismo*.

La condanna, ad ogni modo, se pur ebbe virtù di contenere l'irruente espansione del cattolicismo americano in limiti più precisi e in dighe più solide, non ispense affatto quell'ardore mirabile d'azione: di vita cristiana, più che di propaganda; di coscienza religiosa, più che di proselitismo. L'ultimo scorcio del secolo passato e il primo decennio del nuovo secolo segnano fasti trionfali pel cattolicismo nordamericano.

L'azione dei nuovi pionieri fu tanto più efficace in quanto nel vecchio protestantesimo, specialmente anglicano, venivasi allargando quella tremenda scissura, che osservatori perspicaci del fenomeno religioso avevano da parecchi anni avvertito: la formazione e organizzazione di un protestantesimo eterodosso e scientifico accanto al protestantesimo ortodosso e tradizionale (1). La vita religiosa del protestantesimo minacciava d'inaridirsi, d'estinguersi completamente. La critica del dogma aveva travolto con la tradizionale dottrina dogmatica i capisaldi dello stesso Cristianesimo. Vigili spiriti cristiani e coscienze profondamente religiose, pur nel campo acattolico, anzi precisamente in questo campo, avvertirono il pericolo, mentre offrivasi contemporaneamente ai loro occhi il rigoglio sempre più prosperoso del cattolicismo. Il Congresso delle Religioni, tenutosi in Chicago, in occasione del quarto centenario della scoperta dell'America, fu un prodotto, un effetto di queste ansie e di questi timori; ed il posto d'onore che fu dato e riconosciuto ai rappresentanti del Cattolicesimo indicò fin da allora l'eccellenza, nei riguardi della comune estimazione, dei valori cristiano-cattolici nel Nord America, più precisamente negli Stati Uniti. Il protestantesimo anglicano cercò nel congresso di Chicago di valersi, di usufruire della stessa irradiatrice virtù del cattolicesimo agli effetti della propaganda e della medesima azione cristiana. Esso tentò, pertanto, di trovare una base d'intesa, un accordo comune, una specie di terreno neutrale, nel quale le diverse confessioni potessero convenire: *l'unità morale, l'unione di tutte le credenze* (2). Il tentativo non fu inutile; non approdò subito a fatti concreti; ma dimostrò la reciproca conciliantissima tendenza fra le diverse confessioni ad

(1) Cfr., tra gli altri, il lucido saggio di Gaetano Negri: *Il momento religioso in* "Meditazioni vagabonde", Milano, Hoepli, 1900.

(2) Ciò avvertì pure uno spirito acattolico bensì, ma intimamente religioso: Giulio Pisa, in *Il problema religioso del nostro tempo*. Milano, Treves, 1907.

avviarsi verso il buon accordo. Il buon seme era stato seminato in buon terreno e non doveva dare che buoni frutti. Era questione soltanto di tempo. Fu così che quando, poco prima della guerra, il reverendo Roberto H. Gardiner, ardente fautore dell'unione delle chiese, lanciò dagli Stati Uniti l'idea della *World Conference* (congresso di tutte le confessioni cristiane per l'unione), il terreno era già ben preparato.

Il rev. Gardiner, nel quale l'esercizio dell'avvocatura non sembra diminuire l'interiore fervore religioso, prima di concretare il suo progetto e di render di pubblica ragione la sua iniziativa, diramò, secondo l'uso tradizionale cristiano, un foglietto contenente una formula di preghiera, per impetrare l'aiuto divino alla grande opera. Non si può dire che quel primo passo sortisse in Europa buon esito, o fosse comunque incoraggiato.

La stampa cattolico-religiosa non parve accorgersene. La stampa acattolica, specie protestante, non diede importanza alla cosa. Gli spiriti più religiosi del protestantesimo si limitarono ad osservare che unione vera non è quella delle *chiese* tra di loro — cosa ufficiale e recante con sè tutti gl'inconvenienti degli affari ufficiali — bensì quella di tutte le anime vive ed aperte al senso delle cose eterne e divine. Contemporaneamente nel periodico *La Luce* (valdese) si attaccava vivacemente mons. Hugh Benson e lo si accusava di "panromanismo" per aver egli da un suo particolare punto di vista parlato di riunione (1).

Negli Stati Uniti l'iniziativa del rev. Gardiner ebbe assai diverse accoglienze.

DALLA CONVENZIONE DI CINCINNATI AL CONGRESSO DI GARDEN CITY

I mali prodotti dalla scissione dell'unità ecclesiastica parvero ai cristiani d'America tanto palesi quanto deplorevoli. Fu constatato che soltanto negli Stati Uniti le confessioni religiose salivano a ben duecento e tendevano costantemente all'aumento. D'altra parte immani apparivano le difficoltà che si opponevano alla ricostituzione della unità religiosa del Cristianesimo. A nulla giovano — affermava lo stesso rev. Gardiner — gli sterili lamenti sui malanni prodotti dalle discussioni religiose "se non ci adoperiamo a tutt'uomo a sradicarli, a cauterizzare le piaghe del corpo mistico di Cristo, o almeno a promuovere quello spirito di solidarietà cristiana, che neutralizza in parte i funesti effetti del frazionamento della cristianità".

---

(1) V. P. Ghignoni, *A proposito di unione delle chiese cristiane* in "Bilychnis" del 15 settembre 1914.

Questo spirito di solidarietà, questo desiderio di affratellare, di amicare le varie confessioni cristiane fecero uscire dalla Convenzione generale della Chiesa evangelica americana, tenutasi in Cincinnati nel 1910, la proposta concreta e compiuta della *World Conference*, della convocazione, cioè, della conferenza mondiale dei rappresentanti tutte le confessioni cristiane, "che riconoscono e adorano Gesù Cristo come Dio e Redentore dell'uman genere". Il Comitato esecutivo così chiariva gli scopi della conferenza: "Noi crediamo che tutte le confessioni cristiane siano disposte ad eliminare lo spirito di presunzione ed a nutrire quei sentimenti che ardono nel cuore di Gesù. Con umiltà e unità d'intendimenti noi facciamo eco a questa ispirazione di Dio. Noi bramiamo di ricongiungerci ai nostri fratelli cristiani, ponendo mente non solo alle cose nostre, ma eziandio alle altrui, convinti che la nostra sola speranza per giungere ad una comune intesa, sia nello abboccarci personalmente per chiederci mutui consigli, nello spirito di carità cristiana e tolleranza. Noi nutriamo ferma fiducia che una conferenza, la quale si proponga di studiare il problema della riunione della cristianità, senz'arrogarsi pôtere legislativo o deliberativo, sia il primo passo verso l'unità. Noi esprimiamo il nostro sincero cordoglio per la nostra passata trascuranza e gli altri falli derivanti dal nostro orgoglio e dalla nostra ostinazione, falli che mirano allo scisma; noi promettiamo di condurci lealmente a riguardo della verità come noi l'intendiamo, rispettando le altrui convinzioni, che non si accordano con le nostre. L'esposizione chiara e la piena considerazione sia di quei punti sui quali noi dissentiamo, sia di quelli sui quali l'accordo è completo, saranno il preludio dell'unità cristiana".

A tale appello non furono sorde le chiese dell'Oriente e dell'Occidente e parecchie professioni protestanti. Gli stessi cardinali Gibbons e Farley espressero il loro compiacimento e promisero il loro appoggio. Parecchi membri del clero romano aderirono personalmente, qualche pubblicazione cattolica accennò con simpatia alla iniziativa (1). La quale suscitò, invece, polemiche e discussioni dottrinali in Russia e in Grecia. Una serie di lettere del rev. Gardiner ai più eminenti prelati del clero ortodosso e specialmente un suo articolo, pubblicato nell'*Ecclesiasticos Psagos* di Alessandria d'Egitto, provocarono calorosi consentimenti e aspre affermazioni di dissenso.

La chiesa russa parve ammettere tuttavia grande importanza all'iniziativa americana. Infatti, l'organo ufficiale del Sinodo di Pietrogrado (*Tzerkonyia Viedomosti*) dichiarava che i vescovi russi erano tenuti di prendere parte alla conferenza, non foss'altro per attestare,

(1) Per tutta questa parte cfr. l'articolo informativo dello stesso R. H. Gardiner in "Bilychnis" del 26 febbraio 1916.

di fronte al protestantesimo, la verità ortodossa. L'esegeta Nicola Glubokovsky dedicava alla medesima un grave articolo nella *Tzerkovnyi Viestnik*. Ma più di tutti mgr. Antonio, vescovo di Charckov esaminava sotto l'aspetto teologico le difficoltà e i vantaggi della iniziativa.

I suoi articoli nella *Viera i Razum*, il famoso periodico teologico e filosofico di Charkov, furono considerati come il programma dell'ortodossia intransigente, di fronte al cattolicismo ed al protestantismo. L'archimandrita Ilarione dell'Accademia di Mosca pubblicò un notevolissimo opuscolo rivolto nello stesso tempo contro il cattolicismo e il protestantismo, quantunque la tesi principale che vi svolgeva oppugni il concetto protestante della Chiesa di Gesù Cristo. Secondo Ilarione il nono articolo del credo: *Credo in unam sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam*, tocca le fibre più riposte del cuore cristiano perchè attesta l'aderenza dei singoli fedeli alla grande società visibile dei discepoli di Gesù Cristo (1).

La guerra aumentò gli ardori, moltiplicò gli sforzi dei fervidi apostoli. Due grandi istituzioni cristiano-umanitarie: *I cavalieri di Colombo* (cattolica) e la *Y. M. C. A.* (opera di fratellanza universale, protestante) operarono alacremente sul terreno pratico, nel soccorso morale e materiale alle vittime della guerra, di pieno accordo (2). Le chiese cristiane — notava con rammarico il Gardiner — non sono riuscite a spegnere il fuoco prima che divampasse.

Non potrebbero esse, tuttavia, al ritorno della pace, lavorare per estinguerlo totalmente? Non potrebbero esse dimenticare per un istante i loro dissensi, risvegliare la coscienza della loro comune missione, organizzare insieme tutte le loro comuni energie, per indurre i popoli, aggruppati in una lotta ferale, a vicendevolmente amarsi, a riguardarsi con mutua fiducia, dominati dal pensiero che essi hanno un solo Dio padre, un solo sovrano, Gesù Cristo, il quale ha diroccato il muro di separazione che li divide? E citava le parole di Newmann Smyth: "solo una potenza morale può ridurre al minimo gli armamenti. La pace del mondo potrà essere solamente e decisamente assicurata dalla Cristianità internazionale. Una più perfetta unità della Chiesa sarà la condizione necessaria per raggiungere quest'intento" (3).

Questo nuovo intento, questa nuova aspirazione, determinati dalla guerra, fecero sì che al congresso di Garden City — convocato per decidere le modalità della conferenza mondiale — ben 57 comunioni

(1) V. P. Aurelio Palmieri O. S. A., *Il domma della Chiesa una nelle sue relazioni con l'unione delle Chiese e la teologia russa* in "Bessarione", gennaio-marzo 1917.

(2) La *Y. M. C. A.* esplicò largamente l'opera sua anche in Italia. Cfr. l'opuscolo *La Y. M. C. A. americana in Italia*, Bologna, Zanichelli.

(3) In "Bilychnis" cit.

rispondessero all'invito. Nè la chiesa romana, nè le chiese orientali aderirono però ufficialmente, nonstante le adesioni personali venute dalle due confessioni agl'iniziatori e alle finalità della conferenza. Ad ogni modo la voluminosa corrispondenza della Commissione esecutiva con le diverse comunità condusse ad utili chiarimenti. Fu tenuto saldo il criterio di evitare, nelle più lievi apparenze, il tentativo di reciproca conversione. Ciononostante il Gardiner, nella sua relazione, rilevò come una certa difficoltà apparisse nel comprendere una delle condizioni indispensabili al successo dell'impresa: che cioè ogni comunità doveva esser disposta non solo a dare, ma a ricevere: non solo ad enunciare i propri principii, ma a prendere in considerazione le idee altrui. Un discorso del vescovo Anderson contribuì pure notevolmente a porre in luce i fini del futuro congresso mondiale. Egli invitò gli astanti a raccogliersi tutti in ispirito di fede e di libertà ed a considerare attentamente il modo migliore di agevolare la grande futura riunione. Alla quale parteciperanno rappresentanti di tutti i popoli, di tutte le chiese, di tutte le razze, purchè riconoscano Cristo come Dio e Redentore. Essa non deve però implicare alcun rischio od obbligo a compromissione nei partecipanti, ma deve esclusivamente ispirarsi alla sacra speranza di mostrare la unità ideale ed effettiva (?!) che dovrebbe esistere fra tutti coloro che si professano cristiani (1).

Forse la fondamentale contraddizione di queste affermazioni spiegano la finora mancata adesione ufficiale della Chiesa romana. Assai importante, fu, comunque, il movimento anglicano nel Regno Unito. A Londra lo stesso Lord Mayor avanzò la proposta di una conferenza alla Madison House, allo scopo di promuovere l'unità fra le diverse chiese. Il vescovo di Hereford, nel *Daily Chronicle*, rispose con questa nobilissima dichiarazione: "Simili al dio del mare, Glaucus, citato da Platone, tutte le chiese hanno bisogno di essere spogliate dalle sovrapposizioni secolari, di liberarsi dalle alghe, dalle conchiglie, dai parassiti d'ogni specie, aderenti al loro corpo, prima di essere ricondotte a quella divina semplicità di Cristo, preliminare indispensabile all'unità di spirito e di azione, desiderata da tutti gli uomini di buona volontà".

LA CORRISPONDENZA TRA IL REV. GARDINER E IL CARDINALE GASPARRI

Com'è noto, Teodoro Roosevelt definì il cattolicismo, nell'*Outlook*, "elemento indispensabile, anche perchè saldamente organizzato in confronto con le sette evangeliche della Confederazione degli Stati Uniti". Tale valorizzazione dell'elemento cattolico nella Repubblica

(1) Cfr. *Coenobium* del maggio-agosto 1916.

nord-americana è tanto più notevole in quanto i cattolici, negli Stati Uniti, rappresentano meno di un quinto della popolazione. Come Roosevelt, anche il Gardiner non ha tenuto calcolo del numero, bensì della efficienza morale, della potenzialità spirituale del cattolicesimo. E per questo motivo e perchè non poteva non dissimularsi la difficoltà di reciso, ufficiale atteggiamento del Vaticano nei riguardi del Congresso mondiale, con una prima lettera, in data del 2 novembre 1914, si rivolse direttamente al cardinale Gasparri, segretario di Stato di S. S. Benedetto XV.

Il Gardiner comincia col ricordare l'opera di Leone XIII per l'unione delle Chiese; affaccia la necessità di riprendere e di proseguire tale opera, specialmente ora che, posti in bando i principii della fede cristiana, quasi tutta l'Europa è lacerata dalla guerra. Esser quindi opportuno che tutti coloro, i quali credono in Cristo-Dio, redentore dell'uman genere, si uniscano per debellare i nemici del nome cristiano. Tale intento si sforzò di raggiungere la Convenzione Universale della Chiesa Episcopale degli Stati Uniti d'America; e con lettere spedite a tutte le Chiese della Cristianità, le supplicò affinchè con reciproco scambio d'idee e specialmente levando a Dio preghiere, preparassero la via alla rinnovazione dell'unità cristiana. Ciò premesso, caldamente si desidera che la Chiesa romana, che si atteggiò sempre a vindice della ricostituenda unità cristiana, favorisca tali sforzi. "Per questo motivo — chiude il Gardiner — t'indirizziamo, o eminentissimo Principe, questa lettera, e fortemente speriamo che, pel tuo consiglio, il supremo antistite della Chiesa romana, Benedetto XV, preghi ed operi per lo stesso nostro intento".

Alla lettera era unito un opuscolo, nel quale si chiarivano i fini, si rendeva conto dell'opera esplicata dalla Convenzione generale e dalla Commissione esecutiva del Congresso.

Il cardinal Gasparri rispondeva al Gardiner in data del 18 dicembre, affermando di aver già appreso con compiacenza del movimento dei cristiani d'America a favore dell'unione delle Chiese. Aveva comunicato al Pontefice la lettera e l'opuscolo, dichiaranti il mezzo proposto, cioè un Congresso di tutte le confessioni cristiane. *Qua autem in vos charitate Augustum Pontificem inflammatum viderim, his verbis non exprimam.* Il Segretario di Stato ricordava poscia, a giustificazione dell'entusiastico consentimento del Pontefice, tutto quanto la Chiesa romana aveva fatto per mantenere una ed unica la Chiesa. Il Sommo Pontefice auguravasi che, composto ogni dissidio, non fosse più oltre lecito dividere e dilacerare "il mistico corpo di Cristo", e tutti, quindi, consentendo, fosse ripristinata l'unità della fede e della comunione cristiana in tutto il genere umano. Il cardinale Gasparri chiudeva la sua risposta augurandosi che fosse esaudito il voto del Pontefice nel senso che *omnes homines, quos Dominus a peccati servitute suo san-*

guine liberavit Supremi animarum Pastoris paternam vocem exaudiant in amantissimae Ecclesiae sinum se recipiant. Ciò che chiaramente significava non intendere la Chiesa romana altro genere di accomodamento o di intesa all'infuori della conversione ad essa delle Chiese dissidenti.

Comunque, il 2 febbraio 1915, il Gardiner replicava al cardinal Gasparri, esprimendo tutta la gioia per l'approvazione e l'appoggio dato all'iniziativa episcopale americana dalla Chiesa romana, che, ripetendo l'espressione di Roosevelt, chiama *vitalem nucleum totius orbis christiani.* E dopo aver fatto voto che i comuni desideri si mutassero in realtà "da parte nostra — aggiungeva — ti assicuriamo, eminentissimo Principe, della nostra venerazione con la quale circondiamo la Chiesa romana, e del fervidissimo desiderio nostro di dar opera per comporre ogni dissidio tra le anime irrorate dal sangue di Cristo".

Non era questa una precisa domanda di rientrare nel grembo del cattolicesimo, ma certo l'espressione d'un desiderio.

Il 1. marzo del 1915 il Gardiner indirizzava un'altra lettera al Segretario di Stato, notificandogli d'aver comunicato la sua risposta ai membri della Convenzione generale episcopale d'America. La soddisfazione era stata grande: tutti nutrivano la speranza vivissima che, terminata la guerra, i fedeli cristiani *theologicis controversiis inter se abstrati*, si potessero ricomporre nel corpo mistico di Cristo. Nulla era loro più caro dell'adoperarsi con ogni sforzo per ristabilire l'unità cristiana. Perciò lo pregavano che fosse loro lecito diramare copia della risposta ricevuta a tutti i vescovi, sia della Chiesa episcopale americana, sia della Chiesa anglicana. Non poteva essere a lui ignoto che molti vescovi protestanti sommamente sospiravano la rinnovazione dell'unità cristiana. La comunicazione della risposta vaticana avrebbe raddoppiato la loro opera e il loro zelo pel felice esito dell'iniziativa. Lo accertava, inoltre, esser loro desiderio che una Commissione, scelta tra i membri della Convenzione, si recasse a Roma per rendere grazie ed esprimere i sensi dell'animo loro. La guerra impediva di realizzare il loro proposito; ma si auguravano che quanto prima fosse loro dato di visitare l'eterna città, "consacrata dal sangue prezioso del Principe degli Apostoli".

Omaggio più formale al "successor del maggior Piero" non era possibile da parte di pastori protestanti.

Il cardinal Gasparri rispose il 7 aprile, rilevando — naturalmente — l'omaggio reso alla cattedra del supremo principe degli Apostoli dai membri della Convenzione episcopale. Le speranze del Pontefice circa la sospirata unità, si facevano sempre maggiori. Benignamente egli concedeva che si comunicasse copia della risposta vaticana a tutti coloro che alla pace e alla salvezza avrebbero portato un qualche contributo. Il Segretario di Stato insisteva affinchè, in conformità alle pre-

ghiere e ai desideri del romano Pontefice, *vera et sincera voluntate omni ope atque opera nitantur ut instituto per Christum et aedificata super Petrum fidei et communioni unitas redintegretur....*

E ciò significava chiaramente non poter essere nè salute, nè pace, nè unità, se non nel grembo della Chiesa cattolica (1).

"THE WORLD CONFERENCE" E LE CONFESSIONI CRISTIANE

L'opuscolo, che accompagnava la prima lettera del Gardiner al cardinale Gasparri, oltrechè accennare all'operato degli episcopali americani, prospetta minutamente il problema dell'unione delle Chiese di fronte al futuro Congresso delle varie confessioni cristiane (2). I limiti consentiti ad un articolo non ci permettono di darne ampio ragguaglio; ci limiteremo quindi ai punti essenziali.

Anzitutto si accenna ai malanni, provenienti dalla rotta unità della Chiesa. Lo spettacolo di questa disunione fa sì che molti, che ancora una gran quantità di idolatri rifuggano dall'abbracciare il cristianesimo. La stessa coscienza cristiana s'affievolisce nelle contese. Coloro medesimi, che reggono i destini della società civile, per le intestine discordie delle Chiese cristiane, sono portati a favorire quegli Istituti d'educazione, dai quali è bandito il nome di Cristo. Vien posta, così, in oblio quella suprema legge d'amore che Cristo consacrò col suo sangue, ed ecco la guerra: ecco le barbarie (tedesche) contro le donne inermi ed i fanciulli innocenti. Soltanto la rinnovazione dello spirito cristiano nella società può ricondurre la pace nel mondo. E' dunque necessario, mortificando la nostra superbia, comporre le discordie della Chiesa di Cristo.

La carità cristiana più che i lumi dell'intelligenza potrà operare il miracolo. La Chiesa di Cristo sia anzitutto riunita in un vincolo d'amore. Affinchè tutti ci ricomponiamo in unità, è necessario che siamo congiunti da quello stesso vincolo che, *ab aeterno*, fa del Padre e del Figlio una sol cosa: e questo vincolo è l'amore dello Spirito Santo.

---

(1) Cfr. l'opuscolo: *Epistolae — nomine Ss.mi Domini Benedicti XV — humaniter missae — ab eminentissimo viro — Petro Gasparri C. S. R. E. — coetui virorum delectorum — ad Congressum orbis christian parandum — ut favente Deo — controversiae de Fide et de constitutione — ecclesiae Christi — rite dilucidentur atque — explorentur.*

Ne dobbiamo la visione — l'articolo non è venale — alla cortesia del commendatore Carta, bibliotecario della Braidense.

(2) *De unione ecclesiarum — ac totius christianae societatis congressu — pro quaestionibus — ad Fidem — ordinemque ecclesiae spectantibus — rito explorandis ac perpendendis.* Anche di questo opuscolo, non venale, dobbiamo grazie al comm. Carta.

Seguono a questo punto alcune autorevolissime, nonchè significantissime citazioni: una del gesuita P. Nau.

Da questo spirito di carità furono mosse la Chiesa anglicana e la Chiesa episcopale americana a dar opera al Congresso di tutte le confessioni cristiane. Per ciò che riguarda quest'ultima, convien notare che la parola *protestante* nient'altro significa se non il ripudio della giurisdizione del Pontefice romano. Non si deve tacere che la Chiesa anglicana, quantunque basata su cattoliche fondamenta e fermamente ligia alle stesse tradizioni della Chiesa cattolica, molto prese del protestantesimo. Coi dottori della Riforma considerò la Sacra Scrittura quasi unico documento della rivelazione divina; e sempre tra i suoi adepti, sia chierici che laici, annoverò persone apertamente favorevoli ai postulati ed alle tendenze della Riforma. Oggi pure, nell'uso comune degli Inglesi e degli Americani la parola *protestantesimo* implica la difesa dei principii della teologia riformata. A buon diritto, quindi, alcuni anglicani del nostro tempo possono dirsi *protestanti*. Ma la Chiesa, alla quale questi anglicani aderiscono, non s'informa affatto di tal carattere protestante.

A questo punto si accenna alla parte presa da un prelato anglicano, il rev. Guglielmo Manning, alla Convenzione di Cincinnati del 1910 per la riunione del Congresso mondiale, allo scopo di ristabilire l'unione delle Chiese cristiane. E dopo un'abbastanza diffuso accenno sulle origini e sullo sviluppo della Chiesa episcopale americana, si viene a stabilire ciò che questa confessione ha oggi in comune con le altre Chiese cristiane.

La dottrina teologica e liturgica, le preghiere e le tradizioni della Chiesa episcopale americana s'avvicinano assai a quelle che la Chiesa romana e ortodossa ricevettero dai loro maggiori. Come già sintetizzò in un suo libercolo il rev. Carlo Chapman, vescovo di Fond du Lac, i membri di questa confessione credono che la Chiesa di Cristo sia una società istituita dal figlio di Dio: un corpo *spirituale*, di cui capo vivente in eterno è Gesù Cristo. Tre ordini di ministri furono stabiliti dall'istituzione divina: vescovi, sacerdoti e diaconi. La potestà dell'*ordinazione* è riservata ai vescovi. Genuina parola di Dio è la Sacra Scrittura. Custode fedele e interprete legittima ne è la Chiesa. La rivelazione che uscì dalla bocca di Cristo, che fu spiegata dagli Apostoli nella sua pienezza, non è mutevole cumulo di sentenze, ma deposito sacro commesso alla Chiesa, da custodirsi in ogni tempo da essa. La Chiesa è maestra della Fede, che ha l'autorità d'insegnare, e nell'esercizio del suo ministero è da Dio assistita. Si accettino, così — *qua par est veneratione* — i decreti emanati dai Concili ecumenici. Crediamo i Sacramenti divini misteri, istituiti da Dio come fiumi della grazia. Pratichiamo il culto liturgico. Stando così le cose, non è da meravigliarsi che

la Chiesa episcopale americana stendesse la destra alle altre confessioni protestanti per la convocazione di un Congresso di tutte le Chiese cristiane.

E dopo di aver notato le adesioni notevolissime raccolte nelle varie confessioni protestanti, si passa a parlare della Chiesa romana e della Chiesa ortodossa. Della prima si tessono ampie lodi e si spera nella sua adesione — l'opuscolo è anteriore alla corrispondenza del Gardiner col Gasparri — ricordandosi, in proposito, il consentimento dei cardinali Gibbons e Farley, già da noi accennato. Nei riguardi della Chiesa ortodossa, si menzionano le polemiche e i dibattiti accesi in Russia e in Grecia, dei quali noi pure ci occupammo.

L'opuscolo si chiude fissando bene il concetto che l'unità del gregge cristiano, al quale tende, dev'essere *unità della Fede e della vita spirituale.*

Quanto alla piattaforma, diremo così, teologica, ai capisaldi, cioè, della comune intesa, sembra che debbano essere i seguenti: La divinità di Cristo, la redenzione come scopo dell'incarnazione, la fede nella resurrezione di Cristo e per conseguenza nella nostra immortalità. Articolo di fede comune è anche un'unica Chiesa cattolica, nella quale si è accolti mediante il battesimo, e della quale il sacro pegno è rappresentato dall'Ultima Cena.

A molti cristiani, cattolici ed acattolici pare un sogno e negano, fin da ora, alla Conferenza mondiale la possibilità d'un qualunque risultato pratico (1).

L'ATTEGGIAMENTO DELLA CHIESA ROMANA

Che unione delle Chiese significhi, per la Chiesa romana, ritorno delle confessioni dissidenti nel grembo della Chiesa cattolica, appare in forma esplicita e non meno autorevole da un lungo articolo della *Civiltà Cattolica* del 1. dicembre 1917, dove si discute e si illustra appunto l'opera dell'unione religiosa, a proposito di alcuni atti pontificii per la Chiesa orientale. Lo scrittore, trattando dell'iniziativa americana, ne ravvisa il movente primo, la causa diremo così genetica, nello spettacolo delle rovine accumulate dalle discordie cristiane; si mette quindi dallo stesso identico punto di vista degli episcopali americani, dei quali dice *nobilissimo* il proposito di studiare e far studiare i problemi relativi alla fede e alla costituzione della Chiesa. Circa l'esito, però, del progettato Congresso mondiale, lo scrittore della *Civiltà* non si sente "di poter molto confidare, come neppure osa attendersi un ritorno collettivo delle Chiese separate, appunto perchè troppe passioni nazionalistiche e pregiudizi tradizionali e difficoltà politiche, oltre

(2) Cfr. Il *Coenobium* cit.

ad interessi particolari, ambizioni personali e simili, oscurano ancora le menti e indurano i cuori, nè è facile che si abbiano a vincere se non per un egoismo di abnegazione e di studio". Ora se quest'eroismo si può sperare da individui scelti o da una eletta di anime generose, non si può sperare, "umanamente parlando, della universalità o anche dalla maggioranza dei dissidenti". Si fa plauso quindi ai volenterosi; s'invoca da Dio, nel linguaggio pur da essi adoperato "dell'antica Chiesa madre, quella pace sovrana e quella forza vittoriosa, che riconduca essi e i loro fratelli all'unità della famiglia cristiana, e cioè a quella *Pietra*, su cui Cristo volle fondata la sua Chiesa". Prosegue tosto l'articolista: "Giacchè per noi cattolici non si può parlare di *unione delle Chiese*, se non nel senso di un ritorno di tutte le Chiese dissidenti all'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, da cui per le umane passioni andarono separate le altre tutte. Esso è quindi un ricongiungersi di tutte le Chiese particolari nella Chiesa universale o cattolica, mediante un centro di unità, nell'adesione e soggezione debita al Capo visibile di essa, il successore di S. Pietro".

Tali affermazioni, e più che affermazioni, dichiarazioni, son troppo chiare per dar luogo ad equivoci. La Chiesa romana, forte della sua tradizione, della diritta linea della sua condotta — basta ricordare i tentativi di Leone XIII — non cede d'un palmo. Ciò del resto era perfettamente previsto dalle stesse Chiese americane, iniziatrici della Conferenza mondiale. Le quali non solo non parlarono di *diminuzione* delle varie Chiese nella vagheggiata unità; ma per loro conto tentarono di diminuire tutti gli ostacoli di dottrina e di disciplina, che le separano dalla Chiesa romana, giungendo, come abbiam visto, fino al punto da rendere omaggio alla cattedra di Pietro, ciò che, in parola spicciola, significa riconoscerne il primato.

Non solo. Ma l'unità della fede e della vita spirituale, posta alla base della riunione delle varie confessioni, dagli episcopali e anglicani d'America, implica l'unicità di quella grande Chiesa cattolica, che parrebbe costituire un comma (un articolo di fede, anzi) della piattaforma teologica della *World Conference*. Come tutto ciò possa conciliarsi con l'autonomia — intesa nel senso di *conservata indipendenza* — delle varie Chiese, noi non vediamo. Si ha però quest'impressione: che da parte delle Chiese episcopale ed anglicana d'America nessuna difficoltà esiste a rientrare nel grembo della Chiesa romana. Che se la pregiudiziale dell'autonomia è ancor posta innanzi, ciò avviene unicamente per le difficoltà enormi di varia indole, che si oppongono ad un simile ritorno, da parte specialmente della Chiesa orientale.

Ora è evidente che il massimo sforzo da spiegarsi è appunto nei riguardi di questa Chiesa. E bisogna subito convenire che in Vaticano ci si è già pensato e qualcosa di notevole è pur stato compiuto.

Se la lettera apostolica di Benedetto XV all'Episcopato del Canadà e il decreto della Congregazione concistoriale circa la proposta dei vescovi alle sedi degli Stati Uniti (1916) ebbero per effetto di stringere in maggior compattezza i vincoli di solidarietà e disciplina tra i cattolici nord-americani, la loro gerarchia ecclesiastica e il Vaticano, il *motu proprio* del 1. maggio 1917 per la Chiesa orientale iniziò un'opera, che non potrà non dare eccellentissimi frutti. L'attuale Pontefice prosegue in questo cammino verso il ritorno delle Chiese dissidenti sulle stesse orme di Leone XIII. La Chiesa orientale è la prediletta: sia per le sue luminose tradizioni dottrinali, sia perchè le poche confessioni cattoliche, disseminate nel vasto campo della cosidetta ortodossia, possono costituire il centro d'irradiazione prima, di raggruppamento poi, delle dissidenti confessioni. Intanto col motto proprio *Dei providentis* si istituì una speciale Congregazione per la Chiesa orientale presieduta dallo stesso Pontefice, ed un vero e proprio Istituto pontificio per gli studi orientali, in Roma, sotto la direzione della medesima Congregazione. La portata di queste due istituzioni, ne' suoi effetti culturali e perciò di propaganda è intuitiva; essa è del resto largamente lumeggiata dal citato scritto della *Civiltà Cattolica* (1).

La Chiesa romana si prepara così al futuro Congresso, al quale, se non ufficialmente od anche solo ufficiosamente, prenderà parte senza dubbio in qualche modo, dopo l'accoglienza fatta alla proposta degli episcopali e anglicani d'America, dopo le personali adesioni dei cardinali Gibbons e Farley. Il momento è certo propizio. Alla vagheggiata *Società delle Nazioni* nel campo civile, può benissimo far riscontro nel campo religioso la unificazione della Chiesa cristiana. Alla quale lo stesso Presidente Wilson, figlio d'un pastore protestante e spirito tutt'altro che areligioso, non sembra essere del tutto indifferente.

Se a ciò poi s'aggiunge lo stesso linguaggio, tenuto costantemente dall'organo ufficiale del Vaticano, linguaggio di assoluta deferenza, estimazione, lode, consentimento per tutti gli atti dello stesso Presidente degli Stati Uniti, non si va lungi dal vero, pensando che i vincoli spirituali — e quindi.... anche gli altri — tra il Vaticano e la Repubblica stellata siano prossimi a consolidarsi definitivamente.

E, dati i risultati della guerra, non si può dire che il Vaticano — a parte le superiori ragioni religiose — faccia, per suo conto, una cattiva politica.

e. f.

(1) S'intitola appunto: *L'opera dell'unione religiosa e i recenti atti pontifici per la Chiesa orientale.*

THE ANSALDO AIRPLANES AT THE N. Y. AERONAUTICAL EXHIBITION

With the glory of their splendid fighting records, and with the elegance of line and finish proper of the Italian work, the "SVA" and "Balilla" airplanes exhibited at the 69th Regiment Armory of New York keep well up the name of the Italian industry, and give a thrill of pride and admiration to every Italian visiting Ansaldo's stand. It is well in the traditions of the great Ansaldo concern to be present and to hold the colors of Italy in an important international competition, performing more than an industrial representation, a high patriotic service. In Italy, Ansaldo is more than a corporation, or than a grouping of 38 modern and powerful factories employing over 100.000 men; it is a national institution. During the war it supplied the Army and Navy with all the possible kinds of needed equipments, from warships and armor plates to airplanes and light guns. It was in considerable extent due to its well organized and strenuous effort if the Italian Army was able to replace before spring materials and guns lost in the sad autumn of Caporetto, and built shining victory out of her defeat.

The name of the "SVA" itself is an expression of this intimate co-operation; the two first initials represent the names of Colonels Savoia and Verduzio who designed the plane, and the third represents Ansaldo's name.

The most notable and impressive flight achievement of the "SVA" is the historical raid to Vienna, decided with enthusiastic determination by Gabriele d'Annunzio, since the first days of the war, and finally accomplished under his leadership by a whole squadron of seven machines, over more than 700 miles, lasting 6 hours and 40 minutes. It came as the forerunner of Italian victory; and it brought to the surprised and frightened citizens of Vienna something that meant more than bombs and blind death — the display of a superior civilization, and the feeling of their present incoming, unavoidable defeat.

It was an unbloody, but powerful stroke at the very backbone of the Austrian monster, which certainly contributed to prepare its final collapse. But in many other instances the "SVA"s brought messages of flames and death to Austria's soldiers in trenches and fortresses, as when they flew in full day light and in closed formation over the Austrian lines, crossed the Alps, bombed the station and military works at Innsbruch and returned, or when they made Italian the Dalmatian sky by uninterrupted raids across the Adriatic, or when, with

astonishing daring, they flew from the Italian front to bombard the Zeppelin's nest in far distant Germany.

The eagle-eyed "SVA"s kept under constant watch all military movements far inside the enemy's countries, escorted the Capronis in long duration flights where a fighter's protection was needed, but the ordinary persuit planes could not have sufficient endurance, and in the spare time kept spraying the Austrian trenches with machine gun bullets. In the meantime, the aggressiveness in the sky was the part of its later brother, the "Balilla", made for the attack and the duel, still smaller and swifter than the "SVA". It is a compact union of motor, pilot, guns gathered and blended in a small space, with a stern and single purpose; the death of the enemy. It expresses his human and mechanical soul with the voice and the glare of its firing machine gun. It never loosed its grip on the enemy until a winner or a victim; and it always was the winner.

Now, ended in victory the great war, we are all looking to the possibilities of the flying machines in our normal life.

It seems impossible that such a mechanical wonder as the airplane could now, after its surprising achievements, be put aside as an impractical luxury or a dangerous fancy.

Speed is essential in our modern soul and life. Freedom is the deepest longing of our overcivilized hearts.

Speed and freedom are the gifts of the airplane. A "SVA' can carry its fortunate owner over a distance of 800 miles in 6 hours with a load of 250 pounds beside himself and the fuel. A "SVA" reduces the distance between New York and Washington to an hour and a half, between New York and Chicago to five hours and a half, between New York and San Francisco to fourteen hours of flight. It lands as slowly as 45 miles per hour, it flies with such comfort and ease that the traveling is a continuous pleasure.

In Italy the "SVA" has been adopted as mail-carrier on several lines throughout the country and the colonies. With the progressive organization and spreading of civilian aviation, which may be slow but cannot fail, the "SVA" is ready to become the Aerial Roadster for the enterprising sportsman, and the standard mail-plane for the postal authorities.

LIEUT. ALBERTO CANTONI

Austria has appealed to the generosity of Italy not to press the demand for the further surrender of rolling stock. What would Austria have done if the parts had been reversed by the verdict of battles? — "N. Y. Evening Mail".

AMERICAN POLICY AS TO EUROPEAN INVESTMENTS

BY LUIGI CRISCUOLO

Ex-Secretary, Advisory Finance Committee, U. S. Railroad Administration

SOME of our legislators who know more about local politics than international finance recently emitted a loud protest against the British embargo on imports. For a while, we heard speeches which vied in eloquence with those of Patrick Henry and Daniel Webster, for once again America's ancient enemy — Great Britain — was making an attempt to boycott American goods (!). Later, the financiers explained the matter and Congress began once more talk railroad finance, income taxes and post-office buildings.

Great Britain can afford to place an embargo on the importation of American goods because she has her colonial markets to draw from, because her credit is high, because she has a great many friends here. She began to realize that, notwithstanding all this, if she continued to purchase American goods in large amounts without selling to this country a proportionate amount of British goods, the actual balance of trade would continue against her and she would have to continue to maintain an artificial control on sterling exchange which, while it is necessary under conditions now existing, is entirely undesirable from the financial standpoint.

Great Britain was financially supreme before the war and has no desire to surrender that supremacy now, even to America, if she can avoid it. While the war was on England bought enormous amounts of goods from the United States and paid for them by drawing on the credits which the United States Treasury granted to her as it granted them to her other Allies. But the war's end creates an entirely different situation; the debts will have to be settled and England does not want to get in deeper and deeper into our obligation. We are to compete with England in trade and in finance. There are those who say that New York will supplant London as the chief financial market of the world. I hope it will, but I doubt that it will unless the Government officials in charge of financial problems change their provincial attitude or else are replaced by men who know their business.

It is folly to suppose that our European allies can continue to purchase goods here indefinitely and either pay for them in cash or by means of credits granted by the United States Government. The balance of trade against our allies — England, France, Belgium and Italy — can best be reduced by permitting them to openly sell their securities in this market. Not only securities of those governments, but those of municipalities and private corporations. The United States Government holds nearly nine billion dollars of securities which

represent the loans made to foreign governments during the war and since the armistice was signed. The question of issuing bonds in the American market against this collateral has been discussed, but lately Secretary of the Treasury Glass came to the conclusion that such an issue, particularly one guaranteed by the United States Government, would compete with local issues and cause a disturbance in the security markets. So it was decided, at least temporarily, that no issue would be made on that basis.

It is to be hoped that such an issue will not be made for a long time. The American public is to be requested to subscribe to the Victory Loan in a few weeks and general opinion has it that the operation will be no light burden upon the public and the banks. The bonds are to be short term obligations — five year notes — and banks and business men wanting liquid assets will undoubtedly be attracted by them. The rate has not yet been fixed but Secretary Glass stated that it would depend largely upon money rates about the time the loan would be publicly offered.

If a collateral trust issue secured by foreign government obligations were to be made now, it would not allay the trouble caused by the exchange situation. It would be better for this government to hold them in the Treasury for their sale would not solve the international exchange question. If the artificial peg on exchange is to be removed on sterling (*) and lire, as it has been on French francs with the consequent disturbance, the only solution would seem to be the flotation of large loans of foreign governments and municipalities in this market. The issues would naturally have to be made in competition with our own securities but no difficulty would be experienced if such issues were made some time after Victory Loan campaign is over.

Secretary Glass recently went on record as being opposed to the offering in this market of either foreign government obligations or those of corporations organized to hold such securities, until after the Victory Loan is placed. This may be somewhat of a safeguard but I doubt that there is any possibility of competition between the issues. If anyone but Mr. Carter Glass were Secretary of the Treasury we would consider this decision as an outcome of the provincialism which has kept the United States in the background of finance for years. But I hope I am right in assuming that the man who helped to give life to the Federal Reserve System knows something about finance, although in this particular instance he may be ill-advised. For the manner in which important financial and economic questions are being approached in this country by Government officials demonstrates very clearly that those in power must surely be receiving bad advice.

The war was won by concentrating the military efforts of the Allies. Now that the financial and economic questions loom up before us, those in jurisdiction should see to in that a *united front* is created

to solve the riddle of international finance, by the pooling of resources and debts and striking a balance, or in some manner to be decided upon by the world's foremost economists and practical financiers.

Italy cannot afford, like Great Britain, to declare an embargo against the importation of goods because she needs raw material and foodstuffs. She has not the money to pay for these goods in dollars but in time her productive capacity will enable her to not only pay her debts but amass a goodly balance. For the present, Italy needs a continuation of the credits she has been receiving from this generous Government, but in my opinion the time is nearing when she should receive these credits from private sources and not from Washington. American bankers and business men should be permitted to establish direct relations with Italian bankers and business men, just as French, English and Belgian bankers have made alliances with the Italians for some time past. In this manner, American business men will have an opportunity to transact business in Italy on an equal footing with those of other countries. If this Government is to retain the monopoly over the business of granting credits it will find that by the time it is ready to turn over the business to private interests, the Italian markets will have been captured by British, French and even Belgian middlemen who will sell their own goods, as well as American goods, to Italian buyers!

Let the American government take an intelligent view of the question by permitting preliminary negotiations for loans to be placed here by our Allies. Let the American government encourage this sort of financial business and properly safeguard it. It may be that dollar diplomacy is still unpopular at Washington, but it seems to me that if we are to work for the financial and commercial stability of America and her Allies, it were better we resorted to some intelligent form of dollar diplomacy than see international financial chaos as one of the outcomes of the war due to lack of foresight on the part of those in whose power these questions rest.

It is now over six months since in another article I called attention to the need of an economic commission to dispose of these and other important questions. No real remedy seems to have been found. Government officials of all nations seem to be concerned with questions of the past, which of course should be settled, rather than with equally as important economic, financial and commercial questions of the future. Let us see to it that the wrists of our bankers and business men are loosened from the shackles of bureaucracy, and speed ahead!

LUIGI CRISCUOLO

(*) After the first proof of this article was received, it was announced first that Great Britain had removed its control on sterling and then that so

far as the United States Government was concerned, restrictions on dealings in Italian lire had also been removed.

Mr. J. P. Morgan made the announcement on March 20th that his firm had received instructions from the British Government to suspend purchases of sterling exchange for Government account. Messrs. J. P. Morgan & Co., had been authorized to buy any cables that might be offered at the fixed rate of $4.76 7/16 per pound sterling, in minimum amounts of £10,000, and by this machinery the rate was maintained. With the removal of this control, sterling broke and some sales were made, according to reports, as low as 4.65 though the close for cables was given as 4.70.

On March 21st, Mr. Fred I. Kent, Director of the Division of Foreign Exchange of the Federal Reserve Board, issued a statement to the effect that the United States Government had removed its restrictions on dealings in lire. The regulation of lire by the Italian Institute of Exchange is still in force so that Italian banks will be forbidden to make transfers for account of American dealers at less than the minimum rate fixed by the Institute of Exchange. Up to recently this was at 6.35 but has just been changed to 6.45.

This action with respect to sterling and lire only emphasizes the need for careful study of international finance on the part of all parties directly interested.

SENATOR LODGE AND ITALY

(*From a letter addressed to prof.* ALESSANDRO OLDRINI)

I am in the fullest sympathy with all you say.

No one realizes or appreciates all the great work that Italy has done more than I do.

No one admires more the splendid victory at the Piave or the wonderful feats performed by your Navy in the Adriatic.

You may be assured that Italy has no stronger friend than I — no one who will urge the satisfaction of her just claims more strongly than I shall.

HENRY C. LODGE

TWO ADRIATIC QUESTIONS. — *To which does civilization owe the more — the Jugoslavs or the Italians?*

Hasn't Italy quite as much right to Vallona, Zara, and the Dalmatic islands as we have to the Panama Canal? — WILLIAM J. GUARD, director of the Press Office of the Metropolitan Opera House, N. Y.

PEL NOSTRO DOPO-GUERRA

Per una Compagnia di Assicurazione Italo-Americana

Le note commerciali del nostro chiaro collaboratore cav. G. B. Vitelli hanno il singolare pregio di trattare argomenti d'immediata pratica. Lo dimostra il fatto d'essere lette con sempre crescente interesse sia in America che in Italia. L'autorevole Minerva — *che riproduce gli scritti più importanti dalle più grandi riviste del mondo — nel suo fascicolo del* 16 *febbraio riporta integralmente dal* Carroccio *l'articolo del Vitelli:* Saponi e profumerie italiane in America, *e segnala pure il programma organico d'innovazione e di riforma dei traffici fra l'Italia e gli Stati Uniti che il Vitelli svolge mese per mese nelle nostre pagine. — Altri articoli del cav. Vitelli vennero ripubblicati da riviste e giornali d'Italia, segno evidente della loro utilità.*

La proposta ch'egli avanza oggi, colpisce subito l'attenzione di coloro che sono chiamati precipuamente — dalla evidente chiarezza delle cose — ad accoglierla e tradurla in realtà.

Ora che la istituzioni bancarie italo-americane si sono, se non ancora sviluppate, abbastanza bene lanciate nel mercato; ora che appaiono incoraggianti le iniziative delle diverse nuove linee di navigazione che, unite alle di già esistenti, assicurano al traffico transoceanico una flotta italiana importante, la quale diverrà sempre più ragguardevole man mano che entreranno in servizio i nuovi piroscafi in costruzione nei diversi cantieri della Penisola e dell'estero, crediamo che sia il turno di pensare anche a formare, con capitale nostro, una potente Compagnia di assicurazione contro i rischi dei trasporti marittimi e terrestri.

Con una simile istituzione, noi disporremmo completamente di tre fattori: la Banca, la Navigazione, l'Assicurazione, tanto necessarie insieme per poter attuare quel grande programma, cui tutti teniamo, del maggiore sviluppo di scambi fra l'Italia e gli Stati Uniti.

Alla formazione della Compagnia d'Assicurazione dovrebbero concorrere maggiormente le Banche italiane qui rappresentate, nonchè le Banche italo-americane; come anche le diverse Compagnie di Navigazione ed i principali importatori ed esportatori che si occupano di transazioni fra i due Paesi — i quali ultimi, attualmente, profondono tesori per assicurare i loro carichi presso compagnie straniere.

Con l'unione di tutte le forze indicate la Compagnia d'Assicurazione potrebbe sorgere in men che si dica. Non si richiede altro che un gruppo di uomini di buona volontà che rappresentino le diverse categorie di partecipanti e si diano subito all'attuazione del piano. I capitali accorreranno subito, in vista del certo e lucrosissimo impiego. Un importatore o un esportatore verrebbe a ripagarsi presto, col frutto delle azioni, dei premi di assicurazione pagati pel suo commercio.

Il nascente istituto, con sede a New York, dovrebbe stabilire due agenzie proprie a Napoli ed a Genova e affidare la sua rappresentanza nelle principali città marittime alle diverse succursali delle Banche consocie, le quali, avendo già uffici e personale in attività, potrebbero assumere il servizio con una percentuale minima sugli affari. Oltre le rappresentanze in Italia, altre dovrebbero stabilirsene nelle principali città d'Europa, onde poter sviluppare la loro azione simultaneamente e quanto più estesamente possibile.

Anche dal lato delle assicurazioni, a integrare il nostro programma nazionale, dobbiamo saperci sottrarre alla dipendenza straniera.

G. B. VITELLI

FAITH WITH ITALY

Shall a treaty be broken because it was not an "open" covenant "openly arrived at"? Here is a difficult question. France and Great Britain are being criticised for wanting to fulfil the obligations of the treaty made with Italy when Italy entered the war. It was necessary, and at the time not illegitimate, on their part to make pledges to Italy. It is natural for Italy now to demand that those pledges shall be kept. Nearly all the territory in question has belonged to enemy powers. The rest of it belonged to the internationalized kingdom of Albania, which has gone into bankruptcy, or — in case of the Dodecanesus — consisted of former Turkish islands which Italy had occupied in 1910 and had held after the close of the Turco-Italian War, under a conditional title.

Greece has laid claim to these islands on the ground that the population is largely Greek. It is also urged that the Fourteen Points act as a repealer of all preëxistent arrangements among the Entente belligerents. But the Fourteen Points did not denounce any existing conventions. They simply provided that after the general peace all covenants between nations should be open and openly arrived at.

Italy's bargains with the original Entente powers are being subjected to a good deal of contemptuous criticism. But they stand on exactly the same basis as France's and Great Britain's bargains with each other, which have been generally accepted as justifiable. There should be reason in these things. Greece, too, has territorial claims which apparently will be treated in a generous measure. But it cannot be forgotten that while Italy was fighting on the side of Entente the Greek government, so long as King Constantine remained at the head of it, was persistently serving the cause of Germany.

From the *New York Tribune*, March 16, 1919.

Discussioni del CARROCCIO

L'unanimità: Ludendorff, Conrad, Boroevic — Sonnino e Wilson — Il riconoscimento della Jugoslavia — La promessa — Per la fine dell'irredentismo — La parola dell'Ammiraglio — L'autografo di Daniels — Una candela votiva — Il colonnello Pizzarello — La Legione Romana e la Dalmazia — Herbert Corey — L'arconautica italiana in America — Un chirurgo italiano all'Università di Yale — Il Primato — Artisti italiani in America — In onore di Federico Seismit-Doda — La fine della mistificazione — All'esposizione rooseveltiana — Il nuovo francobollo.

L'UNANIMITA': LUDENDORFF, CONRAD, BOROEVIC. — Quanto ha detto Ludendorff nella sua intervista con la *Social Demokraten* di Stoccolma è servito a ribadire con un buon colpo di martello il chiodo di quella verità verissima che si racchiude nel fatto di avere l'Italia — ferma nella neutralità o mossasi in guerra, in qualsiasi circostanza — impedito alle potenze centrali di vincere.

Ciò può essere ancora motivo di dibattito nel pubblico, che ragiona in bianco e nero secondo la forza della propaganda che l'ha "lavorato"; ma non è una novità per gli Stati Maggiori e per i governanti che conoscono l' *a b c* della guerra, nè per chi di noi ha seguito lo svolgersi degli eventi, li ha registrati di volta in volta, e ne ha messo in luce, costantemente, la portata, nel presagio di quest'ultima battaglia che l'Italia sostiene a Parigi e nella pubblica opinione del mondo.

Adesso il generale Hoffmann, che rappresentò il Kaiser alla firma della pace di Brest-Litovsk, viene a sostenerci che la Germania fu sconfitta da un *upstart*, da una nullità venuta su improvvisamente: Lenine.

L'ex-capo di stato maggiore delle armate germaniche orientali dice al corrispondente del *Globe* che nè Foch, nè Haig, nè Pershing hanno mai sconfitto gli eserciti germanici. Però non dice un sol verbo di Cadorna e di Diaz.

Abbiamo, dunque, la teoria di Hoffmann: *Lenine* — e la teoria di Ludendorff: *l'Italia.*

Lenine va scartato senz'altro, poichè tutti sanno quanta forza la Germania ripetesse dalla eliminazione della Russia dall'Intesa, e come Lenine, pagato prima e dopo, servisse a puntino i disegni teutonici. Ammenochè, parlando di Lenine, il generale del trattato di Brest-Litovsk non voglia riferirsi alla sinistra impressione che quel trattato fece nel mondo, quando fu unanime il grido di sottrarre l'umanità, a costo di perire, all'obbrobrio di paci consimili.

Ma se non vinsero Foch, Haig e Pershing — Hoffmann ne chieda a Ludendorff — vinse Diaz.

Chiedetene agli austriaci, assolutamente gli unici competenti in materia. Il feld-maresciallo Conrad dichiarava al corrispondente del

Budapest Hirlap, alla fine di gennaio scorso: — Noi abbiamo perduto la guerra a causa dell'Italia.... Se la fronte italiana avesse resistito ancora quindici o almeno otto giorni le cose sarebbero andate diversamente. Forse si sarebbero rivolte a favore dell'Austria! —

Capite?

Dello stesso parere è anche il feld-maresciallo — cavatevi il cappello! — jugoslavo Boroevic.

Nella *Neue Freie Press* egli stesso negò e confutò che la disfatta dell'esercito austro-ungarico dovesse attribuirsi agli effetti di disgregamento interno della monarchia (tesi degli jugoslavi, che avocano a loro il merito di aver liquidato l'impero.... che vogliono ricostruire!)

— Tali affermazioni — disse Boroevic — sono completamente inesatte. La campagna contro l'Italia fu perduta dal giorno in cui l'offensiva austriaca dal Montello al Piave non raggiunse gli obiettivi previsti. —

Possiamo a questo punto ripetere le parole stampate dal *Corriere della Sera*, che è più wilsoniano di Wilson:

— Sì, la spada d'Italia ha pesato fortemente sulla bilancia che stava sospesa nelle mani della Giustizia. Il sangue dei combattenti italiani ha dato un movimento fatale alla ruota che, secondo l'espressione carducciana, "macinava gli eventi". Gli Stati Uniti non sarebbero giunti in tempo nè avrebbero avuto spazio di meditare la loro risoluzione (di cui non per ciò pensiamo a diminuirne l'enorme importanza) se due anni e mezzo prima l'Italia, che aveva già con la sua dichiarazione di neutralità permesso all'esercito francese di volgersi tutto contro l'incombente pericolo mortale, non avesse attirata a sè la forza principale della Duplice Monarchia.... Questa testimonianza (di Conrad) dovrebbe sopra tutto stimolare la capacità di riflessione — se una tale capacità esiste — in taluni dei popoli già soggetti agli Absburgo, che noi liberammo dalla soggezione, a cui noi aprimmo le porte della libertà, a cui noi demmo, vincendo l'Austria, la possibilità di affrettare il loro cammino verso la civiltà, e che paiono invece ciecamente occupati col loro contegno a far prevalere in Italia su tutti i più sereni pensieri un irrefrenabile senso d'indignazione. —

Il *Corriere della Sera* è il rinunciatario più autorevole d'Italia. Tiene il campionato della jugoslavofilia! Con tale autorità è citato in America da chi avversa l'Italia.

Sonnino e Wilson. — Nei suoi articoli sull'*Evening Post* di New York, David Lawrence che fu a Parigi e in Italia appresso al Presidente, di cui è intimo amico e interprete — e precisamente in quello che tratta delle relazioni personali tra il Presidente ed i Ministri delle Cinque Grandi Potenze — si parla con certo astio del barone Sonnino, che viene detto *the power behind the trone in Italy*.

Mr. Lawrence, che è stato in Italia, non ha veduto che cosa c'è "behind the baron Sonnino" — cioè dietro il barone Sonnino.

C'è il popolo italiano.

E non ci sorprende che i plenipotenziari inglesi ed americani a Parigi "frequently get out of patience" con lui, "referring to him as the Machiavelli of Europe" — come Lawrence riferisce.

Le teorie di Machiavelli non ammettono quella dello *scrap of paper* di Bethmann-Hollweg.

Il Lawrence se la prende con Sonnino che non si mostrava troppo premuroso di accostare il popolo italiano al Presidente ospite.

Ecco: in quei giorni era intenso, esasperato, il lavoro dei nemici d'Italia che opravano, naturalmente all'insaputa del Presidente Wilson, per dare a costui l'impressione che la moltitudine stesse dalla parte di Bissolati, rinunciatario, e non dalla parte di Sonnino, animatore del programma nazionale del Trattato di Londra *et ultra*.

Gli eventi di poi hanno dato ampia ragione a Sonnino, che opportunamente intimò *stop* a quel movimento artificioso che, togliendo a pretesto le dimostrazioni del popolo tenuto all'oscuro del tradimento orditogli alle spalle, tentava di far passare il Presidente della Repubblica Americana poco o niente riguardoso dell'ospitalità che il governo italiano, in sua piena sovranità, gli accordava.

Ond'è che a Sonnino devesi se Wilson non rimanesse vittima egli stesso di un movimento di popolo, ai sentimenti del quale si dava, con pravo disegno, una interpretazione falsa e bugiarda.

Il Presidente Wilson era ospite cui dovevansi tutti i riguardi — principalmente quello di evitargli la non bella compagnia dei bolscevichi che, sotto la bandiera dei suoi 14 punti, credevano di far repubblica davanti all'Altare della Patria. Poichè è noto che lì i nostri jugoslavi volevano trarre Wilson a parlare, per trargli dalla bocca chissà quale parola d'ordine, anzi di disordine.

Machiavelli — di buon senso italico — stavolta ebbe ancora ragione e non c'è da "get out of patience", caro Mr. Lawrence!

Il riconoscimento della Jugoslavia. — La Conferenza di Parigi non ha ancora riconosciuto lo Stato della Jugoslavia. Solamente gli Stati Uniti hanno dato il benvenuto alla *unione* degli jugoslavi col Regno di Serbia. Il testo della lettera di Lansing a Trumbic, 8 febbraio, suona così:

— Il 29 maggio 1918 il Governo degli Stati Uniti espresse la sua simpatia per le aspirazioni nazionali delle razze jugoslave e il 28 giugno dichiarò che tutti i rami slavi dovessero essere liberati dal dominio tedesco e austriaco. Dopo avere completato la loro liberazione dal dominio straniero, gli jugoslavi, che una volta erano sotto il dominio austro-ungarico, hanno in varie occasioni espresso il desiderio di unirsi al Regno di Serbia. Il Governo serbo da parte sua ha pubblicamente e ufficialmente accettato l'unione dei popoli serbo, croato e sloveno. Il Governo degli Stati Uniti dà quindi il benvenuto a questa unione, pure riconoscendo che il finale stabilimento delle frontiere deve essere

lasciato alla Conferenza della Pace ed è da determinarsi secondo il desiderio dei popoli interessati. —

Alla Conferenza è stata ammessa la sola Serbia e non si parla menomamente di nazione serbo-croato-slovena riconosciuta.

Trumbic se vi siede come delegato lo è in veste di ministro degli esteri della Serbia.

Pochi giorni fa il ministro degli esteri francese, Pichon, spiegò chiaramente che lo Stato jugoslavo non è ancora riconosciuto.

Vogliamo fermarci su questo punto perchè i lettori del CARROCCIO, nel discutere, spieghino agli Americani, che la lettera di Lansing soltanto dalla propaganda jugoslava è stata vantata come un impegno preso dagli Stati Uniti e come giudizio favorevole alla Jugoslavia, e contrario all'Italia. Ci sono Americani che ritengono la lettera di Lansing come l'ultima decisione dei loro governanti, e quindi, dinanzi al fatto compiuto, la disciplina nazionale li fa propendere più di là che di qua.

La verità è che non c'è da confondere — come scrive Libero Tancredi — tra Jugoslavi — (accozzaglia di persone, al plurale) — e l'Italia — (Nazione, al singolare).

LA PROMESSA. — Ascoltammo con commozione profonda il grido d'angosciata speranza che ci portarono da Fiume e da Zara i due apostoli dell'italianità di quelle Terre che aspettano il trionfo della libertà e della giustizia. C'era il pianto nelle parole di Ghiglianovich, c'era il singhiozzo represso nella gola di Antoni.

Mai la tragedia del Comune di Fiume e della Terra Dalmata ci parlò al cuore con più lacerante disperazione.

Erano della Patria nostra quei fratelli, parlavano la dolcissima lingua nostra quei fratelli, e, a noi liberi, in terra di liberi, chiedevano, con l'ansia dello schiavo martoriato, col pensiero spaventoso della dimane, la libertà, la libertà, la libertà!...

"Ah — pensavamo — s'è combattuta la guerra per tenere in catena ancora della gente italiana? S'è vinta la guerra per riconsegnare al vecchio boia d'Austria novelli martiri di sangue italiano?"

No. Non disperate, fratelli di Fiume e di Dalmazia, non disperate!

Noi d'America abbiamo, sì, sentito nell'anima l'eco dei vostri dolori. Ora ci aspettiamo l'eco della vostra gioia.

Chè se l'iniquità dovesse prevalere a Parigi, abbiate questa promessa, fratelli d'oltre Adriatico. La vostra causa sarà nostra, la faremo sangue del nostro sangue, davanti alle genti raccolte in America, perchè la vendetta non manchi alla ingiustizia nefanda. E chi avrà tradito in voi il sacrificio di mezzo milione di caduti per la vostra liberazione, avrà perduta per sempre la nostra anima e la nostra fedeltà.

Questa è promessa che vi facciamo nell'ora in cui l'Italia deve essere o la Nazione di Fiume e di Dalmazia, o nulla.

PER LA FINE DELL'IRREDENTISMO. — Quando si fa appello al nostro senso di giustizia e ci si dice: "In fin dei conti, che male sarebbe se Fiume e Zara rimanessero città libere, internazionalizzate, sotto il governo della Lega delle Nazioni"? — noi dobbiamo rispondere con le parole riassuntive di Alfredo Rocco: — Fiume e Zara città libere fuori d'Italia; la Dalmazia jugoslava vorrebbero dire, semplicemente, la rinascita dell'irredentismo italiano sopra la guerra, e al di là della guerra. La palla di piombo che l'Italia ha trascinato per cinquantadue anni, da Custoza a Vittorio Veneto, e di cui ha creduto d'essersi liberata per sempre con la vittoria integrale, le sarebbe ribadita al piede. E, domani, come ieri, le impedirebbe di essere sè stessa, cioè una Nazione spiritualmente e materialmente libera, e le impedirebbe di divenire, cioè di affermarsi nel mondo con tutta la sua effettiva fatale forza di espansione. L'irredentismo, conseguenza necessaria dell'incompleta unità nazionale e della insicurezza militare, consacrate dalla guerra infelice del 1866, ha avvelenato la vita interiore dell'Italia e ne ha paralizzato la vita esteriore, nel primo cinquantenario della sua esistenza. Domani, se il diritto dell'Italia in Adriatico fosse disconosciuto, questa causa di perturbamento e di paralisi opererebbe ancora, moltiplicata ed aggravata dal contrasto tra la coscienza della propria forza, e la insufficienza della propria situazione. —

LA PAROLA DELL'AMMIRAGLIO. — Il nostro collaboratore professore Alessandro Oldrini riceve una fotografia dall'Amm. P. Thaon di Revel, Capo di S. M. della Marina d'Italia. Dietro reca queste parole: — *Confido che la vittoria italiana sarà coronata dal trionfo delle aspirazioni nazionali.*

L'AUTOGRAFO DI DANIELS. — Il Segretario della Marina ha fatto tenere al CARROCCIO, scritte di suo pugno, le parole di riconoscenza all'Italia pronunciate alla Metropolitan Opera House il 26 gennaio scorso.

L'autografo è riprodotto in prima pagina, oggi.

Queste documentazioni ufficiali della verità debbono essere le nostre armi di difesa in America. L'opinione americana va servita come desidera. Le piacciono i brevi *statements*, le piacciono le firme cospicue. Oggi serviamole l'autografo di Daniels.

Il quale si traduce così in italiano:

— E' stato detto che quelle qualità che ci piace di credere americane e che ci distinguono dalle altre nazioni, sono l'assieme di quelle che vengono al nuovo mondo dai paesi d'Europa. Se questo è vero, e se, come qualcuno ritiene, noi dobbiamo particolari qualità alle altre nazioni, io credo che la virtù dell'iniziativa, dell'ardimento, dell'audacia che gli Americani amano di credere innata in loro, fu comunicata

a noi da quella grande nazione che, sin da Cesare, è stata possente in tutto nel Mediterraneo, l'Italia. —

Lo diciamo noi, agli Americani; non ci credono. Glielo dice Daniels? Ci giurano sopra, e se lo ripetono.

UNA CANDELA VOTIVA. — Sarebbe avvenuto questo episodio nella chiesa di Santa Genoveffa a Parigi. Lo riportiamo dall'*Idea Nazionale*.

— ....Una signora vende candele e immagini. Bevione, ch'è con noi, compra una candela e la infigge su una punta, come le altre, e l'accende. Lo interroghiamo con gli occhi. Risponde: — *Per la Dalmazia.*

— Di ringraziamento?

— Per la vittoria che ce la restituisce — assicura sottovoce Bevione con un largo sorriso ottimistico. —

Ciò non toglie — comentiamo noi — che Bevione deliberatamente omise di far propaganda pro Dalmazia italiana, in America; ciò non toglie ch'egli fece di tutto per raccordare la sua propaganda rinunciataria del Trattato di Londra (puro stile gallenghiano: Emanuel, Mola, Borgese, Salvemini, Ferrero) a quella jugo-slavofila di talune sfere ufficiali americane; ciò non toglie che tacesse della Dalmazia, con intenzione, una sera che, davanti ai colleghi della Missione Giornalistica Italiana, tra cui Orazio Pedrazzi propagandista strenuo e coraggioso delle aspirazioni nazionali, gli si chiese la parola di Deputato al Parlamento e di Capo dell'Ufficio di Propaganda, sui diritti italiani nell'Adratico; ciò non toglie ch'egli permise che venisse tolto dalla circolazione il volume *Italy's Great War and her national aspirations*, ch'era il solo libro spedito in America diffonditore del pensiero e delle ragioni dell'Italia in guerra; ciò non toglie ch'egli, nel pomeriggio del 20 settembre 1918, si recò alla Casa Bianca a fare, con la sua presenza, senza riserva o protesta alcuna, atto di adesione ai voti che esprimeva a Wilson quel Dr. Hinkovich, rappresentante il Concilio Nazionale Jugoslavo, sostenitore del Patto di Corfù, anima dannata della propaganda antitaliana inspirata da Trumbic; l'Hinkovich che al Congresso delle Nazionalità Oppresse di Filadelfia stracciò la carta geografica in cui Trieste veniva attribuita all'Italia!

Ah, noi che in America siamo stati fermissimamente fedeli alla causa nazionale e che, anzi, fummo traditi dalla sinistra propaganda dei negatori del Trattato di Londra (che Bevione diceva già annullato da Orlando, e con quanta "consapevole" insistenza!) noi non ci lasceremo commuovere dal cero votivo di Santa Genoveffa!... Nè dalla "rivelazione" delle mene di Trumbic presso il governo americano, delle quali Bevione era pienamente edotto in America, proprio quando egli, potendo e dovendo, *niente* fece per sventarle; e nè dai discorsi patrio-elettorali di questi giorni a Torino, nei quali — pensiamo — avrà bene nascosto il suo wilsonismo rinunciatario della Dalmazia e avrà omesso — trattandosi di discorsi in Piemonte — quella feroce

invettiva contro (parole testuali) "Giolitti traditore della Patria", che tanto s'accordò al discorso di Alceste de Ambris presente, nel comizio del Lexington Theatre.

Se di questa sincerità politica dovranno ancora essere i deputati d'Italia, povera Italia!

Il colonnello Pizzarello. — Andate a spiegarvi perchè, proprio nel momento in cui si dovevano tenere i comizi pro Fiume e Dalmazia in America, il colonnello Pizzarello venne richiamato in Italia!

Il valorosissimo eroe di Pal Piccolo e dell'Ortigara portava sì bene davanti ai suoi connazionali e davanti agli stranieri la sua divisa di soldato, la sua fulgida medaglia d'oro! Parlava in lui tutta la santa guerra nostra, tutto il poema del sacrificio d'Italia!

Generale Caviglia, per quale intrigo al vostro Colonnello s'è impedito di compiere la glorificazione della guerra italiana in America?

Indagate.

La Legione Romana e la Dalmazia. — Il desiderio che esprimemmo di vedere le sezioni di tutti gli Stati Uniti della Roman Legion of America tornare in vita pro causa italiana — dopo avere efficacemente agito pro causa americana — trovò consenzienti tutti i bravi connazionali che ne sono cuore e mente.

Ci piacque di proporre alla Missione delle Terre Adriatiche del col. Pizzarello, dell'on. Pitacco, dell'on. Ghiglianovich, del dott. Antoni, di compiere, in un sol momento, ciò che gli altri della cosiddetta propaganda, da anni, non erano riusciti a fare. Un po' come l'uovo di Colombo, del resto. Proponemmo di far capo alle sezioni della Legione Romana.

Fu bene, chè non appena nelle colonie fu letto l'appello telegrafico dei distinti personaggi, fu come l'accendersi d'una striscia di polvere. Entusiasmo dovunque, e comizi fatti pro Dalmazia all'Italia nel cuore delle città americane, con le autorità presenti, con uomini politici e giornalisti aderenti.

Il col. Pizzarello si sorprendeva che da ogni parte, in un sol giorno di intelligente propaganda, si rispondesse con sì sollecito fervore.

La nuova mobilitazione della Regione Romana è riuscita.

Alle sezioni non rimane, adesso, che mantenersi compatte e pronte a rispondere ad un nuovo appello che sarà loro lanciato da New York.

Il senatore Cotillo ha chiesto al Senato di Albany il riconoscimento legale della Roman Legion of America, ed appena sarà emesso il *charter*, sarà ripresa l'opera di organizzazione della Legione in tutti gli Stati Uniti.

Herbert Corey. — E' il corrispondente europeo che manda, adesso, le sue elocubrazioni jugoslave, al *Globe* di New York e a diversi altri giornali che tengono ad ospitare le sue impressioni di guerra.

Conoscemmo la coscienziosità di questo giornalista quando rifece per conto suo la storia episodica delle giornate di Caporetto. Che colori, che sfumature! Allora erano i giorni in cui tutti abbassavano l'Italia, perchè, della sua umiliazione artificiosamente creata, tutti potessero profittarne — e il Corey si deliziava a dir castronerie.

Ora ripete il gioco.

Sono le ultime cartuccie della Jugoslavia, che non poteva trovare archibugiere più servile.

Spari pure, mister Corey.

Il *Globe* avverte i suoi lettori che il suo corrispondente espone un solo lato della medaglia. Ma nei panni del *Globe* avremmo telegrafato a Corey: — O fai il corrispondente onesto, cioè presenti ai lettori i due lati della medaglia, o smettila con le tue insinuazioni e con le tue melensaggini. —

Un giornale che tiene ad informare il suo pubblico veritieramente, cestina ma non adopera scritti di malintenzionati, il cui livore partigiano il giornale stesso, per scrupolo, sente l'obbligo di denunciare.

Insomma, si tratta di etica giornalistica!

L'AREONAUTICA ITALIANA IN AMERICA. — La fine della guerra ha impedito che i velivoli italiani tipici si affermassero, com'era giusto che avvenisse, in America. Adesso, la gara è resa più difficile, poichè è gara di pace, e tutti gli apparecchi possono essere buoni.

Tuttavia, l'areonautica italiana non deve disperare: avrà i suoi giorni negli Stati Uniti, e saranno gloriosi giorni.

Soltanto, si deve sapere subito impegnare la lotta di concorrenza, prima che si formino coalizioni industriali e *trusts* accaparratori che si sovrappongano ai meriti intrinseci delle macchine, e le espellino dal mercato.

All'Esposizione Areonautica di New York sono state esposte le macchine di Ansaldo e di Caproni. Hanno prodotto il loro effetto. Ma quanto sarebbe stato meglio se l'Areonautica Italiana si fosse presentata in tutta la sua piena grandiosità: apparecchi, accessorii, motori, sue glorie militari, sue moderne applicazioni, sua storia, suo avvenire: con grande sfoggio cioè oltre che di macchine, di grafici, di studi, di fotografie, di cataloghi e pubblicazioni di propaganda.

Fra l'altro, è mancata quella grande pubblicità sui giornali americani, che sarebbe stata d'immancabile effetto.

Ora, o non più. O l'Areonautica Italiana imprime adesso il suo moto d'ascensione in America, o a questo mercato bisognerà rinunciare.

Nel corso del prossimo maggio vi sarà un'altra esposizione areonautica in Atlantic City.

L'Italia dovrebbe figurarvi in modo da far sbalordire.

Non c'è che da fare un sacrificio iniziale.

Per una volta tanto si deve pensare che in America si spende a dollari e non a lire. Le lire contano in Italia; in America i dollari.

O le cose all'americana, o niente.

C'è in gioco il primato della industria aerea nazionale in America, si ricordi!

UN CHIRURGO ITALIANO ALL'UNIVERSITA' DI YALE. — L'Università di Yale è gloriosa negli Stati Uniti, ha mondiale fama. Un italiano è stato ora elevato alla cattedra di clinica chirurgica della sua facoltà di Medicina: il dott. William G. Verdi, che a New Haven e nel Connecticut ha rinomanza, ben fondata, di celebre chirurgo.

Il vedere ascendere nel mondo più elevato d'America i nostri più degni elementi, è motivo di alta compiacenza per tutti, di verace orgoglio nazionale.

L'onore che la grande Università rende all'illustre professore italiano si rifrange sul Paese che riguarda il Verdi come uno dei figli che più gli son di decoro all'estero.

IL PRIMATO. — Industriali ed operai si sono messi d'accordo in Italia, quando in tutti i paesi e in questa America stessa, è vivissima la preoccupazione della dimane, chè non si trova ancora la via di un accordo tra le due categorie di produttori: padroni ed operai.

E' che l'italiano è popolo di buon senso!

ARTISTI ITALIANI IN AMERICA. — Al Museo del Lussemburgo a Parigi vi sarà presto un'esposizione americana di pitture e scolture. Vi figureranno 125 pittori e 24 scultori degli Stati Uniti.

Due soli italiani vediamo nel loro elenco: Peppino Stella, pittore; Attilio Piccirilli, scultore — due eccellenti rappresentanti dell'arte nostra.

Il comitato organizzatore della mostra ha seguito un metodo proprio di scelta, e non è il caso qui di discuterlo.

Soltanto, noi vogliamo chiederci la ragione della mancanza di altri artisti italiani nell'elenco.

Di artisti nostri, geniali, bravi, coscienziosi, tutt'ardore ideale ne abbiamo numerosissimi nelle Colonie. Qualcuno, per non dir parecchi, si metterebbe per esempio nelle tasche della propria blusa di lavoro, anche una dozzina dei futuri espositori del Lussemburgo.

Ma, toltone il proprio individuale valore, fuori della ristretta cerchia di ammiratori e di patroni in cui vivono, che cosa valgono i nostri artisti presi assieme, come categoria professionale o come espressione dell'arte italiana?

Vivono sbandati — chi per modestia eccessiva, chi per timidità di affrontare la lotta in pieno sole e in piena concorrenza, chi per insita natura inassociabile e disgregatrice, chi per sciocca superbia, chi per orgoglio esclusivista poggiato sul vuoto, chi per egoismo, chi per in-

teresse, chi financo disdegnoso e negatore della propria nazionalità! Ciascuno nidifica per conto proprio; l'uno si sforza di ignorare e di escludere l'altro. Ognuno è o Raffaello o Canova, e disdegna il collega. Non c'è nemmeno la ragione commerciale di concorrenza, poichè le sfere di vita e d'azione di ciascuno, qui in America, sono, nella vastità dell'ambiente, così differenti e discoste, che non c'è pericolo di pestarsi i piedi l'un l'altro. — E' tanto vasto il mondo! — diceva Tobia cacciando fuori della finestra la mosca che gli si posava fastidiosa sul naso.

Ora, un'adunata qualsiasi, un cenacolo, un salotto, un circolo di artisti non sarebbe possibile nel nostro elemento? Ognuno dovrebbe presentarsi nella famiglia dei suoi colleghi nella sua semplicità di uomo, nella sua verità di artista, nella sua più schietta qualità di araldo di quella grande maestà ch'è l'arte italiana.

L'associazione con i colleghi nazionali non limiterebbe la libertà di ciascuno di partecipare a circoli ed a cenacoli di carattere americano o internazionale, nè di trarre dall'ambiente in cui vive ed è apprezzato il maggior frutto possibile del proprio lavoro.

Si sia internazionali quanto si voglia; ma si faccia un po' di italianità in arte.

Fra l'altro, questa è grandemente tenuta da conto dagli americani!

Vi figurate una massa di artisti italiani operante in America ad affermare la particolarità del proprio genio e della propria valentia? Vi figurate tutti i giovani scultori e pittori che verrebbero a essere protetti dall'associazione al loro primo entrare nel difficile e affamato arringo? Vi figurate lo stimolo al lavoro, la gara benefica, lo studio reciproco delle virtù e dei difetti? Eppoi, il vantaggio materiale di collocare bene i propri quadri e le proprie statue, ogni artista giovandosi del valore doppio che avrebbe, il proprio e quello di essere stimato.... financo dai propri colleghi?

E non pensate alla naturale selezione che ne seguirebbe: gli autentici artisti da un lato, chiamati al successo; i falsi da eliminarsi?

In altri termini, sperduti tra la folla, i nostri artisti non valgono nè come italiani nè come americani (due soli tra quel centinaio e mezzo del Lussemburgo!) — uniti sarebbero *qualche cosa* per sè, per la loro arte, per l'Italia che se ne glorierebbe.

Artisti, volete riunirvi?

Che ne dite? Comunicate al CARROCCIO le vostre idee.

IN ONORE DI FEDERICO SEISMIT-DODA. — In questi giorni Roma inaugura un monumento in bronzo a Federico Seismit-Doda, il dalmata che, in veste di ministro del Regno d'Italia, ebbe la fierezza di essere italiano di fronte all'Austria "alleata".

Ragioni di Stato costrinsero al sacrificio il ministro, che dovette uscire dal gabinetto.

Oggi che l'Italia è rimasta padrona di sè e la Dalmazia viene proclamata italiana dinanzi al mondo civile — oggi che Roma erige in Piazza Cairoli l'effige in bronzo del fiero Dalmata — vogliamo anche noi ricordare Federico Seismit-Doda, noi che abbiamo visto suo figlio Albano, qui a New York, onorare la Dalmazia nativa e l'arte musicale italiana, nella quale si distingue come compositore e come maestro — coltivatore geloso delle virtù paterne, che saranno venerate fino a che vi sarà culto d'italianità.

La fine della mistificazione. — Quel Louis Hammerling, quel galiziano che si fece naturalizzare americano come.... hawaiano, quel bel tipo di speculatore di pubblicità che vendeva in blocco la stampa straniera, compresa l'italiana, facendola passare come American Association of Foreign Language Nawspapers — è sparito dalla circolazione. Si è ritirato dal *business*. Scoperti i suoi intrighi e i suoi rapporti con la propaganda tedesco-austriaca in America, capì che la miglior cosa da fare era di lasciare il campo.

Noi siamo lieti che questo tipaccio di propagandista tedesco sia stato messo a posto. Saremmo stati lietissimi se l'avessero internato prima che, anche nella stampa coloniale, oprasse deleteriamente, fin da quando, cioè, noi lo denunciammo al pubblico italiano ed americano nel Carroccio e sui *N. Y. Times* come agente della propaganda nemica.

Di aver iniziato l'opera demolitrice dell'intrigante siamo più che mai soddisfatti. Il tempo ci ha dato ragione.

Il caso Hammerling deve far molto pensare ai giornali nostri che vogliano davvero essere stimati e tenuti in considerazione in questo paese. Un giornale che vende la propria coscienza nazionale per una pagina d'annunzio è carta straccia e nient'altro.

La *pianta* dell'American Association of Foreign Language Newspapers — cioè dell'Agenzia di Pubblicità — è stata acquistata dall'Inter-Racial Council presieduto dal milionario generale Coleman Du Pont — un'associazione che si propone uno strenuo lavoro di americanizzazione anche per mezzo della stampa di lingua straniera. L'Agenzia è già sotto la direzione di miss Frances A. Kellor, una donna-dinamo che da lunghi anni studia i problemi della popolazione emigrata e si consacra alle sue cose.

Seguiremo le vicende della nuova impresa con quella premura che richiede la missione delicata cui si accinge: dedicarsi anche allo elemento italiano per mezzo dei suoi giornali — in guardia contro tutte le deviazioni e contro qualsiasi minaccia alla coscienza pubblica.

All'esposizione rooseveltiana. — Alla Columbia University gli amici del compianto Roosevelt si propongono di esporre, in maggio venturo, ritratti, libri, illustrazioni e quant'altro materiale ricordi il grande Americano testè scomparso.

Teodoro Roosevelt fu grande amico degl'Italiani, e dovrebbesi trovare il modo di esporre alla Columbia tutto ciò che possa ricordare le sue idee e le sue simpatie per l'Italia.

Fra l'altro, si potrebbero — se possibile — riprodurre su pergamena le parole che egli pronunciò al Campidoglio di Roma, celebrando l'Italia due volte dominatrice della civiltà e del mondo.

Il nuovo francobollo americano di 3 cents accanto a una brutta cosa: una figura grossolana, priva di qualsiasi linea artistica, che vuol dar l'idea della Giustizia; ha una gran bella cosa: la bandiera italiana nel fascio delle bandiere alleate.

Che la Giustizia a Parigi abbia quella bellezza e quella solennità che le mancano nel francobollo e che non sia una menzogna quell'aver posto il Tricolore proprio accanto alla Old Glory!

IL BIOLCO

Cronache dell'Intesa Italo-Americana

Il 28 febbraio l'*Italy-America Society* tenne l'annuale assemblea sociale e riconfermò in carica l'uscente consiglio direttivo, presidente l'on. Charles E. Hughes.

Dietro proposta del sig. Charles P. Zazzali venne approvato un ordine del giorno di simpatia per le aspirazioni italiane. Eccone il testo:

— *Resolved*: That it is the sense of the annual meeting of the Italy-America Society that the officers of the Society communicate to the President of the United States the earnest hope of those in attendance at this meeting that the Italian claims presented at the peace conference may be considered by the peace conference with sympathetic and careful scrutiny, so that no rightful aspirations of the Italian people may be defeated by opinion created by propaganda directed against any rightful claims. And it is the sense of this meeting that because of the close relationship of the two peoples the best interest of America may only be served by rendering full justice to the Italian nation. —

L'ordine del giorno venne tosto telegrafato al Presidente Wilson dal segretario della Società, Theodore Rousseau.

*** I fratelli comm. Pio e comm. Mario Perrone, direttori della Ditta Ansaldo, all'indomani del discorso del Segretario della Marina celebrante la vittoria italiana alla Metropolitan Opera House, inviarono il seguente dispaccio all'on. Daniels:

— Profondamente commossi, ringraziamo vostra eccellenza elogi rivolti opera nostra discorso pronunciato Metropolitan. Cogliamo propizia occasione

manifestare nostra riconoscente ammirazione grande nazione americana per sua stupenda partecipazione guerra mondiale decidendo vittoria giustizia libertà. Dobbiamo richiamare attenzione della pubblica opinione sopra un argomento non sufficientemente lumeggiato, cioè sulla influenza immensa esercitata dall'America a vantaggio della nostra resistenza e nostra vittoria. Generoso aiuto largitoci dall'America fornendoci materie prime permise alla Società Ansaldo di costruire diecimila cannoni con relativi affusti carriaggi migliaia aeroplani milioni proietti milioni bossoli immense quantità materiale bellico di ogni genere nonchè destroyers sottomarini cargoboats contribuendo efficacemente alla strepitosa vittoria italiana. La nostra flotta rifornivasi nei *docks* di Filadelfia i piroscafi affondati dal siluro nemico e le materie prime perdute erano generosamente rimpiazzate da altre in maggiore abbondanza e nostra Società Nazionale Navigazione sostituendo sempre nuove navi alle perdute trovava nei *docks* Filadelfia nuovo alimento per la vittoria. Questo teniamo dichiarare solennemente al popolo americano come attestazione di imperitura gratitudine. —

*** La Young Men's Christian Association ha aperto a Roma una scuola gratuita d'inglese per i giornalisti italiani.

*** La Società Veneziana di Navigazione deliberò di ripristinare al più presto possibile i servizi da Venezia a New York.

*** Il Consiglio Municipale di Roma votò un ringraziamento alla Croce Rossa Americana per il lavoro da essa compiuta a pro della popolazione povera della Capitale.

*** L'Accademia Americana di Roma avrà presto il suo reparto di musica Si stanno raccogliendo i 175 mila dollari che devono completare la somma necessaria, essendone stati già raccolti 200 mila.

J. Pierpont Morgan donò all'Accademia 375 mila dollari, ipotecandoli sui suoi edifici, a condizione di liberarli appena l'Accademia riuscisse a procurarsene altrettanti.

I 175 mila dollari occorrenti adesso vengono radunati dal comm. Otto H. Kahn, cui sta a cuore che l'Accademia Americana, fra gli altri artisti, dia anche maestri compositori di musica di alto rango.

*** Lasciando l'Italia — dopo un lungo studio d'ambiente — il cav. Arthur Benington, redattore del *Sunday World*, tenne la sua ultima conferenza al *Circolo Roma-Parigi*, nelle sale dell'Hotel Excelsior di Roma.

Il cav. Benington parlò sull'Italia e sulla Dalmazia, attestando della italianità di quelle terre e di quelle genti.

In un punto, il Benington disse: — Ho fatto nove mesi di propaganda tedescofoba in Italia. Tornerò domani in America e farò della propaganda italiana. La mia fede in Italia non è mai venuta meno. —

Il Carroccio saluta cordialmente il ritorno a New York del distinto collega e collaboratore.

*** E' stato pubblicato il rapporto annuale dell'Italian War Relief Fund of America organizzato a Boston sotto la presidenza del prof. Charles H. Grandgent, e del cui comitato esecutivo è chairman Mrs. George Lee. — Il benemerito Comitato presenta un bilancio di $221.327,79. — Il Carroccio avrà ad occuparsi diffusamente dell'opera magnifica di fraternità prestata all'Italia dall'Istituto.

*** La *Dante League of America* diede l'8 marzo al National Arts Club un ricevimento in onore del nuovo suo presidente prof. Christian Gauss, della

Università di Princeton. Parlarono oltre il prof. Gauss ch'è tra i più distinti dantisti d'America, il prof. Lewis F. Mott su *Dante e il sistema delle Corti d'Amore*; il letterato Walter Littlefield sul contributo dell'Italia alla guerra; il dr. Condè B. Pallen su *Dante e Milton*; il prof. Arbib-Costa su *Italy and America*; Mrs. Héloise Durant Rose, fondatrice della Lega, sulla "Bandiera di servizio" americana.

*** Al luogotenente aviatore Coleman De Witt del corpo americano in Italia, Re Vittorio ha conferito la medaglia d'oro al valore.

*** Tre recenti libri italiani di soggetto americano: *La Repubblica Stellata* di Diego Angeli, Firenze, Bemporad; *Il Presidente Wilson*, Milano, Treves; *Gente dell'altro mondo* di Ferdinando d'Amora, id., id.

*** Il *Corriere della Sera* del 5 febbraio pubblicò un articolo dell'on. Luigi Luzzatti sulla morte di David Lubin fondatore dell'Istituto Internazionale di Agricoltura. Lo scrittore diceva che non sarà lasciato cadere il progetto del Lubin, di chiamare in Italia il capitale americano per promuovervi le industrie, e che deve venire appositamente in America, per dar forma concreta al progetto, la delegazione del *Comitato Economico Italo-Americano* presieduto dall'ing. comm. Dante Ferraris.

I mezzi d'azione pratica del Comitato sono i seguenti:

1. accordo fra produzioni concorrenti per eliminare i danni derivanti da concorrenze sregolate;

2. accordi per aumentare le vendite dirette di prodotti non concorrenti nei rispettivi territori e per costituire eventualmente organizzazioni di depositi e di distribuzione verso altri mercati;

3. sviluppo ed introduzione in Italia di industrie con capitale misto italiano ed americano e con organizzazione moderna e della massima efficienza;

4. investimento di capitale italiano ed americano nella utilizzazione e nello sviluppo delle risorse naturali e delle pubbliche intraprese in Italia e nelle sue colonie e protettorati.

Nello svolgimento concreto di questi principii il Comitato si propone di rispettare in modo assoluto l'indipendenza economica delle rispettive industrie.

*** Nel mese di febbraio l'American Free Milk & Relief for Italy, che si propone di mandare latte e soccorsi ai bambini nostri, spedì in Italia oltre 115.080 *quarts* di latte conservato e 15 mila bottiglie da poppare. Altro latte e altri poppatoi si mandano di continuo. — Il 27 marzo si darà un gran ballo a beneficio del fondo al Vanderbilt Hotel. — L'attività di chi presiede all'opera benefica — Mrs. John A. Drake — è ammirevole. — A Roma un comitato apposta, organizzato dal vice-presidente cap. Piero V. Tozzi, provvede alla distribuzione di quanto giunge dall'America. Il comitato colà agisce sotto il protettorato di S. M. la Regina Elena.

NEI PROSSIMI FASCICOLI:

BOLSHEVISM AND ITS CURE — *un altro articolo mandato al* CARROCCIO *dal grande finanziere americano William Guggenheim.*

ETTORE PAIS — *A scholar of Modern Italy — del prof. Mario E. Cosenza.*

AMERICANIZATION — *del dr. Leopoldo Vaccaro.*

CRONACHE D'ARTE

UN "TRITTICO AMERICANO" ALL'OPERA

Il Metropolitan ha dato — come aveva promesso — le due nuove opere d'autore americano, e le ha fatte rappresentare in unione ad una delle opere indigene prodotte l'anno scorso. Così anche New York ha avuto il suo "trittico"; ed un critico ha detto che esso rappresenta il "tentativo 1918-1919" fatto dal nostro grande teatro per la scoperta di un genio musicale americano.

Le due opere che abbiamo udito qualche settimana fa hanno gli stessi difetti — e gravi, e molti — che caratterizzarono i lavori americani dati durante gli ultimi anni e prontamente giustiziati dalla critica paesana. Questa volta i giustizieri sono stati più inflessibili. Hanno implacabilmente stroncato. Il pubblico, come al solito, acclamò svogliatamente, e passò all'ordine del giorno — anzi della sera. Le opere faranno il loro ciclo per gli abbonati e poi andranno ad avvizzire negli archivi capaci del teatro.

Non saremo noi a dolercene. Che volete? Questi musicisti americani, che pure hanno della vena e dell'ingegno, quando si mettono a scrivere opere hanno bisogno di trasformarsi in tanti epigoni della scuola tedesca; e fanno i sinfonisti senza idee e senza materia da elaborare. Badate: sinfonisti, non operisti, perchè in quanto ad abilità teatrale: zero più zero: zero! E' naturale che vadano a finire in grotteschi insuccessi.

Un tempo — è roba d'ieri — a mascherare questo terribile destino non v'era che un mezzo: fare accanire la critica contro.... il Metropolitan che non stimolava l'opera americana offrendo le sue scene, i suoi artisti, i suoi mezzi. Conried, Grau e gli antecessori, che la sapevano lunga, non avevano mai fatto nulla. Poi venne la direzione italiana, e gli strali trovarono subito un comodo piastrone: era la direzione italiana che non incoraggiava, che lasciava morire in germe l'opera nazionale....

La direzione italiana rispose allo stolto vociare con molto accorgimento e con largo spirito di superiorità. Aprì concorsi con premii cospicui: mise il teatro e le sue vaste risorse ad intera disposizione dei compositori americani. Componete — disse loro — lavorate, producete: io "vi rappresento". E, infatti, li ha "rappresentati" con tutti gli onori, con spese immense, col miraggio certo di perdita finanziaria. Con le due ultime opere: *The legend* e *The temple dancer* siamo giunti se non erriamo a nove tentativi. Ogni anno il Metropolitan fa così: presta agli operisti americani una comodissima forca, con antenne dorate e con laccio vellutato. Essi vanno infallantemente ad impiccarvisi. E da un paio d'anni a questa parte, la critica americana persuasa

finalmente dell'inutile e ridevole luogo comune delle antiche campagne in pro di operisti che non esistono, tira i piedi a chi s'impicca!

Oggi il Metropolitan — che volevano far passare per tenebroso nemico dell'opera nazionale — è il primo che si dolga dei frequenti insuccessi degli operisti americani, principalmente per i colpi alla borsa che ne riceve. Ma sopporta pazientemente l'annuale sacrificio, per molte ragioni. Prima: per il sincero desiderio in chi lo dirige di non negare appoggio ai musicisti di talento che fanno appello alla più grande istituzione musicale del loro paese.

Ma dov'è il talento? Gli autori che "si sono prodotti" finora al Metropolitan sono ombre. E con le ombre non si foggia l'Opera nazionale.

P. DE BIASI

La serata giubilare di Enrico Caruso al Metropolitan fu una celebrazione senza precedenti. Un trionfo del cantante celebre e dell'uomo che aduna ammirazione più grande della simpatia e simpatia più grande dell'ammirazione.

Il comm. Otto H. Kahn, Presidente del consiglio d'amministraz., rivolse al grande tenore calde e nobili parole. I doni della direzione del teatro, dei compagni d'arte, degli ammiratori furono superbi. L'ovazione del pubblico fu immensa. Il municipio di New York offrì a Caruso una bandiera. Fu festa della Metropoli all'Artista italiano di cui si gloriano la Patria e l'Arte.

*** E' probabile che nella prossima stagione sia rappresentata al Metropolitan *Fedra*, opera in un atto del maestro Romano Romani, su libretto di Alfredo Lenzoni. Quest'opera fu cantata a Roma nell'autunno 1915 dalla Raisa e dal tenore Lazaro. Fu ripetuta a Livorno.

*** La San Carlo Grand Opera Co. prosegue nel suo itinerario per le grandi città dell'Unione, rinnovando trionfi per ogni dove. Gli spettacoli a Salt Lake City, nell'Utah, sono stati affollatissimi. A San Francisco di California in due settimane, riferisce in un editoriale il *Chronicle*, il botteghino ha dato la bella somma di 50 mila dollari. Il successo dell'impresario Fortunato Gallo è caratterizzato di "fenomeno" in America ed è argomento di stimolo e di promessa in tutta la vasta Unione per l'educazione musicale delle moltitudini. Così Fortunato Gallo congiunge alle sorti economiche della sua impresa la finalità educativa dell'arte.

*** E' stata ripetuta la voce che la Galli-Curci sarebbe stata scritturata al Metropolitan per la veniente stagione. La voce è senza fondamento.

La verità è questa. La Galli-Curci ha la facoltà, nel suo contratto con Campanini, di non cantare opere a New York; ma se deve cantare in opera bisogna che canti nella compagnia di Campanini, e non altrove. Ella ha dichiarato al Campanini che dal prossimo anno in poi non canterà più con lui a New York, avvalendosi della sua facoltà di potersi disimpegnare. Canterà quindi, fra noi, soltanto in concerti, nel qual campo trova ammiratori molti, fra i frequentatori dell'Hippodrome, e raduna quattrini a staia. Se cantasse ad altro teatro, in opera, estraneo a quello di Campanini, questi potrebbe impedirglielo per legge.

Comunque sia, il Metropolitan non ha pensato menomamente a far proposte alla Galli-Curci; e questa è troppo furba (o meglio son troppo furbi i suoi "managers") per andarsi ad impegnare in un teatro dove, per cominciare, dovrebbe mettersi in rango, ed obbedire molto più che comandare. Perchè, come sapete, la Galli-Curci è un po' anarchica, in arte.

*** Il *Musical Monitor*, una delle più serie e reputate riviste mensili di critica musicale, nel suo fascicolo di marzo ha riprodotto integralmente, traducendolo in inglese, l'articolo che il CARROCCIO pubblicò in febbraio: *La grande questione del teatro d'opera in America*. L'argomento era di somma

importanza, ed ancora, nei circoli musicali, se ne discorre con acceso interesse. La riproduzione dell'articolo fatta dall'importante rassegna metropolitana attesta che l'eco ne è stata larga e toccante.

*** Pasquale Amato ha avuto all'Avana una stagione trionfale. Già fu notato da noi, sulla scorta dei giornali cubani. Altri giornali son giunti recandoci nuova eco delle feste che il pubblico del Nazionale di Avana ha fatto all'eminente baritono, la cui grande arte tiene stretta fede al grande nome che Amato s'è creato nel teatro lirico. In tutte le opere in cui cantò, Pasquale Amato fu la grande attrazione. Rinnoviamo all'insigne artista i congratulamenti più caldi.

*** Alessandro Bonci andrà nel prossimo autunno al Messico, per una importante stagione lirica, e al ritorno si fermerà negli Stati Uniti per intraprendere un giro di concerti per le principali città.

*** Frieda Hempel, il soprano leggero che meritamente occupa al Metropolitan il primissimo posto, terminati i suoi impegni per questa stagione al nostro massimo teatro, ha intrapreso una *tournée* di concerti, con successi che la critica dice senza precedenti. La Hempel in America — come ebbe in Europa — ha un pubblico fervidamente entusiasta.

*** Luisa Villani — apprendiamo — è stata vivamente acclamata in Italia interpretando il ruolo di "Maddalena di Coigny" nello *Chenier*, a Verona.

*** Un giornale di Milano elogiando — e meritamente — il tenore Carpi afferma ch'egli è divenuto quasi necessario al Metropolitan. Si potrebbe dire che v'è dell'ironia in questo soffietto; perchè proprio quest'anno il cavaliere Carpi non ha cantato al grande teatro nostro. Quando la si finirà, in Italia, con le esagerazioni — echi d'America — che non giovano a nessuno?

*** Leggiamo nel *Corriere di Milano*: — Persona che avvicinò Boito negli ultimi anni della sua vita, c'informa che l'opera di lui, *Nerone*, comincia senza che dall'orchestra s'alzi una nota. Si leva dunque il sipario nel silenzio; poi da lungi s'odono voci lontane, scoperte. Ad un tratto appare in scena Nerone, spaventato da una visione che la mente, esaltata dal matricidio già compiuto, gli suggerisce: gli sembra che un fantasma lo insegua. Alla sua entrata, prorompe l'orchestra.

*** Pietro Alessandro Yon, l'organista illustre che fa tanto onore al nome italiano in America, ha dato recentemente all'Aeolian Hall un'audizione di sommo interesse, eseguendo, fra l'altro, tre sue composizioni; una di esse, *Rapsodia italiana*, novissima. Il maestro Yon fu calorosamente acclamato come compositore e come esecutore mirabile. La critica, giustamente, mise in rilievo l'importanza del concerto e le doti insigni del concertista, col quale cordialmente ci congratuliamo.

*** Continuano con largo intervento di pubblico e con vivace consenso le tornate musicali della Lega Musicale Italiana, nella sua sede, 251 West 74.ma strada. Nell'ultima fu eseguito brillantemente un assai vario e attraente programma.

*** In un recente concerto del Flonzaley Quartet fu eseguita una composizione di Rosario Scalero: *Frammenti*, di bella fattura e di delicata ispirazione. Il pubblico acclamò.

*** All'Aeolian Hall il reputato organista belga Charles Corboin dette un concerto con programma composto totalmente di lavori di Pietro Alessandro Yon. Il Corboin con la sua bravura dette molto rilievo alle composizioni del Yon tenute tanto in pregio da tutti coloro che s'interessano alla musica organistica.

*** Il maestro cav. Giulio Setti, l'eminente direttore delle masse corali del Metropolitan ha ottenuto un trionfo — così lo classificava il *New York American* — dirigendo un importante concerto dei "Friends of Music", e prendendo il posto di Ernest Bloch. Il programma era magnifico, e Setti lo svolse animando le masse e traendole ad effetti meravigliosi. Tutta la critica ha reso omaggio ancora una volta al valore indiscusso del maestro Setti tanto beneamato anche oltre le sfere del Metropolitan.

*** Con gli auspici del governo francese si sta organizzando in questa metropoli una compagnia di cantanti francesi, destinata a far propaganda musicale, rappresentando opere comiche ed operette del repertorio di Francia.

*** Una vigorosa azione della cittadinanza metropolitana ha impedito che si aprisse al Lexington Theatre una

stagione di operette tedesche, per la quale erano stati fatti grandi preparativi.

*** Si parla nelle cronache artistiche d'Europa della prossima rientrata nel teatro di Lucrezia Bori, la quale canterebbe a Montecarlo. Ma lettere della squisita cantatrice giunte a New York non confermano la notizia.

*** E' stata appresa con rimpianto in America la nuova della morte del noto direttore d'orchestra maestro Ettore Perosio, avvenuta in Genova.

*** Nel prossimo maggio è atteso a New York il coro della Cappella Sistina, che viene a dare negli Stati Uniti una serie di audizioni, sotto gli auspici dell'alta prelatura e dell'alto laicato cattolico degli Stati Uniti. E' viva l'attesa.

*** Sono stati concretati gli accordi per una grande mostra di pittura e scoltura americana che si terrà prestissimo al Museo del Lussemburgo a Parigi promossa dal governo francese. Tra gli artisti che esporranno sono stati prescelti due dei nostri: il pittore Giuseppe Stella e lo scultore Attilio Piccirilli.

Una mostra di opere d'arte francesi si terrà poi in New York, per la quale gli artisti di Francia si preparano alacremente.

*** Quella valente e pregevole cantante ch'è la signora Elena Bianchini-Cappelli — della cui fama, per molto tempo, sono state riempite le cronache dei grandi teatri mondiali — ha fissato la sua residenza in questa metropoli, ed ha aperto un Conservatorio di Musica al n. 55 East 60.a strada.

L'apertura del Conservatorio, ch'ebbe luogo il 16 marzo, dette occasione ad una simpatica festa d'arte, alla quale intervennero molti artisti e giornalisti, a cominciare da Caruso e dalla sua signora.

Il nome, la brillante carriera, lo spiccato valore della Bianchini-Cappelli, e la competenza dei cooperatori dell'esimia artista sapranno prontamente dare al Conservatorio quell'autorità che ne farà un centro di larga irradiazione musicale. E' ciò che augura vivamente il CARROCCIO.

*** Il Verdi Club, presieduto da Mrs. Florence Foster Jenkins, che noi abbiamo sempre segnalata per la sua benemerenza pro coltura musicale e per le sue spiccate simpatie per l'arte italiana, diede l'ultima *morning musical* della stagione il 5 marzo al Waldorf Astoria. Due eccellenti artiste furono la delizia dell'elegante e affollato uditorio: Cecil Arden, l'acclamato contralto della Metropolitan Opera House — cantante di robusta, animata e colorita voce, di grande avvenenza e di grande avvenire — e Olga Carrara-Pescia, di voce e di scuola che le promettono i più certi successi. La Arden cantò fra l'altro, con grande vita, la *Merenita* di Buzzi-Peccia e *Bonjour, ma belle* di Behrend. La Carrara-Pescia: "Pace, mio dio" della *Forza del Destino* e le ultime due squisite romanze composte per lei dal maestro Melchiorre Mauro-Cottone: *Berceuse* e *O bella bocca.* — Cantarono anche il tenore Bogatto e il baritono Ferguson. — Il maestro Alberto Bimboni tenne una breve lettura su Verdi e sulla sua teoria della genialità universale dell'arte. Al piano sedettero lo stesso Bimboni, il cav. Astolfo Pescia e il maestro Mauro-Cottone.

*** La sextriga che sormonta l'arco trionfale per i soldati ritornati a New York vittoriosi dalla guerra, a Madison Square, è stata modellata dagli scultori Paul Weyland Bartlett e Attilio Piccirilli, autore del monumento agli Eroi della *Maine* all'entrata del Central Park di New York. — Fra gli artisti che hanno ornato di bassorilievi l'arco — opera architettonica dei fratelli Raffaello e Francesco Menconi — vanno notati: P. Tozzi, Filippo Martini, F. M. Tonetti, Ulisse Rizzi, T. Conti, P. Manfredi, P. Pusterla, P. Ghiloni, A. Losi, E. Marenzana, P. Spina.

*** Lionel e John Barrymore hanno ottenuto la concessione — personalmente dall'autore, si afferma — di rappresentare a New York *La cena delle beffe* di Sem Benelli, nella traduzione in inglese. *The Jest* (così ora è il titolo) si darà imminentemente al Plymouth Theatre.

*** Toscanini andrà a maggio in Londra a dirigere il Covent Garden. Si dice. Si dice anche che la Boston Orchestra lo avrà presto a direttore per lunghi anni. Il maestro avrebbe fatto intendere, ad una richiesta fattagli dal senatore Lodge, che non verrebbe senza la più completa indipendenza nella scelta dei programmi e nella direzione.

PER L'ESPOSIZIONE D'ARTE INDUSTRIALE VENETA A NEW YORK

Venezia, 24 febbraio 1919

PREG. SIG. DIRETTORE DEL "CARROCCIO",

Con profondo rincrescimento abbiamo letto sulla stimata ed autorevole Rivista da lei diretta un articolo che riguarda l'Esposizione d'Arte Industriale Veneta che si terrà nel mese prossimo a New York.

Certi della lealtà della S. V. e dello scrittore dell'articolo che ci interessa, crediamo che l'ostilità dimostrata da codesta Rivista alla nostra impresa sia dovuta solo ad imperfetta conoscenza di fatti e di persone e mentre riteniamo nostro dovere dare tutti gli schiarimenti circa un'Esposizione che nessuno ha mai inteso di tenere *nascosta*, esprimiamo fiducia che codesta Rivista vorrà dare ospitalità a questa nostra lettera dissipando la sfavorevole impressione creata senza dubbio dal trafiletto più volte ricordato.

E veniamo ai fatti: Che cos'è l'Associazione per il Lavoro? E' un'istituzione sorta durante il periodo della guerra in Venezia per opera di filantropi che dedicarono somme notevoli a *fondo perduto* per sovvenire e tenere in vita le industrie caratteristiche che come ognuno sa, sono state le più duramente colpite dalla guerra europea.

L'Associazione incontrò subito il favore del pubblico e meritò il plauso sincero delle Autorità tantochè S. E. l'on. Luzzatti accettò la Presidenza onoraria e si è sempre amorevolmente interessato allo sviluppo dell'opera nostra.

L'Associazione non si è mai proposta scopi di lucro; nessun utile va ripartito fra gli azionisti mentre i suoi amministratori non hanno alcun compenso per l'opera prestata; e ci permettiamo di soggiungere che fra i nostri consiglieri possiamo annoverare i migliori uomini di Venezia, sia per patriottismo che per indiscutibile onestà.

L'Associazione dopo aver largamente sovvenuto quasi tutti i piccoli e medi industriali di Venezia in un periodo assai critico per la città, dovette nell'infausta epoca di Caporetto continuare l'opera sua fra enormi difficoltà e coll'aiuto del Governo potè curare che le nostre industrie caratteristiche non perissero per causa della guerra.

E dopo aver riunito numerose industrie in una Colonia industriale, sta ora dando opera alacre per il loro ritorno in sede per la ripresa della loro attività.

Fu appunto nel disinteressato proposito di favorire tutte le industrie caratteristiche di Venezia e del Veneto che l'Associazione ideò di organizzare per quest'anno una Esposizione delle Arti industriali Venete in New York.

Anzitutto la nostra Associazione acquistò pagando a contanti quasi tutta la merce che figurerà all'Esposizione (infatti solo una parte esigua degli oggetti fu spontaneamente affidata in commissione); quindi ogni preoccupazione circa la responsabilità della merce ci pare assolutamente ingiustificata, mentre non può tangerci il sospetto affacciato dall'autore dell'articolo, perchè la nostra Associazione è troppo favorevolmente nota per la sua serietà. E la prova migliore possiamo offrirla subito rendendo noto che questa impresa è stata finanziata dalla Banca Commerciale Italiana, dalla Banca Italiana di Sconto e dal

Credito Italiano che vi concorsero spontaneamente e munificamente facendo anche condizioni eccezionalmente vantaggiose.

D'altra parte desideriamo far rilevare come nessun segreto circondi la nostra iniziativa di cui hanno ripetutamente parlato giornali di Venezia e di tutta l'Italia; le cui circolari vennero diffuse fra tutti gli artisti, fabbricanti ed industriali dandone partecipazione alle Camere di Commercio, mentre i nostri Delegati si affaticarono a girare in tutte le città d'Italia per trovare i nostri industriali profughi, dando loro tangibile aiuto e dimostrando come, anche nell'esilio, Venezia non dimenticasse i suoi figli cercando incoraggiarne la produttività artistica.

Dell'impresa nostra furono ampiamente informati il Ministero degli Esteri, il Ministero dell'Industria e Commercio, S. E. il Conte Macchi di Cellere R. Ambasciatore a Washington; e i nostri Delegati saranno accreditati presso quella R. Ambasciata, essendo nel desiderio comune del Governo, degli Istituti di Credito e nostro che l'Esposizione abbia ottimo successo, migliore di quello preconizzatoci da codesta Rivista.

Quanto alla protezione concessa alla nostra iniziativa dall'Alto Commissariato dei Profughi e dal Sottosegretariato della propaganda all'estero ci pregiamo far notare che il primo ne assunse il patrocinio quando, durante la guerra, esso funzionava e non poteva naturalmente disinteressarsi di una impresa che riguardava le industrie Venete profughe; quanto al secondo esso ci promise pure il suo appoggio ed ora, avendo cessato di funzionare, gli succederà il Sottosegretariato agli Esteri che dettagliatamente informato del nostro lavoro, che si svolge alla luce del sole, vede con simpatia l'opera nostra che tende a creare legami d'interessi fra il nostro Paese e gli Stati Uniti.

Crediamo quindi di avere esaurientemente spiegato a codesta On. Direzione i motivi e gli scopi dell'Esposizione d'Arte industriale Veneta, che, vogliamo confidare, risulterà degna di Venezia e della nostra Associazione e dal cui successo trarremo energie e mezzi per ampliare l'opera nostra che, ripetiamo ancora, non si prefigge scopi egoistici nè clandestini.

E confidiamo che codesta Rivista, dopo gli schiarimenti che le abbiamo fornito, vorrà collaborare essa stessa al miglior successo della impresa dal cui esito potranno sortire benefici risultati per le nostre industrie artistiche che, ricordiamolo, furono le più danneggiate e depauperate dalla lunga e gloriosa nostra guerra.

Il favore e l'appoggio della nostra Colonia di New York e del Suo autorevole organo non potranno mancare ad un'opera patriottica e disinteressata che mira a far apprezzare all'Estero le meravigliose virtù artistiche del nostro popolo.

Gradisca, egregio Signore, i nostri distinti saluti

ASSOCIAZIONE PER IL LAVORO
Il Direttore — Il Presidente

Il Presidente e il Direttore dell'Associazione per il Lavoro hanno fatto bene a scriverci. Se non sbagliamo, è la prima comunicazione di carattere pubblico che viene fatta negli Stati Uniti — la prima di quelle comunicazioni che, trattandosi di una mostra giovevole tanto alle Industrie Venete, desideremmo e desideriamo ancora propriamente annunciata.

Gli scriventi ci consentano di dire che sbagliano là dove parlano di "ostilità" della Rivista. Il CARROCCIO *non poteva essere ostile, a gennaio, verso una impresa di cui appena oggi, 20 marzo, all'arrivo della loro lettera, comincia a scorgere il carattere.*

Non a "imperfetta conoscenza di fatti e di persone" deve attribuirsi la "discussione" del CARROCCIO*; ma addirittura a perfetta oscurità degli uni e delle altre, in vista appunto dell'errore iniziale dell'impresa: averla affidata in America agli agenti del Sottosegretariato Gallenga che, addetti appunto alla pubblicità, questa, con la più perfetta logica di quel disgraziato ufficio, onninamente trascurarono.*

Il CARROCCIO *discusse della impresa d'una cosa soltanto preoccupato: della sua serietà e della sua onestà e di ciò la lettera che riceviamo ci rassicura.*

Ora che il materiale da esporre è a New York e sono giunti anche i delegati dell'Associazione — fatte che saranno le cose ammodo, con l'utilizzare, sopratutto, tutti gli elementi coloniali più capaci di assicurarle successo col loro consiglio e con la loro opera, perchè non si faccia dell'esclusivismo fuori posto, che potrebbe essere anche una delle remote finalità di chi finora avvolse di mistero un'impresa che tutto avrebbe guadagnato dalla più vasta notorietà — chi vorrà non augurare successo all'Esposizione?

Il CARROCCIO *— soddisfatto delle spiegazioni avute — lo augura pienissimo e lo raccomanda alle simpatie dei suoi amici.*

GL'ITALIANI NEGLI STATI UNITI

Con gli ultimi 75 milioni di dollari ricevuti in prestito il Tesoro italiano si trova esposto verso quello di Washington per un totale di un miliardo e 496 milioni e mezzo di dollari. Il credito totale degli Stati Uniti verso gli Alleati è di $8.932.410.660.

*** L'on. Giorgio Pitacco, ex-deputato di Trieste; l'on. Roberto Ghiglianovich, di Zara, deputato alla Dieta di Dalmazia, e l'on. dott. Gino Antoni, delegato del Consiglio Nazionale e vice-sindaco di Fiume — venuti in America per sostenere la causa della libertà delle loro genti — ebbero, nelle due settimane di permanenza a New York e a Washington, le più cordiali feste e le più affettuose accoglienze.

A Washington, costituiti in missione con a capo il col. Pizzarello, ebbero occasione di intrattenersi con le più alte personalità politiche, che interessarono alla causa italiana.

A New York assistettero ad un grandioso comizio, la sera del 10 marzo, promosso dall'Ordine Figli d'Italia e dalla Federazione delle Associazioni Irredentiste, presieduto dall'avvocato Stefano Miele. Pronunciarono notevoli discorsi. Parlarono pure il console gen. comm. Romolo Tritonj, l'on. giudice Freschi e il senatore Cotillo, che propose l'ordine del giorno pro Fiume e Dalmazia, telegrafato al Presidente Wilson.

Da New York la Missione si mise in rapporto con i presidenti delle sezioni della Legione Romana in tutte le città degli Stati Uniti, ottenendo che promuovessero comizi che furono tosto organizzati e dovunque tenuti con successo popolare.

*** Il 3 marzo l'on. congressman La Guardia, nella seduta di chiusura del Congresso, espose ai suoi colleghi le ragioni della venuta in America degli onorevoli Pitacco, Ghiglianovich e Antoni, sostenitori dei diritti alla libertà di tutti gl'Italiani dell'Adriatico. La Camera dei Rappresentanti accolse con applausi i voti del simpatico e convincente oratore.

*** La partenza per l'Europa del colonnello Ugo Pizzarello e del suo aiutante ten. Fanelli è stata salutata con rammarico da tutti i connazionali che nei due bravi ufficiali vedevano dei propagandisti nazionali esemplari, efficaci. — I due ufficiali assistettero a pubbliche adunanze ed a speciali riu-

nioni di circoli a New York, Filadelfia, Utica, Boston, Paterson. Importanti le riunioni del City Club e del National Arts Club di New York; del City Club e del Franklin Club di Filadelfia; del City Club di Boston. In quest'ultima città vi fu un ricevimento alla Camera dei Rappresentanti del Massachusetts. — A cagione dell'improvviso rimpatrio, i due conferenzieri dovettero rinunciare alle stabilite adunanze all'Università di Yale e in diversi importantissimi clubs newyorkesi. — Anche dal punto giornalistico l'attività del col. Pizzarello e del suo aiutante ebbe successo notevole, con visite e colloqui nelle redazioni dei grandi giornali americani, con lunghe ripetute interviste e articoli polemici apparsi in giornali di New York, Washington, Filadelfia, Boston, ecc., riprodotti dai giornali dei sindacati nel Middle e nel Far West. — Il colonnello Pizzarello ebbe anche importanti udienze con i più elevati personaggi politici nelle città di cui fu ospite. — Dovunque fu acclamato da italiani ed americani.

*** L'on. senatore Cotillo presentò e fece approvare dal Senato di Albany una *resolution* favorevole ai diritti dell'Italia in Adriatico. La deliberazione, firmata dai presidenti del Senato e dell'Assemblea, dal Governatore e dal Segretario dello Stato di New York, venne inviata al Presidente Wilson.

*** Il Senato dello Stato di Utah ha votato la legge del Columbus Day. Animatore del movimento che ha portato all'approvazione della legge è stato il nostro agente consolare Fortunato Anselmo, degno perciò di ogni lode.

*** Pei tipi di Harper & Brothers l'on. Oreste Ferrara, ex-presidente della Camera dei Deputati di Cuba, professore di diritto all'Università di Avana, ora residente in New York, ha pubblicato: *Lessons of the war and the Peace Conference* — un libro di accurato studio sui problemi politici del giorno.

*** Il generale Emilio Guglielmotti è stato festeggiatissimo nelle città del Canadà ch'egli ha visitate a scopo di propaganda nazionale. Venne accolto con entusiasmo ed ascoltato con animo grato da italiani e canadesi. Parlò nei più importanti Clubs di Toronto, Hamilton, Quebec, Montreal, Ottawa ed Halifax, davanti a Parlamenti federali e provinciali, a municipi, a università, davanti a popolari comizi italiani. Ai suoi discorsi fecero eco notevoli articoli di giornali. A Montreal l'illustre ospite venne ricevuto dal console generale cav. Zunini e dal viceconsole cav. Armao; in Hamilton dall'agente consolare sig. Giuseppe Amoroso; in Welland dall'agente consolare signor Giovanni Danovaro, che ha accompagnato il gen. Guglielmotti lungo tutto il giro.

*** Il dott. prof. Vittorio Putti, direttore dell'Istituto Rizzoli di Bologna, parlò il 18 marzo dinanzi ai delegati della Conferenza internazionale della riabilitazione dei mutilati di guerra, tenutasi al Waldorf Astoria sotto gli auspici della Croce Rossa. L'esposizione di quanto ha fatto l'Italia in materia destò la più viva ammirazione.

*** A Chicago il Comitato Coloniale Italiano presieduto dal giudice Bernardo Barasa proponesi di fondare una *Casa Italiana* da essere centro delle attività coloniali. E' preventivata una spesa di 250 mila dollari.

*** L'ospedale *Cristoforo Colombo* che si va istituendo a Filadelfia sarà affidato alle benemerite Suore del Sacro Cuore. La spesa dell'edificio sarà di 200 mila dollari. Tra gli organizzatori notansi il rev. Pietro Michetti, il rev. Tommaso Terlizzi, l'avv. G. Bartilucci.

*** Al Circolo Italiano della De Witt Clinton High School di New York venne fatto oggetto di lettura, discussione, e quindi di plauso, l'articolo del prof. Wilkins dell'Università di Chicago apparso sul CARROCCIO di settembre 1918: — *The place of Italian in our national system.*

*** Mazzini venne commemorato a Boston in seno alla *Dante Alighieri* dal dottor cav. uff. Rocco Brindisi.

*** Il tenente prof. cav. Bruno Roselli ha dato un corso di letture alla Chicago University Lecture Association su: *Italy's place among the nations.*

*** Il dott. prof. Alberto C. Bonaschi ha vinto testè il concorso a segretario della Camera di Commercio Italiana di New York, e ha subito assunto l'ufficio, nel quale porta tutta la padronanza che ha delle questioni e delle necessità del commercio italiano in America. E' nota l'attività del dottor Bonaschi, assai apprezzato, oltre

che nel mondo commerciale e marittimo, anche come letterato, scrittore e giornalista, e uomo d'attività politica. E' dei migliori collaboratori del CARROCCIO. Finora è stato direttore dell'Italian Bureau del Committee on Public Information degli Stati Uniti — che sostituì la Roman Legion of America, della quale il Bonaschi fu attivissimo segretario. — Il CARROCCIO si compiace assai della nomina.

*** La sera del 30 marzo alla Carnegie Hall il prof. cav. Oreste Pantalini, redattore dell'*Italia* di Milano, darà una conferenza illustrata pro ricostruzione delle chiese artistiche rovinate dagl'invasori austriaci. L'oratore fu al fronte, missionario delle Case del Soldato, e, venendo in America per la sua missione artistica e patriottica, ha portato seco un prezioso materiale illustrativo dei templi e dei monumenti artistici della Venezia e delle Terre Adriatiche liberate.

*** Al comizio pro Dalmazia di Boston si recarono a parlare da New York, l'on. giudice Freschi, la signorina Amy A. Bernardy e il cap. Sapelli. Parlò anche il vice-console cav. Melano-Rossi. Assente, come sempre, il console De Rosa, che dovrebbe essere senz'altro allontanato da quella sede.

*** Ebbe successo la festa della vittoria e della beneficenza datasi la sera del 19 marzo a beneficio dell'Italian Auxiliary della Croce Rossa Americana, della Scuola Industriale Verdi, del Sanatorio per gli orfani tubercolotici dei soldati italiani, sorto a Roma, e del monumento al poeta e filosofo Francesco Stabile. — Parlarono il reverendo prof. Giuseppe Silipigni e il giudice Freschi. — Della festa erano: presidente il signor Luigi Mazzola, e vice presidenti il maestro cav. F. Corradetti e Carlo Angrò. — Il comitato esecutivo era così composto: cav. Domenico Borgia, Giorgio Scelsi, Joseph O. Laino, comm. Antonio Zucca, Frank L. Frugone, segretario, conte R. Fiocca, assistente segretario.

*** Il prof. Guido Rossati, che da lunghi anni è enotecnico governativo negli Stati Uniti, è stato decorato della commenda della Corona d'Italia. — Congratulazioni.

*** Al Lexington Theatre, domenica 13 aprile, sarà rappresentato il dramma di guerra *Passa l'Italia*, scritto dall'avv. Michele Magnoni, or ora ritornato da Roma, di dove mandò interessanti articoli al *Bollettino della Sera*. Ne sarà interprete Mimì Aguglia. Lo spettacolo è a beneficio degli orfani dei marinai italiani.

*** Il banchetto che amici ed ammiratori diedero la sera del 2 marzo al Delmonico's in onore dell'onorevole congressman La Guardia riuscì una solenne affermazione patriottica, specie per l'intervento della Missione delle Terre Italiane Adriatiche. Parlarono: il senatore Cotillo, il dott. Antoni, per Fiume, patria della madre dell'on. La Guardia e città dove l'attuale Congressman fu vice-console degli Stati Uniti; l'on. Ghiglianovich e l'onorevole Pitacco per Zara e per Trieste. Indi seguirono i discorsi del colonnello Pizzarello, del prof. Lorenzoni, pel Trentino, del generale Guglielmotti, dell'on. prof. Oreste Ferrara, del cav. Domenico Marino e dell'avv. Canudo. — Il festeggiato parlò contro l'insano tentativo di negare all'Italia il suo diritto in Adriatico.

A proposito dell'on. La Guardia, l'8 marzo è andato sposo alla triestina signorina Thea Almerigotti. In piena luna di miele gira gli Stati Uniti per discorsi. A New York lo portano candidato repubblicano a presidente del Board of Aldermen (Consiglio Municipale).

*** A Reading, Pa., vi fu un corteo e un comizio pro causa d'Italia. Si recarono appositamente a parlare il tenente Costantini, il tenente De Carlo, medaglia d'oro, e il cav. C. C. A. Baldi di Filadelfia. Dopo i discorsi al Colonial Theatre, vi fu un banchetto. Per l'organizzazione va ricordata l'opera del presidente del comitato sig. Oreste Brunicardi, del dott. Ferdinando Colletti, del rev. R. A. Mautone.

*** All'inaugurazione della nuova sede dell'Agenzia del Banco di Napoli di Chicago, diretta dal rag. Caruson, pronunciarono discorsi il console conte Bolognesi, il vice-console Dall'Agnol, il cap. Del Lungo.

*** Pro Dalmazia all'Italia parlò a Lynn, Mass., il rag. Ubaldo Guidi.

*** In un comizio pro aspirazioni italiane alla Eagle Hall di Quincy, Mass., parlò il banchiere Arnaldo De Nicola.

*** La Camera di Commercio di New York, accogliendo il suggerimento delle signore Di Giorgio e Berizzi e della signorina Margherita de Vecchi, votò una protesta contro le pro-

gettate rappresentazioni dell'operetta tedesca in New York. Così, per vigile premura di tre distinte dame, l'elemento italiano partecipò all'indignazione generale, che die' luogo alla proibizione degli spettacoli.

*** La signorina Amerina Luzzi di Glen Cove, Long Island, inviò al Presidente Wilson un telegramma di incitamento a sostenere il diritto dell'Italia. N'ebbe speciale lettera di accoglimento dalla Segreteria di Stato.

*** A Newburg, N. Y., il 16 marzo, fuvvi comizio d'italianità ad iniziativa del rev. Pietro S. Moncada. Si recò a parlare colà il tenente marchese Maurigi. Presidente il senatore Baumes. Parlarono anche il rev. Moncada e il dottor G. Ciaramelli.

*** E' a lodarsi l'operosità antijugoslava del Comitato Pro Patria Redenta costituitosi in Wilmington, Del., sotto la presidenza dal dottor L. Vaccaro, segretario il sig. E. Cofone, tesoriere il dott. P. A. M. Rovitti. Il Comitato trova nell'agente consolare sig. G. De Stefano un validissimo cooperatore. In due comizi, sotto gli auspici del Comitato, recaronsi colà a parlare il cap. Sapelli, il prof. Lorenzoni, il dott. Furlani e il dott. Eduardo Chiesa, della facoltà di lingue semitiche dell'Università di Pennsylvania.

*** Nella sezione illustrata del CARROCCIO pubblichiamo i ritratti di due soldati d'Italia e d'America.

Thomas Di Biase di Corona, L. I., è stato segnalato pel suo eroismo nel bollettino del 302. Reggimento, con queste testuali parole: — For gallant conduct in re-entering the Ravin Profond, Argonne Forest in front of the advance elements of our division and in face of machine gun and snipers' fire, in search Pvt. Seaman, who was found to be missing from the detachment after a skirmish with enemy snipers a few minutes previously. This occurred on September 26. Corp. Thomas Di Biase. —

Tommaso Di Sanza partì da New York un mese dopo scoppiata la guerra, il 26 giugno 1915, e fu caporale nel 2. Reggimento artiglieria pesante. Venne ferito nella prima invasione del Trentino. Il suo reparto venne fatto prigioniero nell'ottobre 1917 e il povero giovane moriva nel campo germanico di Gustrow il 28 ottobre, quattro giorni prima della battaglia del Piave, che gli avrebbe ridonato la libertà! — Era nato a San Mauro Forte (Potenza). Viveva a New York coi fratelli e faceva parte della Ditta Di Sanza, 32 Maiden Lane. — Nella colonia è vivo il rimpianto per lui.

*** A Filadelfia fuvvi un gran comizio pro Dalmazia presieduto dall'avvocato Giovanni di Silvestro. Parlò il giudice Bonniwell con grande trasporto per l'Italia. Fu votato un ordine del giorno per Wilson.

*** Organizzatore del comizio pro Dalmazia di Orange, N. J., fu il reverendo Galanti.

*** Il 10 marzo fuvvi comizio a New Orleans, La., promosso dal cavaliere Arturo dell'Orto. V'intervenne il sindaco della città.

*** L'Ufficio Statale d'Immigrazione del Massachusetts, sotto gli auspici del Dipartimento "University Extension", ha organizzato numerosi gruppi di maestri delle scuole elementari per apprendere la lingua italiana onde compiere opera migliore e più intelligente in mezzo ai bimbi d'origine italiana che frequentano le scuole pubbliche. L'insegnamento della nostra lingua è stata affidata al prof. Enrico Sartorio di Cambridge, che nel Massachusetts è uno dei più validi campioni dell'intellettualità italiana.

*** Sul *Pensiero* di St. Louis la signora M. Pellettieri, col pseudonimo di *Leonessa Italica*, conduce un'animata campagna, in lingua inglese, a favore della causa e del buon nome italiano — specialmente contro l'ineducazione del popolino americano che chiama con dispregiativi i nostri immigrati.

*** Il rapporto del Woman's Committee Council Defense dello Stato di Arkansas segnala la benemerenza acquistatasi da una delle sue componenti più attive, signora M. Marinoni di Fayetteville.

*** Il nostro collaboratore prof. Alessandro Oldrini riceve le ultime notizie di un suo congiunto, ch'è dei più distinti italo-americani soldati della Patria: il sergente d'artiglieria nobile Tullio de Suzzara-Verdi, or ora ricuperatosi dalla seconda sua ferita riportata nella battaglia di Vittorio Veneto. La prima l'ebbe in altro eroico combattimento. Pel suo valore, venne due volte decorato di medaglia. — Tullio de Suzzara-Verdi appena l'Italia entrò in guerra — lasciò il Chilì per

arruolarsi in patria — seguendo la tradizione della famiglia, della quale furono alto decoro il prof. Teodoro de Suzzara-Verdi, di Mantova, amico di Tito Speri, veterano di Vicenza 1849 e ufficiale garibaldino al Volturno — suocero del prof. Oldrini — e il dottor Tullio, che fu medico di Abramo Lincoln.

*** Il 23 marzo fu tenuto un comizio di propaganda italiana all'Harlem House di New York, presieduto dal prof. Antonio Calitri, direttore della *Favilla*.

*** I trattenimenti primaverili della Lega Navale Italiana di New York seguiranno il 5 e 19 aprile, il 13 e il 17 maggio.

*** Il console di Seattle, dott. cavaliere Paulo Brenna, è stato promosso ad ufficiale della Corona d'Italia. Congratulazioni.

*** In onore dell'avv. cav. Vincenzo Ludovici, deputato provinciale di Aquila — ora tenente in missione negli Stati Uniti — i suoi conterranei abruzzesi di New York e di Brooklyn hanno dato due banchetti, durante i quali è stata acclamata la sua candidatura a deputato pel collegio di Avezzano.

*** Un nuovo laureato medico dalla Columbia University: William T. Liccione di Mount Vernon, N. Y. Il Liccione fu presidente del Circolo Italiano della grande università.

*** In ricordo dell'attività patriottica svolta nella durata della guerra dal rev. prof. Raffaele Aita, un comitato della colonia di Williamsburg, Brooklyn, gli presentò una pergamena e una medaglia d'oro.

*** La Vittoria Italiana venne celebrata a Yonkers, N. Y., ad iniziativa di quella Colonia Abruzzese. Parlarono l'agente consolare conte Mariotti, il ten. avv. Lodovici e il dott. L. Roversi.

*** Il col. Theodore Roosevelt, figlio del compianto Presidente, tornato a New York dai campi di Francia, ha riferito che deve la sua salvezza alla sua ordinanza Bollo — un ardito e fido italo-americano che, a rischio di morte, riuscì a portarlo, ferito com'era alla gamba, dietro le proprie linee. Del valore mostrato dagl'italiani in Francia il col. Roosevelt è entusiasta.

*** Il tenente Costantini parlò il 20 marzo al Poor Richard Club di Filadelfia.

*** Inspiratore di proteste antijugoslave rivolte a Wilson si fece a Montreal, Canadà, il rag. Cesare Consiglio, editore della locale *Italia*. Proteste vennero telegrafate dal Comitato di Difesa delle Terre Redente e dal Comitato femminile Pro Italia.

*** E' morto a New York, assai compianto, il tenente Mario Pasquali, della Missione Italiana. Aveva servito in battaglia prima di essere inviato in America. Era di Savona.

*** La borsa di studio per la lingua italiana della Grande Loggia di Pensilvania dell'Ordine Figli d'Italia è stata assegnata al diciassettenne Roberto Grosso.

*** A West Hoboken si è ripreso il movimento per far ristabilire l'insegnamento dell'italiano in quelle scuole pubbliche. Un gruppo di alunni dell'Emerson High School, capitanato da Sante Gagliano, fa premure presso le autorità locali. Gli sforzi vengono secondati dal membro dell'ufficio scolastico sig. Parentini. — Si ricorda quanto fece perchè l'italiano venisse impartito nelle scuole di West Hoboken il prof. A. Colletta col suo ebdomadario *Gazzettino*.

*** In una recente polemica epistolare nei *N. Y. Times* — in risposta a talune sciocchezze scritte intorno a Trieste, di cui negavasi l'italianità! — han partecipato con due lettere piene di verità e di senso patriottico i triestini comm. Antonio Zucca e Gustavo Tolentino.

*** Il ten. John Gagliano della Y. M. C. A. in Italia è ritornato a New York dopo sei mesi di servizio prestato nelle Case del Soldato al fronte. E' venuto decorato della croce di guerra.

*** Vibranti i dispacci inviati a Wilson, per radiogramma, a bordo del *G. Washington*, dalla Lega Navale Italiana e dalla sezione della Giovane Italia di New York.

*** La Savoy Building & Loan Association di Harrison, N. J., ha presentato al prof. A. Cundari una pergamena in ricognizione dei servizi prestati come cassiere dell'istituto.

*** Alberto de Benedictis di West Hoboken, conosciuto nel campo sportivo col pseudonimo di *Benedictis*, sergente ora nel Corpo di Spedizione Americano s'è guadagnato il campionato di *box* della Prima Armata. A Parigi si misurerà coi più forti atleti nel gran torneo della Y. M. C. A. — Alberto de

Benedictis e suo fratello Giulio, pure sergente, stanno in Francia da un anno. Ambedue parteciparono alle battaglie di Chateau Thierry, della Mosa e delle Argonne. Giulio venne ferito e gassato.

*** In Hartford, Conn., si tenne comizio italiano il 16 marzo, promosso dal dottor Guidone.

*** Nel comitato organizzatore del ricevimento a Wilson, in occasione del discorso da lui pronunciato alla Metropolitan Opera House alla vigilia di ripartire per l'Europa, notavansi due soli italiani: il senatore Cotillo e il comm. G. N. Francolini.

*** Al collega cav. Domenico Marino, direttore dell'*American and Italian Journal of Commerce*, è giunta notizia da Catania della morte del genitore cav. Nicola, esemplare cittadino. Condoglianze.

*** La Ditta F. Romeo & Co. ha perduto il suo capo ufficio: Federico Francesco Romeo, figlio ventiquattrenne del fondatore e titolare della importante Casa, cav. Francesco. Aveva prestato servizio, fino a poco tempo fa, nell'Intelligence Bureau della Marina Americana. Era poliglotta. — Condoglianze alla famiglia Romeo e alla Ditta.

DAL PLAUSTRO

L'AUTOGRAFO DEL SEGRETARIO DANIELS.

Vogliamo qui ringraziare l'illustre nostro amico on. Josephus Daniels, Segretario della Marina, del dono fatto al Direttore del CARROCCIO dell'autografo che è riprodotto oggi in prima pagina. Il Ministro trascrive di proprio pugno le parole di omaggio all'Italia dette nel suo discorso alla Metropolitan Opera House il 26 gennaio.

L'on. Daniels è dei più fervidi amici della Patria nostra, e, in diversi colloqui col nostro Direttore, non ha mai mancato di essere chiaro nelle sue simpatie per la causa italiana.

* * *

DOPO AVER LETTO IL "CARROCCIO".

Capita questo. Dopo aver letto il CARROCCIO (e si legge tutto d'un fiato dalla prima all'ultima pagina) si rimane impressionati di questo o di quell'articolo. Si pensa all'utilità, al bene che fa, alla necessità del CARROCCIO. Si pensa che tutti dovrebbero leggerlo, e, a fascicolo chiuso, si farebbe chissà che cosa per concorrere al mantenimento e alla diffusione della Rivista.

Allora, non si perda un istante. Si mandi il proprio abbonamento all'Amministrazione, se non si è abbonato. Se si è abbonato, si pensi agli amici che potrebbero associarvisi, ai parenti ed ai conoscenti in Italia che potrebbero gradirlo; e si prenda l'abbonamento per essi, o si scriva ad essi di abbonarsi, o si mandi parola al CARROCCIO di mettersi in rapporto col vicino o lontano "abbonabile".

E' solo con l'allargare il pubblico dei lettori che s'intensifica l'influenza degli articoli della Rivista e le idee del CARROCCIO possono farsi strada fra amici ed avversari.

Nello stesso tempo, più lettori sono, più largo è il numero dei sostenitori della Rivista, più si rafforza la coscienza del giornalista, più si garentisce alla pubblicazione quella indipendenza assoluta senza la quale nessun articolo può avere schiettezza, vigoria e giusta finalità.

Il CARROCCIO non dipende che dal *suo* pubblico; non è avvinto che da una sola catena — quella della simpatia e della fiducia createsi intorno in cinque anni di vita, e per cui vive e vivrà libero e indipendente come l'aria.

ULTIMI GIUDIZI.

— Permit me to congratulate you on the excellent editorship and the interesting contents of your magazine. — Comm. *Otto H. Kahn*, chairman, Metropolitan Opera Company, N. Y.

— E' col massimo piacere ch'io desidero rinnovare il mio abbonamento all'interessantissimo CARROCCIO e mi è assai grato constatare com'esso vada sempre più e meritamente conquistando le più grandi simpatie e la maggiore considerazione. — Il nostro amatissimo Paese non può non essere immensamente riconoscente al suo Direttore — fervente patriota ed eminente scrittore — che tanto efficacemente si adopera a renderlo maggiormente amato e stimato dalla grande Nazione che ci ospita! — Coraggio, e sempre avanti! — Maestro cav. *Albano Seismit-Doda*, New York.

— La Rivista è diretta valentemente. Essa fa onore all'ingegno italiano e serve in modo efficace a propagare in mezzo al nostro popolo lo spirito nazionale. — Rev. *Domenico Vigliante*, C. S. S. R., Toronto, Canadà.

— Il CARROCCIO può considerarsi un miracolo coloniale. Si diffonda sempre più, non solo fra gl'italiani, ma specialmente fra gli stranieri, per convincerli che la vita e le idealità italiane non sono confinate soltanto nel povero lavoratore che emigra e si assoggetta ai più umilianti lavori per trarre la sua sussistenza, ma si diffondono e s'impongono nei più alti campi dell'arte, della politica e del commercio. — *Charles J. Ciceri*, general manager, The Charles Ciceri Co. Limited, Montreal, Canadà.

* * *

IL "CARROCCIO" IN ITALIA.

In Italia è desideratissima la lettura del CARROCCIO. I congiunti, gli amici, i corrispondenti commerciali — subito lettone qualche esemplare — esprimono il desiderio di riceverlo assiduamente. Così si spiega la larga richiesta di abbonamenti da parte di coloro che ne fanno dono ai lontani.

Molti rappresentanti fanno omaggio del CARROCCIO alle Ditte d'Italia con le quali trattano affari — *perchè il* CARROCCIO *rivela agl'Italiani di là un'Italia emigrata diversa da quella abitualmente pensata.*

L'abbonamento per l'Italia è di 5 dollari.

* * *

CAMBIAMENTO D'INDIRIZZI.

Molti abbonati, nel cambiare casa e nel comunicare alla posta il nuovo loro recapito di corrispondenza, credono di ricevere tutte le lettere ed i giornali lo stesso. Le lettere sì, i giornali no. La posta non fa proseguire le stampe spedite con l'abbonamento postale. Nel caso nostro, il CARROCCIO rimane in giacenza all'ufficio postale.

L'abbonato, che l'aspetta, attribuisce la mancanza all'Amministrazione; invece è a cagione sua che la Rivista si ferma per via.

Si sia solleciti di comunicare il nuovo indirizzo quando si cambia residenza.

* * *

SERBATE LA COLLEZIONE DEL "CARROCCIO"!

Se non siete abbonati, chiedete subito l'abbonamento, e avrete anche i primi fascicoli dell'annata. — Il CARROCCIO è un manuale d'Italianità. Due volumi all'anno di 1500 pagine con ricche illustrazioni. — Un anno $4; Canadà $4.50.

FINANCIAL STATEMENT

FIRST STATE BANK

107 SALEM ST., BOSTON, MASS.

January 2, 1919

ASSETS

Cash on hand and in banks .	$ 113,912.60
Deposit in foreign banks . .	101,824.71
United States Liberty Bonds .	43,100.00
Government Bonds	27,362.50
Guaranteed Loans - Mortgages	173,582.92
Other loans on demand . . .	43,225.84
TOTAL	$ 503,008.57

LIABILITIES

Capital.	$ 200,000.00
Undivided Profits	16,300.40
Deposits	286,708.17
TOTAL	$ 503,008.57

State of Massachusetts
County of Suffolk

I, Joseph Nutile, Cashier of The President, Directors and Company of the First State Bank, do solemnly swear that the above statement is true to the best of my knowledge and belief.

JOSEPH NUTILE, Cashier.

Subscribed and sworn to before me this second day of January, A. D. 1919.

Charles Kaufman, Notary Public.

(Notarial Seal)

THE

CHARLES CICERI
COMPANY LIMITED

CASA FONDATA NEL
1897

La più antica casa importatrice di generi Italiani nel Canadà.

Agenti esclusivi pel Canadà di primarie case Italiane.

84-86 ST. PETER STREET
MONTREAL - - CANADÀ

INDIRIZZO TELEGRAFICO: "CICERI" MONTREAL

Artisti - Scuole di Canto - Imprese Teatrali

ANGELO ANTOLA

BARITONO

Con la San Carlo Grand Opera Co.
1130 Aeolian Hall, New York

ALFREDO MARTINO

TEACHER OF SINGING

General Manager: Cosmopolitan Opera Co., Inc.
253 W. 42nd St., N. Y. - Studio 14
Phone, Bryant 4179 **Steinway Piano used**

San Carlo Grand Opera Co.

FORTUNATO GALLO
Impresario-proprietario
In giro per gli Stati Uniti
Ufficio di New York
1130 Aeolian Hall

Not all may become artists but everyone can be taught to sing artistically regardless of age or talent

Mme. IDA HAGGERTY-SNELL

TEACHER OF VOCAL MUSIC

337 West 85th Street, New York
Phone: 6539 Schuyler

WILLIAM THORNER

VOCAL TEACHER AND COACH
209 West 79th St., New York City

The celebrated grand opera baritone and teacher of singing

Cav. Ferruccio Corradetti

has moved his famous Vocal School to 223 Riverside Drive. (Telephone: Riverside 7140). Indorsed by CARUSO, AMATO, BORI, POLACCO, MORANZONI and other celebrities, who unanimously attest that Chev. F. F. Corradetti follows the purest traditions of the old italian "bel canto".

RAFAELO DIAZ.

TENOR METROPOLITAN OPERA CO.

Metropolitan Musical Bureau, Aeolian Hall, N. Y.

STUDIO DI CANTO

della signora Angelina--Baccaro Marrese

Soprano del Reale Conservatorio di Napoli
Artista rinomata d'Opere e Concerti

Insegnamento completo di canto per artisti e dilettanti. Repertorio di grand'opera, concerto ed oratorio in italiano, francese e inglese.

130 WEST 73st ST., NEW YORK

Telefono: 4895 Columbus

PIANO SCHOOL

MRS. F. PASELLA

728 ELTON AVENUE

Tel.: 3131 South

Mme Gemma de Cesare-Guarini

PIANIST

Graduate with Highest Honors of Royal Conservatory of Music in Naples

With European Conservatory of Music — Formerly with New York College of Music and New York Conservatory of Music

344 Ninth street, Brooklyn, N. Y.

Tel.: 3131 South

MICHELE GUARINI

GRAND OPERA TENOR

Vocal and Dramatic Teacher from Royal Conservatory of Music in Naples

Director of the European Conservatory of Music — Formerly with International Conservatory of Music, New York Conservatory of Music, New York College of Music

344 Ninth street, Brooklyn, N. Y.

Il Carroccio *raggiunge il miglior pubblico americano.*

Italian Savings Bank

of the City of New York

Cassa di Risparmio

FONDATA NEL 1896

64-66 SPRING ST.

COR. LAFAYETTE ST. N. Y.

DEPOSITI $7,769,064,65

SURPLUS (ECCEDENZA) $453,622,01

Lloyd Sabaudo

Capitale Versato Lire It. 40.000.000

Fast Italian Mail Line

Il servizio passeggieri con i celeri piroscafi

Re d'Italia

e

Regina d'Italia

verra' quanto prima riattivato

Rivolgersi ad agenti autorizzati oppure a

FURNESS, WITHY & CO. LTD.

Agenti Generali

WHITEHALL STREET - FURNESS HOUSE

NEW YORK

Telefono: Bowling Green 7800

FELICE BAVA

66 BROADWAY
NEW YORK
Telefono RECTOR 3552

Rappresentante del

CREDITO ITALIANO

L'UNICA BANCA POPOLARE ITALIANA NEGLI S. U.

F. N. BELGRANO, Presidente

BANCA POPOLARE FUGAZI

SAN FRANCISCO, CAL.
2 COLUMBUS AVE.

OAKLAND, CAL.
740 Broadway

SANTA BARBARA, CAL.
State Street at Haley

ATTIVITA' DI $13.567.495,89 RAGGIUNTE IN SOLO 10 ANNI

The Nafra Line, Inc.

BALTIMORE: MUNSEY BLDG

NEW YORK: 120 BROADWAY

Servizio di trasporti merci fra

NEW YORK - BALTIMORE - GENOVA

con grandi e veloci piroscafi della Nafra Co.

AGENTI GENERALI

201 BROADWAY, NEW YORK

Agenzie: Nafra Societa' Anonima Italiana

GENOVA
Piazza Grimaldi

MILANO
Via Bocchetto, 3
(Palazzo Banca d'Italia)

LIVORNO
Piazza Cavour, 5

NAPOLI
Via Depretis, 5

Transatlantica Italiana

I PIU' GRANDI PIROSCAFI
della Marina Italiana

Viaggio in meno di 11 giorni

"GIUSEPPE VERDI"
Partenza 1.o Febbraio

"DANTE ALIGHIERI"
Partenza 19 Febbraio

Terza Classe-Genova **$76**
piu' $5 di tassa di guerra

Seconda Classe
Genova **$150-160-175**
piu' $5 di tassa di guerra

Prima Classe-Genova **$250**
piu' $5 di tassa di guerra

Agenti Generali
McDONNELL & TRUDA
5 State street, New York City

TRANSOCEANICA

SOCIETA' ITALIANA
- DI NAVIGAZIONE -

Capitale: Lit. 100.000.000

NAPOLI

Servizio celere di passeggieri

per NAPOLI
PALERMO
MESSINA

PEIRCE BROTHERS, Inc.
AGENTI GENERALI
17 BATTERY PL., NEW YORK

SERVIZIO CELERE

per **Napoli, Genova, Palermo, Messina**

— VAPORI A DOPPIA ELICA —

SPLENDIDI ADATTAMENTI per la 1.ª, 2.ª e 3.ª Classe

PROSSIME PARTENZE

PIROSCAFO "EUROPA" 26 marzo

Seconda Classe regolare $ 150
Seconda Classe distinta " 175
Terza Classe . . " 72
} Tassa di guerra, $5, da aggiungersi.

ITALIA-AMERICA

SOCIETA' DI IMPRESE MARITTIME

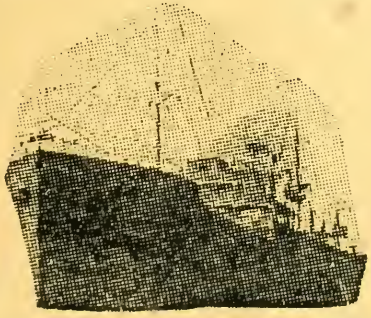
1 STATE ST. NEW YORK

SOCIETA' NAZIONALE DI NAVIGAZIONE

GENOVA

Capitale Sociale: 150,000,000 di lire

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: COMM. MARIO PERRONE



Potentissima flotta mercantile.
22 grandi piroscafi in costruzione
nei cantieri Ansaldo, Genova-
Fiat-San Giorgio e Savoia.

SERVIZIO FRA

GENOVA E LE AMERICHE

Sede: Piazza della Zecca, 2 - GENOVA

Uffici: NEW YORK, 80 Maiden Lane - FILADELFIA: 238 Dock st.

LONDRA: 112 Fenchurch Street

N. B. — Il servizio regolare di merci sarà aperto prossimamente.

THE EMPORIUM PRESS - ARTI GRAFICHE - 105-111 WOOSTER ST., NEW YORK

ANSALDO

Capital: 500.000.000 Lire (full paid)

28 ESTABLISHMENTS AT GENOA, TURIN, SPEZIA (ITALY)
9 ASSOCIATED CONCERNS

CONSTRUCTION OF WARSHIPS AND MERCANTILE VESSELS OF ALL KINDS. — CONSTRUCTION OF LOCOMOTIVES

AREOPLANES ANSALDO ARE THE FASTEST IN THE WORLD
RAID PIAVE-VIENNA, AUG. 9th 1918, 1100 KMS. IN 6 HOURS

BRANCH OFFICE IN THE U. S.: 80 MAIDEN LANE, NEW YORK